ORLANDO
FURIOSO.

V.

ORLANDO
FURIOSO.

V.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

N ARGOMENTI, DICHIARAZIONI AD OGNI CANTO,
ED INDICE DE' NOMI PROPRJ
E DELLE MATERIE PRINCIPALI.

NUOVA EDIZIONE,

lla quale si è adoperato il modo più semplice di
notare le voci coll' accento di prosodía.

TOMO QUINTO.

PARIGI,
A SPESE DI J. P. AILLAUD.
1818.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO VIGESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Ruggiér dal foco Ricciardetto toglie,
Al qual dal re Marsilio era dannato.
Quel poscia la cagione a lungo scioglie
A Ruggiér, perchè a morte era menato.
Indi quegl' Aldigiér non lieto accoglie:
E la mattina va ciascuno armato,
Per far che Malagigi e il buon Viviano
Non vádan presi a Bertolagi in mano.

I.

O gran contrasto in giovenil pensiero,
Desír di laude, ed impeto d'amore!
Nè chi più vaglia, ancór si trova il vero;
Che resta or questo or quel superiore.
Nell' uno ebbe e nell' altro cavaliero
Quivi gran forza il débito e l' onore,
Che l' amorosa lite s' intermesse
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

2.

Ma più ve l' ebbe amór; che se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliéa quella battaglia fiera,
Che l' un n' avrebbe il trïonfale alloro;
Ed Agramante in van con la sua schiera
L' ajuto avría aspettato di costoro.
Dunque amór sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco tal volta giova.

3.

Or l' uno e l' altro cavaliér Pagano,
Che tutti han differiti i suoi litigi,
Va per salvár l' esército Africano
Con la donna gentíl verso Parigi;
E va con essi ancora il pícciol nano,
Che seguitò del Tártaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avéa quivi il geloso Rodomonte.

4.

Capitaro in un prato, ove a diletto
Érano cavaliér' sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo che avéan l' elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fósser quelli, altrove vi fia detto;
Or no, che di Ruggiér prima favello;
Del buon Ruggiér, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avéa gittato.

5.

Non è dal pozzo ancór lontano un miglio,
Che venír un corriér vede in gran fretta,
Di quei che manda di Trojano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che, se non è chi tosto le dia äita,
Tosto l'onór vi lascerà o la vita.

6.

Fu da molti pensiér' ridutto in forse
Ruggiér, che tutti l'assaliro a un tratto.
Ma qual per lo migliór dovesse torse,
Nè luogo avéa nè tempo a pensár atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse,
Là dove fu da quella donna tratto;
Che ad ora ad ora in modo egli affrettava,
Che nessún tempo d'indugiár le dava.

7.

Quindi seguendo il cammín preso, venne
(Già declinando il sole) ad una Terra,
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Che non gli niega alcuno il passo, o serra
Benchè intorno al rastrello e in sulle fosse
Gran quantità d' uómini e d'arme fosse.

8.

Perch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch' avéa in compagnía,
Fu lasciato passár liberamente,
Nè domandato pure onde venía.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il gióvine dannato ad ésser morto.

9.

Ruggiér, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lagrimoso stava,
Di vedér Bradamante gli fu avviso,
Tanto il gióvine a lei rassomigliava.
Più dessa gli paréa, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra se disse: O questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggiér com' era innante.

10.

Per troppo ardír si sarà forse messa
Del garzón condannato alla difesa;
E poi che mal la cosa l'è successa,
Nè sarà stata, come io veggo, presa.
Deh perchè tanta fretta, che con essa
Io non potéi trovarmi a questa impresa!
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Che a tempo ancora io potrò darle ajuto.

11.

E senza più indugiár la spada stringe;
(Ch' avéa all' altro castél rotta la lancia)
E addosso il volgo inerme il destriér spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia:
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La frontè, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il pòpol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata o con la testa rotta.

12.

Come stormo d' augéi, che in ripa a un stagno
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
Se improvvíso dal ciel falcón grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognún lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avréste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggiér diede fra loro.

13.

A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggiér, ch' indi a fuggír fur' lenti;
Ne divise altrettanti infini ai petti,
Fino agli occhi infiniti, e fino ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assái cuffie lucenti;
E s' elmi fini ancò vi fósser stati,
Così gli avrebbe o poco men tagliati.

14.

La forza di Ruggiér non era quale
Or si ritrovi in cavaliér moderno,
Nè in orso, nè in lëón, nè in animale
Altro più fiero o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diávol, non quel dell' inferno,
Ma quel del mio signór, che va col foco, "
Che a cielo, a terra, e a mar si fa dar loco.

15.

D'ogni suo colpo mai non cadéa manco
D'un uomo in terra, e le più volte un pajo;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco,
Sì che si venne tosto al centinajo.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un ténero latte, il duro acciajo.
Falerina, per dar morte ad Orlando, "
Fe' nel giardín d' Orgagna il crudél brando.

16.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che 'l suo giardín disfár vide con esso.
Che strazio dunque, che rüina debbe
Far or che in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggiér furór, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore espresso,
Quì l'ebbe, il pose quì, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna ajuto.

17.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facéa la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi fúron molti;
Furo infiniti quei che in fuga andaro.
Avéa la donna intanto i lacci tolti
Ch' ambe le mani al gióvine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

18.

Egli, che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputár si fa prode e valente.
Già avéa attuffato le dorate rote
Il sol nella marina d' Occidente;
Quando Ruggiér vittorïoso, e quello
Gióvine seco uscír' fuor del castello.

19.

Quando il garzón sicuro della vita
Con Ruggiér si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita,
Con gentíl' modi, e con parole accorte;
Che non lo conoscendo, a dargli äita
Si fosse messo a rischio della morte;
E pregò che il suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto óbbligo avesse.

20.

Veggo, dicéa Ruggiér, la faccia bella,
E le belle fattezze, e 'l bel sembiante,
Ma la söavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relaziön di grazie è quella
Ch' ella usár debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in obblío messo il mio nome?

21.

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggiér gli disse: Io v' ho veduto altrove?
Ed ho pensato, e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Dítemel voi, se vi ritorna a mente,
E fate che 'l nome anco udír mi giove;
Acciò ch' io sapér possa a cui mia äita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

22.

Che voi m' abbiate visto ésser potría,
Rispose quel, ma non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or quà or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l' arme e porta allato il brando,
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discérner la famiglia.

23.

Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
Siete di quei ch' errore in ciò preso hanno;
Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scérnere ci sanno.
Gli è ver, che questo crin raccorcio e sparto
Ch' io porto, come gli altri uómini fanno,
Ed il suo lungo, e in treccia al capo avvolta,
Ci soléa far già differenza molta.

24.

Ma poi che un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saría a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome,
Alcún segno tra noi non restò più
Di differenza, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratél di Rinaldo, essa sorella.

25.

E se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa diréi che vi faría stupire,
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei, gioja al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcún ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì che disse:

26.

Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini,
Che senza l' elmo la trovár' per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanár volse d' una piaga ria
Che avéa con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

27.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destriér scese, e disarmò la fronte,
E sulle ténere erbe addormentosse.
Io non credo che fávola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciár nel bosco ne veniva.

28.

E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d' arme, eccetto il viso,
Che avéa la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viríl fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l' ombrose fronde
Lunge dagli altri al fin seco s' asconde.

29.

Poi che l' ha seco in solitario loco,
Dove non teme d' ésser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta;
Con gli occhi ardenti, e coi sospír' di foco
Le mostra l' alma di disío consunta;
Or si scolora in viso, or si raccende,
Tanto s' arrischia ch' un bacio ne prende.

30.

La mia sorella avéa ben conosciuto
Che questa donna in cambio l' avéa tolta;
Nè dar potéale a quel bisogno ajuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicéa seco, s' io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s' io mi mostro fémmina gentile,
Che lasciár riputarmi un uomo vile.

31.

E dicéa il ver; ch' era viltade espressa
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavía stesse a parlár con essa
Tenendo basse l' ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlár ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse;

32.

Che gloria, qual già Ippólita e Camilla,
Cerca nell' arme, e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d' Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all' alta piaga è tardo,
Tanto avéa amór cacciato innanzi il dardo.

33.

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor, che già diviso
Da lei godéa dentro gli amati lumi.
Vedéndola in quell' ábito, l' è avviso
Che può far che 'l desír non la consumi;
E quando ch' ella è pur fémmina pensa,
Sospira, e piange, e mostra doglia immensa.

34.

Chi avesse il suo rammárico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avría pianto con lei.
Quai tormenti, dicéa, fúron mai tanto
Crudél', che più non sian crudeli i miei?
D' ogni altro amore, o scellerato o santo,
Il desiato fin sperár potréi;
Sapréi partír la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

35.

Se pur volevi, amór, darmi tormento,
Che t' increscesse il mio felice stato,
D' alcún martír dovevi star contento,
Che fosse ancór negli altri amanti usato.
Nè tra gli uómini mai, nè tra l' armento,
Che fémmina ami fémmina ho trovato.
Non par la donna all' altre donne bella,
Nè a cerve cerva, nè all' agnelle agnella.

36.

In terra, in aria, in mar sola son io,
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto, acciò che l' errór mio
Sia nell' imperio tuo l' último esempio.
La moglie del re Nino ebbe disío, "
Il figlio amando, scellerato ed empio;
E Mirra il padre, e la Cretense il toro; "
Me gli è più folle il mio, ch' alcún de' loro.

37.

La fémmina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine, ed ébbelo, come odo.
Pasife nella vacca entrò di legno,
Altre per altri mezzi e vario modo:
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dédalo, non potría sciógliér quel nodo
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d' ogni cosa più possente.

38.

Cosí si duole, e si consuma, ed ange
La bella donna, e non s' accheta in fretta;
Talór si batte il viso, e il capél frange,
E di se contra se cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentír di quel dolór costretta:
Del folle e van disío si studia trarla,
Ma non fa alcún profitto, e invano parla.

39.

Ella, che ajuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il términe omái corto,
Che rosseggiava in Occidente il sole:
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole;
Quando la donna invitò Bradamante
A questa Terra sua poco distante.

40.

Non le seppe negár la mia sorella:
E così insieme ne vénnero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m' avría, se tu non v' eri, al foco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzár non poco;
E rivestita di femminíl gonna,
Conóscer fe' a ciascún ch' ella era donna.

41.

Pero che conoscendo che nessuno
U'til träéa da quel virile aspetto,
Non le parve anco di volér che alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto.
Fello anco, acciò che 'l mal ch' avéa dall' uno
Virile ábito, errando, già concetto,
Ora con l' altro discoprendo il vero,
Provasse di cacciár fuor del pensiero.

42.

Comune il letto ébbon la notte insieme,
Ma molto differente ébbon riposo;
Che l' una dorme, e l' altra piange e geme,
Che sempre il suo desír sia più focoso,
E se il sonno talór gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso.
Le par vedér che 'l ciel l' abbia concesso
Bradamante cangiata in migliór sesso.

43.

Come l' infermo acceso di gran sete,
Se in quella ingorda voglia s' addormenta,
Nell' interrotta e tórbida quïete,
D' ogni acqua, che mai vide, si rammenta:
Così a costéi di far sue voglie liete
L' immágine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destár mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

44.

Quanti preghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutássero in migliór sesso costéi!
Ma tutti vede andár d' effetto voti;
E forse ancora il ciel ridéa di lei.
Passa la notte, e Febo il capo biondo
Träéa del mare, e dava luce al mondo.

45.

Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s' augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partír gia detto,
Ch' uscír di questo impaccio avéa gran voglia.
La gentíl donna un óttimo ginnetto
In don da lei vuol che partendo toglia
Guernito d' oro, ed una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man contesta.

46.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina,
Poi fe' piangendo al suo castél ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Mont' Albano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli, e la madre meschina,
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevám della sua morte.

47.

Mirammo, al trar dell' elmo, al mozzo crine,
Che intorno al capo prima s' avvolgéa;
Così le sopravveste peregrine
Ne fer' meravigliár, che indosso avéa:
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicéa;
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse per guarír le belle chiome:

48.

E come poi dormendo in ripa all' acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque,
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l' ánima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece fin che ritornò al castello.

49.

Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
Che in Siragozza, e già la vidi in Francia;
E piácquer molto all' appetito mio
I suoi begli occhi, e la pulita guancia.
Ma non lasciái fermárvisi il disío,
Che l' amór senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L' antica fiamma súbito risorge.

50.

Di questa speme amore ordisce i nodi,
Che d' altre fila ordír non li potéa;
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avréi quel ch' io chiedéa.
A succéder sarán fácil' le frodi;
Che, come spesso altri ingannato avéa
La simiglianza ch' ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

51.

Faccio, o nol faccio? al fin mi par che buoi
Sempre cercár quel che diletti sia.
Del mio pensiér con altri non ragiono,
Nè vo' che in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo' la notte ove quell' arme sono,
Che s' avéa tratte la sorella mia;
Tólgole, e col destrier suo via cammino,
Nè sto aspettár che luca il mattutino.

52.

Io me ne vo la notte, amore è duce,
A ritrovár la bella Fiordispina;
E v' arrivái, che non era la luce
Del sole ascosa ancór nella marina.
Bëato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla regina;
Da lei sperando per l' annunzio buono
Acquistár grazia, e riportarne dono.

53.

Tutti m' avéano tolto così in fallo,
Come hai tu fatto ancór, per Bradamante;
Tanto più, che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innanti.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioja mostrár non potría al mondo.

54.

Le belle braccia al collo indi mi getta;
E dolcemente stringe, e baccia in bocca.
Tu puoi pensár se allora la säetta
Dirizza amór, se in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in cámera con fretta
Mi mena; e non ad altri che a lei tocca,
Che dall' elmo allo spron l' arme mi slacci,
E nessún altro vuol che se n' impacci.

55.

Poi fáttasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E com' io fossi fémmina mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste,
Nè ch' io sia donna alcún mio gesto niega.
La voce, che accusár mi potéa forse,
Sì ben usái, che alcún non se n' accorse.

56.

Uscimmo poi là dove érano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo con l' onór raccolte,
Che alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d' alcuni mi risi io più volte,
Che non sapendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse, válido e gagliardo,
Mi vagheggiávan con lascivo sguardo.

57.

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa, che fu d' óttime vivande
Secondo la stagione apparecchiata;
Non aspetta la donna ch' io domande
Quel che m' era cagión del venír stata;
Ella m' invita, per sua cortesía,
Che quella notte a giacér seco io stia.

58.

Poi che donne e donzelle omái levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno,
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi, che paréa di giorno;
Io cominciai: Non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v' andavate immaginando
Di non mi rivedér fin Dio sa quando.

59.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l' udirete ancora.
Se 'l vostro ardór, madonna, intepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vívere in vostro servigio e morire
Voluto avréi, ne starne senza un' ora:
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non potér far meglio, andár elessi.

60.

Fortuna mi tirò fuor del cammino,
In mezzo un bosco d' intricati rami,
Dove odo un grido risonár vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V' accorro; e sopra un lago cristallino,
Ritrovo un Fauno, ch' avéa preso agli ami
In mezzo l' acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudél la voléa cruda.

61.

Colà mi trassi, e con la spada in mano,
Perchè ajutár non la potéa altrimente,
Tolsi di vita il pescatór villano:
Ella saltò nell' acqua immantinente.
Non m' avrái, disse, dato ajuto in vano:
Ben ne sarái premiato, e riccamente,
Quanto chiéder saprái, perchè son Ninfa,
Che vivo dentro à questa chiara linfa;

62.

Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzár gli elementi e la natura.
Chiedi tu quanto il mio valór s'estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantár discende;
S'agghiaccia il foco, e l'aria si fa dura:
Ed ho talór con sémplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

63.

Non le domando a questa offerta unire
Tesór, nè dominár pópoli e terre;
Nè in più virtù, nè in più vigór salire,
Nè víncer con onór tutte le guerre:
Ma sol, che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un che un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

64.

Ébbile appena mia domanda esposta,
Che un' altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzár ver me l'acqua incantata
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch' io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento, e appena vero parm
Sento in maschio di fémmina mutarmi.

65.

E se non fosse che senza dimora
Vi potrete chiarír, nol credereste;
E qual nell' altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; che fieno or ora,
E sempre mai per voi vígili e deste.
Così le dissi, e feci ch' ella stessa
Trovò con man la veritade espressa.

66.

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensiér molt' abbia;
Che mentre più d' ésserne privo geme,
Più se n' affligge, se ne strugge, e arrabbia;
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L' avér gran tempo seminato in sabbia;
E la disperazión l' ha sì mal uso,
Che non crede a se stesso, e sta confuso:

67.

Così la donna, poi che tocca e vede
Quel di che avuto avéa tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancór di non dormire.
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentía quel che le paréa sentire.
Fa, Dio, disse ella, se son sogni questi,
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.

68.

Non rumór di tamburi, o suon di trombe
Fúron principio all' amoroso assalto;
Ma baci, che imitávan le colombe,
Dávan segno or di gire or di fare altò.
Usammo altr' arme che säette o frombe.
Io senza scale in sulla rocca salto,
E lo stendardo piántovi di botto,
E la nemica mia mi caccio sotto.

69.

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l'altra poi senza altrettanti
Risi, feste, giöír, giochi sõavi.
Non con più nodi i flessüosi acanti
Le colonne circóndano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

70.

La cosa stava tácita fra noi:
Sì che durò il piacér per alcún mese.
Pur si trovò chi se n' accorse poi,
Tanto che con mio danno il re l'intese.
Voi, che mi liberaste da quei suoi
Che nella piazza avéan le fiamme accese,
Compréndere oggi mai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolór ne resto.

71.

Così a Ruggiér narrava Ricciardetto,
E la notturna via facéa men grave;
Salendo tuttavía verso un poggetto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apría il cammín con faticosa chiave;
Sedéa al sommo un castél detto Agrismonte,
Ch' avéa in guardia Aldigiér di Chiaramonte.

72.

Di Buovo era costúi figliuól bastárdo,
Fratél di Malagigi e di Viviano.
Chi legittimo dice di Gherardo
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberál, cortese, umano;
E facéa quivi le fraterne mura
La notte e dì guardár con buona cura.

73.

Raccolse il cavaliér cortesemente,
Come dovéa, il cugín suo Ricciardetto,
Che amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggiér per suo rispetto:
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato; anzi con tristo aspetto,
Perchè un avviso il giorno avuto avéa,
Che nel viso e nel cor mesto il facéa.

74.

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiám nuova non buona.
Per certíssimo messo oggi ho saputo,
Che Bertolagi iniquo di Bajona
Con Lanfusa crudél s'è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi, e 'l tuo Viviano.

75.

Ella dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ognór tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N'ha fatto con costúi di ch' io favello.
Li de' mandár domane al Maganzese
Nei confín' tra Bajona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagár la mancia,
Che compra il migliór sangue che sia in Francia

76.

Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo;
Ma non mi par ch' arrivár possa ad ora
Che non sia tarda, che 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscír fuora;
L' ánimo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditór, li fa morire;
Sì che non so che far, non so che dire.

77.

La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero;
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcún del suo pensiero,
Disse con grande ardír: Dátevi pace,
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

78.

Io non voglio altra gente, altri sussidi,
Ch' io credo bastár solo a questo fatto:
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò fin quì sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicéa; nè dicéa cosa nova
All' un de' due, che n' avéa visto prova.

79.

L' altro non l'ascoltava, se non quanto
S' ascolti un che assái parli e sappia poco.
Ma Ricciardetto gli narrò da canto
Come fu per costúi tratto del foco;
E ch' era certo che maggiór del vanto
Faría vedér l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allora udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

80.

Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi senz' altro ajuto si concluse,
Che liberare i due fratelli ponno.
In tanto sopravvenne, e gli occhi chiuse,
Ai signori e ai sergenti il pigro sonno,
Fuor che a Ruggiér, che per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre un pensiér molesto.

81.

L' assedio d' Agramante, che avéa il giorno
Udito dal corriér, gli sta nel core.
Ben vede che ogni mínimo soggiorno
Che faccia d' ajutarlo è suo disnore.
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi némici va del suo signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzándosi allór, gli sarà ascritto!

82.

Potría in ogni altro tempo ésser creduto,
Che vera religión l' avesse mosso;
Mä ora che bisogna col suo ajuto
Agramante d' assedio ésser riscosso,
Piuttosto da ciascún sara tenuto,
Che timore e viltà l' abbia percosso,
Che alcuna opiniön di migliór fede:
Questo il cor di Ruggiér stímola e fiede.

83.

Che s' abbia da partire anco lo punge
Senza licenza della sua regina.
Quando questo pensiér, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso rïuscito lunge
Di trovarla al castél di Fiordispina,
Dove insieme dovéan, come ho già detto,
In soccorso venír di Ricciardetto.

84.

Poi gli sovvién ch' egli le avéa promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa che andár v' abbia ella; e quivi d' esso,
Che non vel trovi poi meravigliarsi.
Potesse almén mandár léttera o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi,
Chë, oltre ch' egli mal le avéa ubbidito,
Senza far motto ancór fosse partito!

85.

Poi che più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scríverle al fin quanto gli accada;
E bench' egli non sappia come debbe
La léttera invïár, sì che ben vada,
Non però vuol restár, che ben potrebbe
Alcún messo fedél trovár per strada.
Più non s' indugia, e salta delle piume,
Si fa dar carta, inchiostro, penna, e lume.

92.

In símili parole si diffuse
Ruggiér, che tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt' altre; e non concluse
Fin che non vide tutto il foglio pieno.
E poi piegò la léttera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia segretamente.

93.

Chiusa ch' ebbe la léttera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quïete;
Che 'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquór di Lete;
E posò, fin che un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lúcido Oriente d' ogn' intorno,
Ed indi uscì dell' aureo albergo il giorno.

94.

E poi che a salutár la nuova luce
Pei verdi rami incominciár' gli augelli,
Aldigiér che voleva éssere il duce
Di Ruggiero e dell' altro, e guidár quelli
Ove fáccian che dati in mano al truce
Bertolagi non sieno i due fratelli;
Fu 'l primo in piede; e quando sentír' lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

95.

Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi duo cugín' Ruggiér si mette in via;
Già molto indarno avéndoli pregati,
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi per desír ch' han de' lor frati,
E perchè lor paréa discortesía,
Stéron negando più duri che sassi,
Nè consentíron mai che solo andassi.

96.

Giúnsero al loco il dì che si dovéa
Malagigi mutár nei carrïaggi.
Era un' ampia campagna, che giacéa
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allór nè mirto si vedéa,
Nè cipressi, nè fràssini, ne faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche úmil virgulto,
Non mai da marra, o mai da vómer culto.

97.

I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentiér fendéa quella pianura;
E giúnger quivi un cavaliér miraro,
Che avéa d'oro fregiata l'armatura;
E per insegna in campo verde il raro
E bello augél che più d' un sécol dura.
Signór, non più; che giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

FINE DEL CANTO VIGESIMOQUINTO.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO VIGESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Col fratél Malagigi in una fonte
Sculte mostra gran cose al bel drappello.
Soppravién Mandricardo e Rodomonte,
E battaglia si fa tra questo e quello.
La discordia va intorno, e brighe ed onte
Mischia tra lor. Ma dove il viso bello
Fugge di Doralice, il re gagliardo
Di Sarza il destriér volge, e Mandricardo.

I.

Cortesi donne ebbe l' antica etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritróvan rade,
A cui più del guadagno altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non séguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d' ésser contente,
Glorïose e immortál' poi che fian spente.

2.

Degna d' eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesór, non amò impero,
Ma la virtù, ma l' ánimo prestante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero,
E per piacere a lei facesse cose
Nei sécoli a venír miracolose.

3.

Ruggiér, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto,
Dico con Aldigiér, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratéi prigioni ajuto.
Vi dissi ancór, che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avéan veduto,
Che portava l' augél che si rinnova,
E sempre único al mondo si ritrova.

4.

Come di questi il cavaliér s' accorse,
Che stávan per ferír quivi sull' ale,
In prova disegnò di volér porse,
Se alla sembianza avéan virtude uguale.
È di voi, disse loro, alcuno forse,
Che provár voglia chi di noi più vale,
A colpi o della lancia o della spada,
Fin che l' un resti in sella e l' altro cada?

5.

Faréi, disse Aldigiér, teco, o volessi
Menár la spada a cerco, o córrer l' asta;
Ma un' altra impresa, che se quì tu stessi,
Vedér potresti, questa in modo guasta,
Che a parlár teco, non che ci traëssi
A córrer giostra, appena tempo basta.
Seicento uómini al varco o più attendiamo,
Co' quai d' oggi provarci óbbligo abbiamo.

6.

Per tor lor duo de' nostri, che prigioni
Quinci trarrán, pietade e amór n' ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che gli fece venír con l' arme indosso.
Sì giusta è questa scusa che m' opponi,
Disse il guerriér, che contraddír non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavaliér' che pochi pari abbiate.

7.

Io chiedéa un colpo o due con voi scontrarme,
Per vedér quanto fosse il valór vostro,
Ma quando all' altrúi spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben che por con le vostr' arme
Quest' elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrár, se con voi vegno,
Che di tal compagnía non sono indegno.

8.

Parmi vedér che alcún sapér desía
Il nome di costúi, che quivi giunto,
A Ruggiero e a' compagni si offería
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costéi, non più costúi detto vi sia,
Era Marfisa, che diede l' assunto
Al místero Zerbín della ribalda
Vecchia Gabrina, ad ogni mal si calda.

9.

I duo di Chiaramente e il buon Ruggiero
L' accettár' volentiér nella lor schiera;
Ch' ésser credéano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch' ell' era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E vedér fe' ai compagni una bandiera,
Che facéa l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avéa raccolta.

10.

E poi che più lor fur' fatti vicini,
E che meglio notár' l' ábito Moro,
Conóbbero che gli éran Saracini;
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati trar su píccioli ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri : Ora che resta,
Poi che son quì, di cominciár la festa ?

11.

Ruggiér rispose : Gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di fare ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte;
Ma far non ponno omái lunga dimora.
Così dicendo, véggono in disparte
Venire i traditori di Maganza;
Sì ch' éran presso a cominciár la danza.

12.

Giungéan dall' una parte i Maganzesi,
E conducéan con loro i muli carchi
D' oro, e di vesti, e d' altri ricchi arnesi:
Dall' altra in mezzo a lance, spade, ed archi,
Venían dolenti i due germani presi,
Che si vedéano éssere attesi ai varchi;
E Bertolagi empio nemico loro
Udían parlár col capitano Moro.

13.

Nè di Buovo il figliuól, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiár puote.
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditór percuote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione;
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andásser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi!

14.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.
Dell' asta di Ruggiér fu il Pagán degno
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medésima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.

15.

Di quì nacque un errór tra gli assaliti,
Che lor causò lor última rüina.
Da un lato i Maganzesi ésser traditi
Credéansi dalla squadra Saracina:
Dall' altro i Mori in tal modo feriti,
L' altra schiera chiamávano assassina;
E tra lor cominciár' con fiera clade
A tirare archi, e a menár lance e spade.

16.

Salta ora in questa squadra, ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti.
Áltrettanti per man della donzella
Di quà e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si véggon gir morti di sella,
Quanti ne tóccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

17.

Se mai d' avér véduto vi ricorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allór che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guástine parecchie
Dovete immaginár che similmente
Ruggiér fosse e Marfisa in quella gente.

18.

Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti variávan danza,
Perchè lasciando il campo Saracino,
Sol tenéan l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratél di Rinaldo paladino
Con molto ánimo avéa molta possanza;
E quivi raddoppiár gliela facéa
L' odio che contra ai Maganzesi avéa.

19.

Facéa parér questa medesma causa
Un lëón fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogni elmo, o lo schiaccia come un
E qual persona non saría stata ausa,
Non saría comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnía e Ruggiero
Ch' éran la scelta e 'l fior d' ogni guerrier

20.

Marfisa tutta volta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragón vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava;
Ma di Ruggiér pure il valór stupendo,
E senza pari al mondo le sembrava;
E talór si credéa che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte."

21.

Miráva quelle orríbili percosse,
Mirávale non mai calare in fallo.
Paréa che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava, e le corazze grosse,
E gli uómini fendéa fin sul cavallo;
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall' un, quanto dall' altro lato.

22.

Continüando la medesma botta
Uccidéa col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dispartía dall' anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
E se non che pur dúbito che manche
Credenza al ver, ch' ha faccia di menzogna,
Di più diréi; ma di men dir bisogna.

23.

Il buon Turpín, che sa che dice il vero,
E lascia créder poi quel che all' uom piace,
Narra mirábil' cose di Ruggiero,
Che udéndole il direste voi mendace.
Così paréa di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggiér gli occhi a se trasse,
Ch' ella di lui l' alto valór mirasse.

24.

E s' ella lui Marte stimato avéa,
Stimato egli avría lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscéa,
Come paréa il contrario alla persona.
E forse emulazión tra lor nascéa,
Per quella gente mísera, non buona;
Nella cui carne, e sangue, e nervi, ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

25.

Bastò di quattro l' ánimo e il valore
A far che un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme a chi fuggía migliore,
Che quella che si porta più di sotto.
Bëato chi il cavallo ha corridore;
Che in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destriér, quivi s' avvede
Quanto il mestiér dell' arme è tristo a piede.

26.

Rimán la preda e 'l campo ai vincitori,
Che non è fante o mulattiér che resti.
Là i Maganzesi, e quà fúggono i Mori;
Quei lásciano i prigión', le some questi.
Fúron con lieti visi, e più coi cori,
Malagigi e Viviano a scióglier presti;
Non fur' men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carriaggi.

27.

Oltre una buona quantità d' argento,
Che in diverse vasella era formato,
Ed alcún mulïebre vestimento
Di lavoro bellíssimo fregiato,
E per stanze rëali un paramento
D' oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di vin trovár', pane e vivande.

28.

Al trar degli elmi tutti vidér' come
Avéa lor dato ajuto una donzella.
Fu conosciuta all' auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L' onóran molto, e prégano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notizia non contese.

29.

Non si ponno saziár di riguardarla,
Che tal vista l' avéan nella battaglia;
Sol mira alle Ruggiér, sol con lui parla,
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Véngono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a godér la vettovaglia
Che apparecchiata avéan sopra una fonte,
Che difendéa dal raggio estivo un monte.

30.

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte;
D' intorno cinta di bel marmo fino,
Lúcido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavór divino
Avéa Merlino immágini ritratte.
Direste che spirávano; e, se prive
Non fóssero di voce, ch' éran vive.

31.

Quivi una bestia uscír della foresta
Paréa, di crudél vista, odiosa e brutta,
Che avéa le orecchie d' ásino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta;
Branche avéa di lëón; l' altro che resta,
Tutto era volpe; e paréa scórrer tutta
E Francia, e Italia, e Spagna, ed Inghilterra
L' Europa, e l' Asia, e al fin tutta la terra.

32.

:r tutto avéa genti ferite e morte,
ıassa plebe, e i più superbi capi.
. nuócer paréa molto più forte
, a signori, a príncipi, a satràpi.
;io facéa nella Romana corte,
v' avéa uccisi cardinali e papi;
:aminato avéa la bella Sede
ietro, e messo scándal nella fede.

33.

ır che dinanzi a questa bestia orrenda
ı ogni muro, ogni ripár che tocca.
si vede città che si difenda;
apre incontra ogni castello e rocca.
che agli onór' divini anco s' estenda,
. adorata dalla gente sciocca,
.e le chiavi s'arroghi d' avere
:ielo e dell' abisso in suo potere.

34.

i si vedéa d' imperïale alloro
› le chiome un cavaliér venire
tre gióvani a par, che i gigli d' oro
ıti avéan nel lor rëál vestire;
n insegna símile con loro
ı un lëón contra quel mostro uscire.
n lor nomi, chi sopra la testa,
i nel lembo scritto della vesta.

35.

L' un che avéa fin' all' elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avéa scritto, di Francia;
Massimiliano d' Austria a par seco era;
E Carlo Quinto imperatór, di lancia
Avéa passato il mostro alla gorgiera;
E l' altro, che di stral gli fige il petto,
L' ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.

36.

Décimo ha quel Lëón scritto sul dosso,
Che al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l' ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Paréa del mondo ogni timór rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nóbil gente accorréa, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

37

I cavalieri stávano e Marfisa
Con desiderio di conóscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa;
Che fatti avéa tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
De' nomi lor, non éran manifesti.
Si pregávan tra lor, che se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.

38.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facéa lor motto.
A te, disse, narrár l' istoria tocchi,
Ch' ésser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi son costór, che con säette e stocchi,
E lance, a morte han l' animál condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria,
Di che abbia autór fin quì fatta memoria.

39.

Sappiate che costór che quì scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onór del secolo futuro.
Merlino, il savio incantatór Britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose che al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artéfici scolpire.

40.

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dell' inferno, a quel tempo che fur' fatti
Alle campagne i términi, e fu il pondo
Trovato, e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo;
Di se lasciò molti päesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i popolari offende e la vil turba.

41.

Dal suo principio infino al sécol nostr
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crés
Sempre crescendo, al lungo andár fia il
Il maggiór che mai fosse ed il più orrenc
Quel Pitón, che per carte e per inchiost
S' ode che fu sì orríbile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto
Nè tanto abbominévol, nè sì brutto.

42.

Farà strage crudél; nè sarà loco,
Che non guasti, contámini, ed infetti;
E quanto mostra la scoltura è poco
De' suoi nefandi e abbominosi effetti.
Al mondo, di gridár mercè già roco,
Questi dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderán più che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggiór uopo.

43.

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco, il re de' Franchi
E ben convien che molti ecceda in quest
E nessún prima, e pochi n' abbia ai fian
Quando in splendór rëál, quando nel res
Di virtù farà molti parér manchi,
Che già párver compiuti; come cede
Tosto ogni altro splendór, che il sol si v

44.

L' anno primiér del fortunato regno,
Non ferma ancór ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancór non sieno l' onte,
Che dal furór de' paschi e mandre uscito,
L' esército di Francia avrà patito.

45.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l' Elvezio spezzerà, che in vano
Farà mai più pensiér d' alzare il corno.
Con grande e della Chiesa e dell' Ispano
Campo, e del Fiorentín vergogna e scorno,
Espugnerà il castél che prima stato
Sarà non espugnábile stimato.

46.

Sopra ogni altr' arme ad espugnarlo molto
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttór d' ogni contrada.
Convién che innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa, ne ripár, nè grosse múra
Póssan da lei tenér città sicura.

47.

Questo príncipe avrà quanta eccellen
Avér felice imperatór mai debbia:
L'ánimo del gran César, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebl
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui saría fumo ogni disegno e nebbia.
Sarà sì liberál, ch' io lo contemplo
Quì non avér nè paragon nè esempio.

48.

Così diceva Malagigi; e messe
Desire ai cavaliér' d' avér contezza
Del nome d' alcún altro che uccidesse
L' infernál bestia, uccíder gli altri avve
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlín molto nel suo scritto apprez
Fia nota per costúi, dicéa, Bibiena
Quanto Fiorenza sua vicina, e Siena.

49.

Non mette piede innanzi ivi persona
A Gismondo, a Giovanni, a Lodovico;
Un Gonzago, un Salviati, un d' Aragon
Ciascuno al brutto mostro aspro nemico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il género vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.

50.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch' altri a dietro il metta.
Con Ottobón dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Lüigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una säetta,
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli mise al fianco.

51.

Dü' Ércoli, du' Ippóliti dä Este,
Un altro Ércole, un altro Ippólito anco
Da Gonzaga, e de' Médici, le peste
Séguon del mostro, e l' han cacciando stanco;
Nè Giuliano al figliuól, nè par che reste
Ferrante al fratél dietro; nè che manco
Andréa Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza ch' ivi uomo lo passi.

52.

Del generoso, illustre, e chiaro sangue
D' Avalo vi son due, ch' han per insegna
Lo scoglio che dal capo ai piedi d' angue
Par che l' empio Tiféo sotto si tegna.
Non è di questi due, per fare esangue
L' orríbil mostro, chi più innanzi vegna.
L' uno Francesco di Pescara invitto,
L' altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

53.

Ma Gonsalvo Ferrante ove ho lasciato,
L' Ispano onór, che in tanto pregio v' era?
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiár di quella schiera.
Guglielmo si vedéa di Monferrato
Fra quei che morta avéan la brutta fera;
Ed éran pochi, verso gl' infiniti
Ch' ella v' avéa chi morti e chi feriti.

54.

In giuochi onesti e parlamenti lieti
Dopo mangiár spésero il caldo giorno,
Corcati su finíssimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivián, perchè quïeti
Più fósser gli altri, tenéan l' arme intorno;
Quando una donna senza compagnía
Vidér', che verso lor ratto venía.

55.

Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destriér, da Rodomonte.
L' avéa il dì innanzi ella seguito molto,
Prégandolo ora, ora dicéndogli onte;
Ma non giovando, avéa il cammín rivolto
Per ritrovár Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto,
Che quivi il trovería con Ricciardetto.

56.

E perchè il luogo ben sapéa, che v' era
Stata altre volte, se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messagiera,
Che sa meglio eseguír, che non l' è ditto,
Quando vide il fratél di Bradamante,
Non conóscer Ruggiér fece sembiante.

57.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse;
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, che ancora avéa le luci rosse
Del piánger lungo, sospirando disse,
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso:

58.

Mi träéa dietro, disse, per la briglia,
Come imposto mi avéa la tua sorella,
Un bel cavallo, e buono a maraviglia,
Ch' ella molto ama, e che Frontino appella,
E l' avéa tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venír deve ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch' io l' aspettassi fin che vi venisse.

59.

Era sì baldanzoso il créder mio,
Ch' io non stimava alcún di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicéndogli io
Ch' era della sorella di Rinaldo:
Ma vano il mio disegno jer m' uscìo,
Che me lo tolse un Saracín ribaldo;
Nè per udír di chi Frontino fusse,
A volérmelo réndere s' indusse.

60.

Tutt' ieri ed oggi l' ho pregato: e quando
Ho visto uscír preghi e minacce in vano,
Maledicéndol molto, e bestemmiando,
L' ho lasciato di quì poco lontano,
Dove, il cavallo e se molto affannando,
S' ajuta quanto può con l' arme in mano,
Contra un guerriér ch' in tal travaglio il mette,
Che spero che abbia a far le mie vendette.

61.

Ruggiero a quel parlàr salito in piede,
Che avéa potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede,
E premio e guiderdón del ben servire,
(Preghi aggiungendo senza fin) gli chiede,
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracín gli sia mostrato,
Che a lei di mano ha il buon destriér levato.

62.

A Ricciardetto, ancór che discortese
Il concédere altrúi troppo paresse
Di terminár le a se débite imprese,
Al volér di Ruggiér pur si rimesse.
E quel licenza dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornár si messe;
Lasciando a quei che rimanéan stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

63.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò che ad esso
Era mandata da coléi che tanto
Avéa nel core il suo valore impresso:
E senza fínger più, seguitò quanto
La sua donna al partìr le avéa commesso;
E che se dianzi avéa altrimente detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

64.

Disse che chi le avéa tolto il destriero,
Ancór detto le avéa con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentiér per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli sapér, che ascónder non gli voglio,
Ch' io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto il mondo il suo splendore.

65.

Ascoltando Ruggiér mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì, perchè caro avría Frontino molto;
Sì, perchè venía il dono onde venía;
Sì, perchè in suo dispregio gli par toltc
Vede che biasmo e disonór gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

66.

La donna Ruggiér guida, e non soggi
Che por lo brama col Pagano a fronte;
E giunge ove la strada fa due corna,
L'un va giù al piano, e l'altro va su al
E questo e quel nella valléa ritorna,
Dov' ella avéa lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L'altra più lunga assái, ma piana e mo

67.

Il desiderio che conduce Ippalca
D'avér Frontino e vendicár l'oltraggio,
Fa che 'l sentiér della montagna calca,
Onde molto più corto era il vïaggio.
Per l'altra intanto il re d'Algiér cavalc
Col Tártaro e con gli altri che detto ag
E giù nel pian la via più fácil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrár si viene.

68.

Già son le lor querele differite,
Fin che soccorso ad Agramante sia,
(Questo sapete) ed han d'ogni lor lite
La cagión, Doralice, in compagnía.
Ora il successo dell' istoria udite:
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigiér, Marfisa, e Ricciardetto,
Malagigi, e Viván stanno a diletto.

69.

Marfisa a' prieghi de' compagni avéa
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli, ch' a Lanfusa si credéa
Mandare il traditór de' Maganzesi;
E benchè vedér raro si soléa
Senza l' usbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse, e come donna,
A' prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

70.

Tosto che vede il Tártaro Marfisa,
Per la credenza ch' ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio uguál s'avvisa
Di Doralice a Rodomonte darla;
Sì come amór si regga a questa guisa,
Che vénder la sua donna, o permutarla
Possa l' amante; nè a ragión s' attristi,
Se quando una ne perde, una ne acquisti.

71.

Per dunque provvedérgli di donzella,
Acciò per se quest' altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni cavaliér fémmina degna,
Come abbia ad avér questa come quella
Súbito cara, a lui donár disegna;
E tutti i cavaliér' che con lei vede
A giostra seco ed a battaglia chiede.

72.

Malagigi e Viviàn, che l' arme avéano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si móssero dal luogo ove sedéano,
L' un come l' altro alla battaglia presto,
Perchè giostrár con ambedue credéano.
Ma l' Africán, che non venía per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno,
Sì che la giostra restò lor contra uno.

73.

Viviano è il primo, e con gran cor si move,
E nel venire abbassa un' asta grossa:
E il re Pagán dalle famose prove,
Dall' altra parte vien con maggiór possa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermár l' aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il Pagán fere,
Che non lo fa piegár, non che cadere.

74.

Il re Pagán, che avéa più l'asta dura,
Fe' lo scudo a Viván parér di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnía più che vendetta.

75.

L' altro fratél fu prima del cugino
Con l' arme indosso, e sul destriér salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel Pagán sotto la vista un dito.
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagán per quella botta.

76.

Il Pagán ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo, e la corazza manco
Gli valse, che s' aprír' coma una scorza.
Passò il ferro crudél l' ómero bianco:
Piegò Aldigiér ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe al fin si vide avvolto,
Rosso sull' arme, e pállido nel volto.

77.

Con molto ardír vien Ricciardetto app
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spess
Che degnamente è paladìn di Francia;
Ed al Pagán ne facéa segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n'andò; perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

78.

Poi che altro cavaliér non si dimostra,
Che al Pagán per giostrár volti la fronte,
Pensa avér guadagnato della giostra
La donna; e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, siete nostra,
S'altri non è per voi che in sella monte.
Non potete negár, nè farne scusa,
Che di ragión di guerra così s'usa.

79.

Marfisa alzando con un viso altiero
La faccia, disse: Il tuo parér molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch'io saréi tua per la ragión di guerra,
Quando mio signór fosse o cavaliero,
Alcún di questi ch'hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d'altri son che mia:
Dunque me tolga a me chi me desía.

d' un cavaliero in terra ho posto.
ni l' arme, disse, e il destriér mio,
scudiér', che l' ubbidíron tosto.
e la gonna; ed in farsetto uscío,
belle fattezze, e il ben disposto
mostrò, che in ciascuna sua parte,
che nel viso, assimigliava a Marte.

81.

che fu armata, la spada si cinse,
destriér montò d' un leggiér salto;
e là tre volte e più lo spinse;
nci e quindi fe' girare in alto;
sfidando il Saracino, strinse
ossa lancia, e cominciò l' assalto.
el campo Troján Pantasiléa
a il Téssalo Achille ésser dovéa.

82.

lance infino al calce si fiaccaro,
el superbo scontro, come vetro;
rò chi le córsero piegaro

83.

Bestemmiò il cielo e gli elementi il cru
Pagán, poi che restár la vide in sella.
Ella, che gli pensò rómper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo
E sulle fatál' arme si martella:
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognár' più di quel giorno.

84.

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potéa seguír l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rivál della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiám la cominciata oggi fra noi.

85.

Facemmo, come sai, tregua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiám, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa riverente in atto
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A chiéder lor per Agramante ajuto.

86.

La prega poi, che le piaccia, non solo
Lasciár quella battaglia, o differire,
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Del re Troján con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggiór volo
Potrà far meglio infino al ciel salire,
Che per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

87.

Marfisa, che fu sempre disïosa
Di provár quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l'avéa indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regïone in Francia,
Se non per ésser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero, o ciancia,
Tosto d'andár con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

88.

Ruggiero in questo mezzo avéa seguito
Indarno Ippalca per la via del monte,
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte;
E pensando, che lungi non era ito,
E che 'l sentiér tenéa dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venía
Per l'orme ch' éran fresche in sulla via.

89.

Volle che Ippalca a Mont' Albán pigl
La via, che una giornata era vicino;
Perchè, se alla fontana ritornasse,
Si torría troppo dal dritto cammino;
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrár Frontino.
Ben le farebbe a Mont' Albano, o dove
Ella si trovi, udír tosto le nove.

90.

E le diede la léttera, che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l' escusasse appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenza, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messagiera,
Che in Mont' Albán si ritrovò la sera.

91.

Seguía Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme che apparían nella via piana;
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avéan, che per cammino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fin che al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

92.

Quivi giunto Ruggiér Frontín conobbe,
E conobbe per lui chi adosso gli era,
E sulla lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l'Africán con voce altera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe;
Poi che domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna che avéa usanza
Di sempre egli cercár con ogni instanza.

93.

Il primo giorno e l'último, che pugna
Mai ricussasse il re d'Algiér, fu questo;
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re, gli pare onesto,
Che se credesse avér Ruggiér nell' ugna,
Più che mai lepre il pardo snello e presto,
Non si vorría fermár tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada o dui.

94.

Aggiungi che sapéa ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontín facéa battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è che a par di lui di gloria saglia;
L'uom che bramato ha di sapér per vero
Esperimento quanto in arme vaglia:
E pur nón vuol seco accettár l'impresa,
Tanto l'assedio del suo re gli pesa.

95.

Trecento miglia sarebbe ito, e mille,
Se ciò non fosse, a comperár tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avría di quel che udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avéa del suo furór sopite.
Narra a Ruggiér perchè pugna rifiuti;
Ed anco il prega che l'impresa ajuti.

96.

Che facéndol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavaliér fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avrán ben tempo da finír querele.
Ruggiér rispose a lui: Mi sarà lieve
Differír questa pugna, fin che de le
Forze di Carlo si tragga Agramante,
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

97.

Se di provarti ch'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D'avér tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimente ch'io sopporte
Che la battaglia quì tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora tregua.

98.

Mentre Ruggiero all' Africán domanda
O Frontino o battaglia allora allora,
E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
Nè vuol dare il destriér, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora;
Poi che vede Ruggiér, che per insegna
Porta l'augél che sopra gli altri regna.

99.

Nel campo azzúr l' áquila bianca avéa,
Che de' Trojani fu l' insegna bella.
Perchè Ruggiér l' orígine träéa
Dal fortíssimo Ettór, portava quella;
Ma questo Mandricardo non sapéa,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L' áquila bianca del famoso Ettorre.

100.

Portava Mandricardo similmente
L' augél che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì che fu vincente
Al castél periglioso per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mente;
E come quella fata glielo diede,
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avéa già date al cavaliér Trojano.

101.

Altra volta a battaglia érano stati
Mandricardo e Ruggiér solo per questo;
E per che caso fósser distornati
Io nol dirò, che già v' è manifesto.
Dopo non s' éran mai più raccozzati,
Se non quivi ora: e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggiér disse: Io ti sfido.

102.

Tu la mia insegna, temerario, porti,
Nè questo è il primo dì ch' io te l' ho detto,
E credi, pazzo, ancór ch' io tel comporti
Per una volta ch' io t' ebbi rispetto:
Ma poi che nè minacce nè conforti
Ti pon questa follía levár del petto,
Ti mostrerò quanto migliór partito
T' era d' avermi súbito ubbidito.

103.

Come ben riscaldato árido legno
A pícciol soffio súbito s' accende;
Così s' avvampa di Ruggiér lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest' altro ancór meco contende?
Ma mostrerotti ch' io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

104.

Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' uccíderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti sarán, quelli fur' cenni;
E mal sará per te quell' augél bianco,
Che antica insegna è stata di mia gente:
Tu te l' usurpi; io 'l porto giustamente.

105.

Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follía
Avéa gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggiér, che di sua cortesía
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagán che avéa tratta la spada,
Lasciò cadér la lancia nella strada.

106.

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia.
Ma l' Africano in mezzo il destriér spinge,
E Marfisa con lui presta si cacccia:
E l' una questo, e l' altro quel respinge,
E prégano amendúe che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo che fu fatto.

113.

Marfisa, che voléa porli d' accord
Dicéa: Signori, udite il mio consigli
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin che Agramante sia fuor di perigli
Se ognún vuol al suo fatto éssere ingo
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio,
E vo' vedere al fin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'

114.

Ma se si de' soccórrere Agramante,
Soccórrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d' andare innante,
Disse Ruggiér, pur che 'l destriér si rend
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda;
O che quì morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornár sul destriér mio.

115.

Rispose Rodomonte: Ottenér questo
Non fia così, come quell' altro, lieve;
E seguitò dicendo: Io ti protesto,
Che se alcún danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non rest
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada,
Ma stretto dal furór stringe la spada.

116.

Al re d' Algiér, come cinghiál, si scaglia;
E l' urta con lo scudo e con la spalla,
E in modo lo disórdina e sbaraglia,
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellón più che mai fosse,
Ruggiér sull' elmo in questo dir percosse.

117.

Fin sul collo al destriér Ruggiér s' inchina,
Nè, quando vuole, rilevár si puote;
Perchè gli sopraggiunge la rüina
Del figlio d' Ulién che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avría fin tra le gote.
Apre Ruggiér le mani per l' ambascia;
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

118.

Se lo porta il destriér per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par che avvampi ed arda,
Che solo fra quei duo così rimagna:
E, come era magnánima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo; e col potere
Che avéa maggiór sopra la testa il fere.

119.

Rodomonte a Ruggiér dietro si sping
Vinto è Frontín, se un' altra glien' app
Ma Ricciardetto con Vivián si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracín si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggiér per forza lo dispicca;
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggiér, già risentito, in mano.

120.

Tosto che il buon Ruggiero in se ritorna
E che Viviàn la spada gli appresenta,
A vendicár l' ingiuria non soggiorna,
E verso il re d' Algiér ratto s' avventa,
Come il lëón, che tolto sulle corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolór non senta;
Sì sdegno, ed ira, ed ímpeto l' affretta,
Stímola e sferza a far la sua vendetta.

121.

Ruggiér sul capo al Saracín tempesta;
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciár di questa
Pugna, di man gran fellonía gli trasse,
Mi credo che a diféndere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse;
L' elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muóver pensò guerra alle stelle.

122.

La discordia credendo non potere
Altro ésser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o tregua, alla sorella disse,
Che omái sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare; e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avéa ferito Rodomonte.

123.

Fu il colpo di Ruggiér di sì gran forza,
Che fece in sulla groppa di Frontino
Percuóter l'elmo, e quella dura scorza
Di che avéa armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegár, per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avría perduta,
Se legata alla man non fosse suta.

124.

Avéa Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudár la fronte, il viso, e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:
Ma sì l' usbergo d' ambi era perfetto,
Che mai potér' falsarlo in nessún canto,
E stati éran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltár che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

125.

Il destriér di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa che non potè aitarsi
Di non tutto cadér sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliadór fu pel traverso urtato,
Con che il Pagán poco cortese venne;
Sì che cadér di nuovo gli convenne.

126.

Ruggiér, che la donzella a mal partito
Vide giacér, non differì il soccorso,
Or che l' agio ne avéa, poi che stordito
Da se lontán quell' altro era trascorso.
Ferì sull' elmo il Tártaro; e partito
Quel colpo gli avría il capo come un torso,
Se Ruggiér Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

127.

Il re d' Algiér che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccórso a Ruggiér diede:
A lui si drizza, e saría stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

128.

Malagigi che sa d' ogni malía
Quel che ne sappia alcún mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solía
Comandare ai demonj, aveva a mente.
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furór lo spinge.

129.

Nel mansüeto ubino che sul dosso
Avéa la figlia del re Stordilano,
Fece entrare un degli ángel' di Minosso *,
Sol con parole, il frate di Viviano:
E quel che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubbidito avéa alla mano,
Or d' improvviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo, e sédici alto.

130.

Fu grande il salto; non però di sorte
Che ne dovesse alcún pérder la sella:
Quando si vide in alto, gridò forte
(Che si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzín, come il diávol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una säetta.

131.

Dalla battaglia il figlio d' Ulïeno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furïava il palafreno,
Per la donna ajutár n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno;
Nè più a Ruggiér, nè più a Marfisa nuoce;
Ma senza chiéder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

132.

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d' ira,
Crédesi far la sua vendetta, ed erra;
Che troppo lungi il suo nemico mira.
Ruggiér, che avér tal fin vede la guerra,
Rugge come un lëón, non che sospira:
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giúnger non ponno coi cavalli loro.

133.

Ruggiér non vuol cessár fin che decisa
Col re d' Algiér non l' abbia del cavallo:
Non vuol quietare il Tártaro Marfisa,
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciár la sua querela a questa guisa
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di comune parér disegno fassi
Di chi offesi li avéa seguire i passi.

134.

Nel campo Saracín li troveranno,
Quando non póssan ritrovarli prima;
Che per levár l'assedio iti saranno,
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggiér così di botto,
Che non facesse a' suoi compagni motto.

135.

Ruggiér se ne ritorna ove in disparte
Era il fratél della sūa donna bella;
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo prega, e lo fa con bell'arte,
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè ne agli altri alcún sospetto.

136.

E da lui, da Viviàn, da Malagigi,
Dal ferito Aldigiér tolse commiato.
Si proferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitór' sempre in ogni lato.
Marfisa avéa sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l salutár gli amici avéa scordato;
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano,
Che pur la salutáron di lontano;

137.

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convién che suo mal grado resti.
Verso Parigi avéan preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo píglian questi.
Dirvi, signór, nell' altro Canto spero
Miracolosi e soprumani gesti,
Che con danno degli uómini di Carlo
Ambe le coppie fer' di ch' io vi parlo.

FINE DEL CANTO VIGESIMOSESTO.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

I tre guerriér' Pagani e il buon Ruggiero
Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.
Già nel campo Moresco ogni guerriero
È per grand' ira, o per grand' odio, matto.
Séguon le liti e 'l tumulto aspro e fiero,
Che di placarli è il proprio re mal atto.
Indi si parte il re d' Algiér confuso,
Che visto s' è dalla sua donna escluso.

I.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, che a pensarvi, usciti;
Che questo è specïale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel degli uómini ésser buono,
Che maturo discorso non äiti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcún tempo, e molto studio éd opra.

2.

Parve e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che, come ho dett
Per questo di grandíssimo periglio
Liberasse il cugín suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agricán lo spirto avéa costretto,
Non avvertendo che sarébbon tratti
Dove i Cristián' vi rimarrían disfatti.

3.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Créder si può che dato similmente
Al suo cugino avría débito ajuto,
Nè fatto danno alla Cristiana gente.
Comandare allo spirto avría potuto,
Che allà via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

4.

Così gli amanti suoi l' avrían seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco;
E la malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorría sangue, e strage, e f
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il mastro le prescrisse.

5.

Il palafrén che avéa il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarlo fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta, o pendice,
Finchè per mezzo il campo Inglese e Franco,
E l'altra moltitúdine fautrice
Dell' insegne di Cristo, rassegnata
Non l'ebbe al padre suo re di Granata.

6.

Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedéan le spalle, ma lontane;
Di vista poi perdéronla da sezzo,
E vénner per la traccia, come il cane
La lepre o il caprïól trovare avvezzo;
Nè si fermár', che furo in parte dove
Di lei ch' era col padre ébbono nuove.

7.

Guárdati, Carlo, che ti viene addosso
Tanto furór, ch' io non ti veggo scampo.
Nè questi pur, ma il re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fino all' osso,
Ti tolle a un tempo l' uno e l' altro lampo
Di forza e di sapér che vivéa teco;
E tu rimaso in ténebre sei cieco.

8.

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo:
Che l'uno al tutto furïoso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle;
L'altro, con senno non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che non trovando Angélica in Parigi,
Si parte, e va cercándone vestigi.

9.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe', come a principio vi si disse,
Créder per un fantástico suo errore,
Che con Orlando Angélica venisse;
Onde di gelosía tocco nel core,
Della maggiór che amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

10.

Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l'onór d'avér chiuso Agramante,
Tornò a Parigi; e monistér' di donne,
E case, e rocche cercó tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avría trovata il curïoso amante.
Vedendo al fin ch'ella non v'è, nè Orlando,
Ambedúe va con gran disío cercando.

11.

Pensò, che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
E quà e là per ritrovarli andava,
Nè in quel li ritrovò ne in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardár dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

12.

Un giorno o due nella città soggiorna
Rinaldo, e poi che Orlando non arriva,
Or verso Anglante or verso Brava torna,
Cercando, se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca alba e all' ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

13.

Ma l' antico avversario, il qual fece Eva
All' interdetto pomo alzár la mano,
A Carlo un giorno i lívidi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al pópolo Cristiano,
Quanta eccellenza d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

14.

Al re Gradasso, e al buon re Sacripante,
Ch' éran fatti compagni all' uscír fuore
Della piena d' errór casa d' Atlante,
Di venire in soccorso mise in core
Alle genti assediate d' Agramante,
E a destruzión di Carlo imperatore;
Ed egli per l' incógnite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

15.

Ed ad un altro suo diede negozio
D' affrettár Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l' altro sozio
A condúr Doralice non è tardo.
Ne mandò ancora un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa ne Ruggiér gagliardo:
Ma chi guidò l' última coppia tenne
La briglia più, nè quando gli altri venne.

16.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però che astutamente l' ángel nero,
Volendo ai Cristïán' dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desír non fusse;
Che rinnovata si saría, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

17.

I quattro primi si trovaro insieme,
Onde potéan vedér gli alloggiamenti
Dell' esército oppresso, e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feríano i venti.
Si consigliaro alquanto; e fur' l' estreme
Conclusïón' de' lor ragionamenti
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.

18.

Stríngonsi insième, e préndono la via
Per mezzo ove s' allóggiano i Cristiani,
Gridando A'frica e Spagna tuttavía;
E si scopriro in tutto ésser Pagani.
Pel campo, arme, arme, risonár s' udía,
Ma menár si sentír' prima le mani;
E della retroguardia una gran frotta
Non che assalita sia, ma fugge in rotta.

19.

L' esército Cristián mosso a tumulto
Sozzopra va senza sapere il fatto;
E stima alcún, che sia un usato insulto,
Che Svízzeri o Guasconi ábbiano fatto.
Ma perchè alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazión di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è il rumore, e fino al ciel rimbomba.

20.

Il magno imperatór, fuor che la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien, che cosa è questa
Che le squadre in disórdine gli ha messo:
E minacciando, or questi or quegli arresta,
E vede a molti il viso e il petto fesso,
Ad altri insanguinato il capo e il gozzo,
Alcún tornár con mano o braccio mozzo.

21.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti;
Nè giovár lor può médico nè mago;
E vede dalli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele immago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli últimi per tutto uómini spenti.

22.

Dove passato era il picciól drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorábil segno.
Carlo mirando va il crudél macello
Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno;
Come alcuno, in cui danno il fólgor venne,
Cerca per casa ogni sentiér che tenne.

23.

Non era alli ripari anco arrivato
Del re Africán questo primiero ajuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggiér sopravvenuto.
Poi che una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccórrer fosse
L' assediato signór, ratto si mosse.

24.

Come quando si dà fuoco alla mina,
Per lungo solco della negra polve
Licenzïosa fiamma arde e cammina,
Sì ch' occhio addietro appena se le volve;
E qual si sente poi l' alta rüina,
Che 'l duro sasso, o il grosso muro solve:
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

25.

Per lungo e per traverso a fénder teste
Incominciaro, e a tagliár braccia e spalle
Delle turbe che male érano preste
Ad espedire e sgombrár loro il calle.
Chi ha notato il passár delle tempeste,
Ch' una parte d' un monte o d' una valle
Offénde, e l' altra lascia, s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26.

Molti, che dal furór di Rodomonte
E di quegli altri primi éran fuggiti,
Dio ringraziávan, che avéa lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggiér, vedéan, scherniti,
Come l'uom, nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destín può contraddire.

27.

Chi fugge l'un perícolo, rimane
Nell' altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cadér coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggír, tímida volpe,
Poi che la caccia dell' antiche tane
Il suo vicín, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con foco
Turbata l'ha da non temuto loco.

28.

Nelli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziár' del buono avvenimento.
Or non v' è più timór de' paladini;
Il più tristo Pagán ne sfida cento;
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

29.

Corni, bussoni, tímpani moreschi
Empiono il ciel di formidábil' suoni.
Nell' aria tremolare ai venti freschi
Si véggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall' altra parte i capitán' Carleschi
Stríngon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia, e d' Inghilterra,
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

30.

La forza del terríbil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggiér di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrépida fronte,
Col re Circasso a nessún mai secondo,
Féron chiamár san Gianni e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovár Parigi.

31.

Di questi cavalieri e di Marfisa
L' ardire invitto e la mirábil possa
Non fu, signór, di sorte, non fu in guisa,
Che immaginár non che descríver possa.
Quindi si può stimár che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferràù più d' un famoso Moro.

32.

Molti per fretta s' affogaro in Senna,
Che 'l ponte non potéa supplire a tanti;
E desïár', come Icaro, la penna,
Perchè la morte avéan dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I paladín' fur' presi tutti quanti.
Oliviér ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggiér col capo rotto.

33.

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potéa vivo uscír di sì gran foco.
Ciò che potè fe' Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così fortuna ad Agramante arrise,
Che un' altra volta a Carlo assedio mise.

34.

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d' órfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell' eterno serén, dove Michele
Sedéa, salír' fuor di questi áeri torbi,
E gli fécion vedér come il fedele
Pópol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra, e di Lamagna;
Che tutta avéa coperta la campagna.

35.

Nel viso s' arrossì l' ángel bëato,
Paréndogli che mal fosse ubbidito
Al Crëatore; e si chiamò ingannato
Dalla discordia perfida, e tradito.
D' accénder liti tra i Pagani dato
Le avéa l' assunto, e male era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Paréa avér fatto a chi guardava al segno.

36.

Come servo fedél, che più d' amore
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
Avér messa in obblío cosa che a core
Quanto la vita e l' ánima avér deggia,
Studia con fretta d' emendár l' errore,
Nè vuol che prima il suo signór lo veggia;
Così l' ángelo a Dio salír non volse,
Che dall' óbbligo prima non si sciolse.

37.

Al monistér, dove altre volte avéa
La discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla, che in capítolo sedéa
A nuova elezïón degli officiali,
E di vedér diletto si prendéa
Volár pel capo a' frati i brevïali.
Le man le pose l' ángelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

38.

Indi le ruppe un mànico di croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
Mercè, grida la mísera a gran voce,
E le ginocchia al divín nunzio abbraccia.
Michél non l' abbandona; che veloce
Nel campo del re d' África la caccia,
E poi le dice: Aspéttati avér peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

39.

Come che la discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furór tremendo,
Corre a pigliare i mántici di botto,
Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Ed accendéndone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

40.

E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme
Ruggiér n' infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze nárrano, ed il seme
Fanno sapér da cui produtte foro.
Poi del re si rimèttono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41.

Marfisa del suò caso anco favella,
E dice, che la pugna vuol finire
Che cominciò col Tártaro, perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè per dar loco all' altre, voléa quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' ésser prima fa l' istanza grande,
Che alla battaglia il Tártaro domande.

42.

Non men vuol Rodomonte il primo campo,
Da terminár col suo rivál l' impresa,
Che per soccórrer l' Africano campo
Ha già interrotta, e fin a quì sospesa.
Mette Ruggiér le sue parole a campo,
E dice, che patír tròppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destriér gli tenga,
E che a pugna con lui prima non venga.

43.

Per più intricarla il Tártaro viene anche;
E nega che Ruggiero ad alcún patto
Debba l' áquila avér dall' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto,
Che vuol (quando dagli altri tre non manche)
Combátter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancór saría mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato.

44.

Con preghi il re Agramante e buon' ricordi
Fa quanto può perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi,
Nè volere assentire a pace o a tregua,
Va discorrendo come almén gli accordi,
Sì che l' un dopo l' altro il campo assegua;
E pel migliór partito al fin gli occorre,
Che ognuno a sorte il campo s' abbia a torre.

45.

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avéa;
Nell' altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggiér l' altro dicéa;
Dicéa l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio dell' instábil Dea
Li fece trarre; e il primo fu il signore
Di Sarza a uscír con Mandricardo fuore.

46.

Mandricardo e Ruggiér fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo,
Di che la donna ebbe turbata fronte;
Nè Ruggiér più di lei parve giocondo:
Sa che le forze de' due primi pronte
Han tra lor da finír le liti, in guisa
Che non ne fia per se nè per Marfisa.

47.

Giacéa non lungi da Parigi un loco,
Che volgéa un miglio o poco meno intorno.
Lo cingéa tutto un árgine non poco
Sublime, a guisa d'un tëatro adorno.
Un castél già vi fu; ma a ferro e a foco,
Le mura e i tetti, ed a rüina andorno.
Un símil può vederne in sulla strada,
Qualvolta a Borgo il Parmigiano vada.

48.

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d'ogn' intorno chiusa,
Per giusto spázio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì che al re par che si combatta
Tra i cavalier' che non ricércan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglión' tirati.

49.

Nel padiglión ch' è più verso Ponente,
Sta il re d'Algiér, ch' ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L'ardito Ferräù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsirón possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E métton di sua man l'arme Trojane
Indosso al successór del re Agricane.

50.

Sedeva in tribunale ampio e sublime
Il re d' A'frica, e seco era l' Ispano,
Poi Stordilano, e l' altre genti prime,
Che rivería l' esército Pagano.
Bëato a chi pon dare árgini e cime
D' árbori stanza, che gli alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Pópolo ondeggia intorno al gran steccato.

51.

Éran con la regina di Castiglia
Regine, e principesse, e nóbil' donne
D' Aragón, di Granata, e di Siviglia,
E fin di presso all' Atlantee colonne;
Tra quai di Stordilán sedéa la figlia,
Che di duo drappi avéa le ricche gonne;
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde!
Ma il primo quasi imbianca, e il colór perde.

52.

In ábito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termodöonte forse a quella guisa
Vide Ippólita ornarsi e la sua schiera.
Già con la cotta d' arme alla divisa
Del re Agramante in campo venút' era
L' araldo a far divieto, e métter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcún parteggi.

53.

La spessa turba aspetta desïando
La pugna, e spesso incolpa il venír tardo
Dei due famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglión di Mandricardo
Alto rumór che vien moltiplicando.
Or sappiate, signór, che 'l re gagliardo
Di Sericana, e 'l Tártaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

54.

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaría,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu, se ne venía;
Quando nel pomo, scritto Durindana
Vide, e 'l quartiér che Almonte avér solía,
Che a quel meschín fu tolto ad una fonte
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

55.

Vedéndola, fu certo ch' era quella
Tanto famosa del signór d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avéa il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Che or Mandricardo in suo potér la tenga.

56.

E dimandogli se per forza o patto
L'avesse tolta al conte, e dove e quando;
E Mandricardo disse ch' avéa fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timór sperando,
Ch' era d'avér continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

57.

E dicéa, che imitato avéa il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedéndosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

58.

Cercati pur fornír d'un' altra spada,
Ch' io voglio questa; e non ti paja novo.
Pazzo o saggio che Orlando se ne vada,
Averla intendo ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in sulla strada
Te l'usurpasti; io quì lite ne movo.
La mia ragión dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

59.

Prima, di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra Rodomonte.
Di comprár prima l'arme è usanza vecchia,
Che alla battaglia il cavaliér s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all'orecchia
(Rispose alzando il Tártaro la fronte)
Che quando di battaglia alcún mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

60.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzón seconda;
E non ti dubitár ch'io non mi volga,
E che a te ed ad ogni altro io non risponda.
Ruggiér gridò: Non vò che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61.

Se di Gradasso la ragión prevale,
Prima acquistár che porre in opra l'arme,
Nè tu l'áquila mia dalle bianche ale
Prima usár dei, che non me ne disarme;
Ma poi ch'è stato il mio volér già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme;
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d'Algiér la prima sia.

62.

Se turberete voi l'órdine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saría l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nóbil' arme."

63.

E tratto dalla cóllera avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Che abbandonár gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

64.

Così scornato, di vergogna e d' ira
Nel viso avvampa, e par che getti foco;
E più l' affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

65.

Venite pure innanzi ambedúe insieme,
E véngane per terzo Rodomonte,
A'frica, Spagna, e tutto l'umán seme,
Ch' io son per sempre mai vólger la fronte.
Così dicendo quel che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d' Almonte;
Lo scudo imbraccia disdegnoso e fiero
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

66.

Lascia la cura a me, dicéa Gradasso,
Ch' io guarisca costúi della pazzía.
Per Dio, dicéa Ruggiér, non te la lasso,
Ch' ésser convién questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu; nè passo
Però tornando, grídan tuttavía;
Ed attaccossi la battaglia in terzo;
Ed era per uscirne un strano scherzo,

67.

Se molti non si fóssero interposti
A quel furór, non con troppo consiglio;
Che a spese lor quasi imparár', che costi
Volere altri salvár con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avría composti,
Se non venía col re di Spagna il figlio
Del famoso Trojano, al cui cospetto
Tutti ébbon riverenza e gran rispetto.

68.

Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente.
Poi molto affaticossi per disporre
Che per quella giornata solamente,
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto che avesse fin l'aspra contesa
Che avéa già contra Rodomonte presa.

69.

Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona,
Dall' altro padiglión tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferräù gli avéano indotte
L'arme del suo progenitór Nembrotte.

70.

Ed éran poi venuti ove il destriero
Facéa mordendo il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Fròntín, per cui Ruggiero
Stava iracondo e piú che mai sdegnoso.
Sacripante, che a por tal cavaliero
In campo avéa, mirava curïoso,
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il destriér, come dovéasi a punto.

71.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni e le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe fuor d' ogni dubbio conosciuto
Che questo era il destriér suo Frontàlatte,
Che tanto caro già si avéa tenuto,
Per cui già avéa mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piede, in modo gliene dolse.

71.

Innanzi Albracca glielo avéa Brunello
Tolto di sotto, quel medesmo giorno
Che ad Angélica ancór tolse l' anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avéa quello,
Dopo che fece in A'frica ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggiér dato,
Il qual l' avéa Frontín poi nominato.

73.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d' Algiér rivolto:
Sappi, signór, che questo è mio cavallo,
Che ad Albracca per furto mi fu tolto;
Bene avréi testimonj da provallo;
Ma, perchè son da noi lontani molto,
Se alcún lo nega, io gli vo' sostenere
Con l' arme in man le mie parole vere.

74.

Ben son contento, per la compag
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia,
Ch' io veggo ben che senza far non
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conóscer vuoi;
Altrimenti d' averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

75.

Rodomonte, del quale un più orgogli
Non ebbe mai tutto il mestiér dell' arm
Al quale in ésser forte e coraggioso
Alcuno antico d' agguagliár non parme,
Rispose: Sacripante, ogni altro che oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarm
Con suo mal si saría tosto avveduto
Che meglio era per lui di náscer muto:

76.

Ma per la compagnía che, come hai detto
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento avér tanto rispetto,
Ch' io t' ammonisca a tardár questa impresa,
Fin che della battaglia vegghi effetto,
Che fra il Tártaro e me tosto fia accesa;
Dove porti un esempio innanzi spero,
Che avrái di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

77.

Gli è teco cortesía l' ésser villano,
Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno,
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,
Che tu non faccia in quel destriér disegno;
Che te lo difendo io, tanto che in mano
Questa víndice mia spada sostegno;
E metterovvi insino all' ugna e 'l dente,
Se non potrò diféndelo altrimente.

78.

Vénner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s' accese,
Che s' accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l' usbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia,
Ma par, sì ben con lo schermír s' adopra,
Che tutto con la spada si ricopra.

79.

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancór ch' era infinita,
Più che la provvidenza e la destrezza
Con che sue forze Sacripante äita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovrán che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di quà di là dove il bisogno vede.

80.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trásson le spade, e si cacciár' tra loro,
Dal re Grandonio, da Isoliér seguiti,
Da molt' altri signór' del pópol Moro.
Questi érano i romori, i quali uditi
Nell' altro padiglión fur' da costoro,
Quivi per accordár venuti in vano
Col Tártaro, Ruggiero e 'l Sericano.

81.

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avéa con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu quì pensiero,
Che fra questi guerriér' non segua peggio,
Mentre all' altro disórdine io provveggio.

82.

Rodomonte, che 'l re suo signór mira,
Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo:
Nè con minór rispetto si ritira
Al venír d' Agramante il re Circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Con rëál viso, e parlár grave e basso;
E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
Porli d' accordo, e non vi fa alcún frutto.

83.

Il re Circasso il suo destriér non vuole
Che al re d' Algiér più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregár che glielo presti.
Rodomonte superbo come suole,
Gli risponde : Nè 'l ciel, nè tu faresti,
Che cosa che per forza avér potessi,
Dä altri che da me mai conoscessi.

84.

Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto;
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s' arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottíl ladrone,
Che in un alto pensiér l' aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destriér nudo gli tolse.

85.

Marfisa, che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò, che le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì;
E quel destriér, che parve avér le penne
Da lei fuggendo, riconobbe quì;
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avéa riconosciuto innante.

86.

Gli altri, ch' érano intorno, e che vantársi
Brunél di questo avéano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch' era desso.
Marfisa sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro ch' avéa appresso,
Tanto che venne a ritrovár, che quello
Che le tolse la spada era Brunello.

87.

E seppe che pel furto, onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tingitano regno
Fu con esempio inusitato assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicársene a quel punto,
E punír scherni e scorni che per strada
Fatti le avéa sopra la tolta spada.

88.

Dal suo scudiér l' elmo allacciár si fece,
Che del resto dell' arme era guernita.
Senza usbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno che a portarlo assüefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l' elmo in capo andò dove fra i primi
Brunél sedéa negli árgini sublimi.

89.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levár suol col falcato artiglio
Talvolta la rapace áquila il pollo;
E là, dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troján, così portollo.
Brunél, che giunto in male man' si vede,
Piánger non cessa, e domandár mercede.

90.

Sopra tutti i rumór', strépiti, e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunél, che ora pietade, ora sussidi
Domandando venía, così si sente,
Che al suono di rammárichi e di stridi
Si fa d' intorno accór tutta la gente.
Giunta innanzi al re d' A'frica Marfisa,
Con viso altiér gli dice in questa guisa:

91.

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impénder per la gola;
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costúi tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcún che voglia dir ch' io fallo,
Fácciasi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenza gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

92.

Ma perchè si potría forse imputarme,
Ch' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi più famosi in arme
D' altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme:
Intanto o vieni, o manda chi l' äiti;
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93.

Di quì presso a tre leghe, a quella torre
Che siede innanzi ad un picciol boschetto,
Senza più compagnía mi vado a porre,
Che d' una mia donzella, e d' un valletto.
Se alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladrón, là venga, ch' io l' aspetto.
Così disse ella, e dove disse prese
Tosto la via, ne più risposta attese.

94.

Sul collo innanzi del destriér si pone
Brunél, che tuttavía tien per le chiome.
Piange il mísero e grida, e le persone
In che sperár soléa chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusïone
Di quest' intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve,
Che Marfisa Brunél così gli leve.

95.

Non che l' apprezzi, o che gli porti amore;
Anzi più giorni son che l' odia molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l' anél tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n' avvampa di vergogna il volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo potér farne vendetta.

96.

Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissüade,
Dicéndogli, che mal convenïente
Era all' altezza di sua mäestade.
Se ben avesse d' ésserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade,
Più che ognór gli fia biasmo, che si dica
Che abbia vinta una fémmina a fatica.

97.

Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per migliór consiglio,
Che Brunello alle forche avér lasciasse;
E se credesse che uno alzàr di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovéa alzarlo, per non contraddire
Che s' abbia la giustizia ad eseguire.

98.

Potrái mandare un che Marfisa preghi
(Dicéa) che in questo giúdice ti faccia,
Con promissión che al ladroncél si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia;
E quando anco ostinata te lo neghi,
Se l' abbia, e il suo desír tutto compiaccia
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

99.

Il re Agramante volentiér s' attenne
Al parér di Sobrín discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì che altri andasse a farle oltraggio;
Nè di farla pregare anco sostenne,
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per potere acchetár liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

100.

Di ciò si ride la discordia pazza,
Che pace o tregua omái più teme poco.
Scorre di quà e di là tutta la piazza,
Nè può trovár per allegrezza loco.
La superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiungendo al foco;
E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michél della vittoria segno.

101.

emò Parigi, e torbidossi Senna,
ilta voce, a quell' orríbil grido;
ombò il suon fin alla selva Ardenna
he lasciár' tutte le fere il nido;
on l'Alpi, e il monte di Gebenna,
laja, e d' Arli, e di Rõano il lido:
no, e Sonna udì, Garonna, e il Reno:
rínsero le madri i figli al seno.

102.

n cinque cavaliér' ch' han fisso il chiodo
sere i primi a terminár sua lite,
ia nell' altra avviluppata in modo,
non le avrebbe Apólline espedite. "
incia il re Agramante a sciorre il nodo
: prime tenzón' che aveva udite,
per la figlia del re Stordilano
tra il re di Scitia e il suo Africano.

103.

re Agramante andò per porre accordo

104.

S' appiglia al fin, come a miglior partito,
(Di che ambedúe si contentár' gli amanti)
Che della bella donna sia marito
L' uno de' due, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito
Più non si possa andár dietro nè avanti.
All' uno e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch' ésser debba a favór d' esso.

105.

Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avéa posto in sulla cima
D' ogni favór che a donna casta lice;
Che debba in útil suo venire estima
La gran sentenza che 'l può far felice.
Nè egli avéa questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

106.

Ognún sapéa ciò ch' egli avéa già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E, che stia Mandricardo a questo patto,
Dícono tutti che vaneggia ed erra.
Ma quel che più fiate e più di piatto
Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,
E sapéa quanto avéa di certo in mano,
Ridéa del popolár giudicio vano.

107.

Poi lor convenzión ratificaro
In man del re quei duo prochi famosi;
Ed indi alla donzella se n'andaro;
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tártaro avéa caro;
Di che tutti restár' maravigliosi,
Rodomonte sì attónito e smarrito,
Che di levár non era il viso ardito.

108.

Ma poi che l' usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avéa la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenza appella;
E la spada impugnando ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch' ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l' arbitrio di fémmina lieve,
Che sempre inchina a quel che men far deve.

109.

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare:
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V' era a solcare un grand spazio di mare;
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela,
E fe' cadere a quel furór la vela.

110.

Or Rodomonte, che notár si vede
Dinanzi a quei signór' di doppio scorno,
Dal suo re, a cui per riverenza cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno,
Quivi non volle più fermare il piede:
E della molta turba che avéa intorno,
Seco non tolse più che due sergenti,
Ed uscì dei Moreschi alloggiamenti.

111.

Come partendo afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitór cesso abbia,
Cercár le selve e le rive più sole,
Lungi dai paschi, o qualche árida sabbia
Dove muggír non cessa all' ombra e al so
Nè però scema l' amorosa rabbia;
Così sen va, di gran dolór confuso,
Il re d' Algiér dalla sua donna escluso.

112.

Per rïavere il buon destriér si mosse
Ruggiér, che già per questo s' era armat
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era obbligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrár col re Tártaro in steccato,
Prima ch' entrasse il re di Sericana,
Che l' altra lite avéa di Durindana.

113.

Vedér torsi Frontín troppo gli pesa
Diuanzi agli occhi, e non potér vietarlo;
Ma dato che abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzïón di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa
Come Ruggiér che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

114.

E tosto l'avría giunto, se non era
Un caso strano che trővò tra via,
Che lo fe' dimorár fino alla sera,
E pérder le vestigie che seguía.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi pería,
Se a darle tosto ajuto non veniva;
Saltò nell' acqua, e la ritrasse a riva.

115.

Poi quando in sella volle risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prénder di leggiero.
Préselo al fin, ma non seppe venire
Più d' onde s'era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

116.

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assái di Sacripante,
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò; ch' ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante,
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contro l' uno e l' altro disse.

117.

Di cocenti sospír' l' aria accendéa
Dovunque andava il Saracín dolente:
Eco, per la pietà che glien' avéa,
Da' cavi sassi rispondéa sovente.
O femminile ingegno, egli dicéa,
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh míser chi ti crede!

118.

Nè lunga servitù, nè grande amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almén sì presto.
Non perchè a Mandricardo inferïore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovár cagione ai casi miei,
Se non quest' una, che fémmina sei.

119.

Credo che t'abbia la natura e Dio
Produtto, o scellerato sesso, al mondo,
Per una soma, per un grave fio
Dell' uom, che senza te saría giocondo;
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo, e l'orso, e fa l'äer fecondo
E di mosche, e di vespe, e di tafani;
E loglio e avena fa náscer tra i grani.

120.

Perchè fatto non ha l'alma natura,
Che senza te potesse náscer l'uomo,
Come s'innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo, e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura;
Anzi, s'io vo' guardár come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poichè natura fémmina vien detta.

121.

Non siate però túmide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
Che delle spine ancór náscon le rose,
E d'una fétida erba nasce il giglio.
Importune, superbe, e dispettose,
Prive d'amór, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenza eterna al mondo nate.

122.

Con queste, ed altre, ed infinite appr
Querele il re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlár sommesso,
Quando in un suon che di lontán s'udiva
In onta e in biasmo del femmineo sesso;
E certo da ragión si dipartiva,
Che per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sian créder si dee.

123.

Se ben di quante io n'abbia fin quì amate
Non n'abbia mai trovata una fedele,
Pérfide tutte io non vo' dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destín crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

124.

Pur vo' tanto cercár prima ch'io mora,
Anzi príma che 'l crin più mí s'imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fè non manchi.
Se questo avvién (che di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai ch'io mi stanchi
Di farla a mia possanza gloriosa,
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

125.

Il Saracín non avéa manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragión passava il segno,
Biasmando lui come biasmando quella.
Ha desìo di vedér che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Che in A'frica ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

126.

E che spinto del regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante, míscro e mendico;
E ch' esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico;
E della fede sua produca il frutto:
E gli faccia vedér che un vero amico
A dritto e a torto ésser dovéa preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

127.

E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato il Saracino,
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposár lascia Frontino.
Il dì seguente, o l'altro, in sulla Sonna
Si ritrovò, che avéa dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in A'frica al suo regno.

128.

Di barche e di sottil' legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno,
Che ad uso dell' esército condutto
Da molti luoghi vettovaglie avieno;
Perchè in potér de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, voltando in ver la Spagna,
Ciò che v'è da man destra di campagna.

129.

Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, érano carche,
E tratte con la scorta delle genti
Ove venír non si potéa con barche.
Avéan piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varj tetti albergo avéan la sera.

130.

Il re d'Algiér, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte, e l'äer nero e cieco,
D'un ostiér päesán l'invito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destriér, la mensa venne
Di varj cibi, e di vin Corso e Greco;
Che 'l Saracín nel resto alla Moresca,
Ma volle far nel bere alla Francesca.

131.

L' oste con buona mensa e migliór viso
Studiò di fare a Rodomontè onore;
Che la presenza gli diè certo avviso
Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore.
Ma quel che da se stesso era diviso,
Nè quella sera avéa ben seco il core,
Che mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua, non facéa motto.

132.

Il buon ostiér, che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L' albergo e i beni suoi s' avéa salvati;
Per servír quivi alcuni suoi parenti
A tal servigio pronti avéa chiamati,
De' quai non era alcún di parlár oso,
Vedendo il Saracín muto e pensoso.

133.

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il Pagán molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai che alcún guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia.

134.

Indi ruppe il silenzio, e con semb
Più dolci un poco, e viso men turba
Domandò all' oste e agli circostanti,
Se d' essi alcuno avéa mogliere allato.
Che l' oste, e che quegli altri tutti qu
L' avéano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascún si crede
Della sua donna, nel servargli fede.

135.

Eccetto l' oste, fer' tutti risposta,
Che si credéano averle e caste e buone.
Disse l' oste: Ognún pur creda a sua post
Ch' io so che avete falsa opiniöne.
Il vostro sciocco crédere vi costa,
Ch' io stimi ognún di voi senza ragione;
E così far questo signór deve anco,
Se non vi vuol mostrár nero per bianco.

136.

Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d' uno ésser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognún si crede d' ésser quel felice,
D' ésser quel sol che a questa palma arrive.
Come è possibil che vi arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo ésser più d' uno?

137.

Io fui già nell' errór che siete voi,
Che donna casta anco più d' una fusse.
Un gentiluomo di Venezia poi,
Che quì mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempj suoi,
Che fuor dell' ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato,
Che 'l nome suo non mi s' è mai scordato.

138.

Le fraudi che le mogli e che le amiche
Sógliono usár sapéa tutte per conto;
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperïenze avéa sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non sì trovaro o póvere o di conto;
E se una casta più dell' altra parse,
Venía perchè più accorta era a celarse.

139.

E fra l' altre (che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi.
E ben parría a ciascuno che l' udisse,
Di queste rie, quel che a me parve e parmi;
E se, signore, a voi non spiace udire,
A lor confusïón ve la vo' dire.

140.

Rispose il Saracín: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che con l'opiniön mia si confaccia?
Perch' io possa udír meglio, e tu narrarmi,
Siédimi incontra, ch' io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto che segue, io v' ho da dire
Quel che fe' l' oste a Rodomonte udire.

FINE DEL CANTO VIGESIMOSETTIMO.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Contra le donne Rodomonte intende
Quanto mal possa dir lingua fallace.
Indi verso il suo regno il cammín prende,
Ma luogo trova pria, che al suo cor piace.
Quì d' Isabella nuovo amór l' accende;
Ma sì l' impedimento gli dispiace
Del frate ch' ella ha seco in compagnía,
Che 'l fellón gli da morte acerba e ria.

I.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio non date a questa istoria orecchia;
A questa che l' ostiér dire in dispregio,
E in vostra infamia e biasmo s' apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile; e sia l' usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognún riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

2.

Lasciate questo Canto; che se
Può star l'istoria, e non sarà m
Metténdolo Turpino, anch' io l'
Non per malevolenza, nè per ga
Ch' io v' ami, oltre mia lingua ch
Che mai non fu di celebrarvi av
N' ho fatto mille prove; e v' ho
Ch' io son, nè potréi ésser, se n

3.

Passi chi vuol tre carte o quat
Léggerne verso; e chi pur légge
Gli dia quella medésima creden
Che si suol dare a finzïoni e a fo
Ma tornando al dir nostro, poi c
Apparecchiata vide a sue parol
E darsi luogo incontra al cavali
Così l'istoria incominciò l'ostie

4.

Astolfo, re de' Longobardi, q
A cui lasciò il fratél mónaco il
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai pochi altri giúnsero a
N' avría a fatica un tal fatto a p
Apelle o Zeusi, e se v'è alcún pi
Bello era, ed a ciascún così par
Ma di molto egli ancór più si te

5.

Non stimava egli tanto per l' altezza
Del grado suo d' avere ognún minore,
Nè tanto, che di genti e di ricchezza
Di tutti i re vicini era il maggiore,
Quanto, che di presenza e di bellezza
Avér per tutto 'l mondo il primo onore.
Godéa, di questo udéndosi dar loda,
Quanto di cosa volentiér più s' òda.

6.

Tra gli altri di sua corte avéa assái grato
Fausto Latini, un cavaliér Romano,
Con cui sovente esséndosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano,
Ed avéndolo un giorno domandato
Se mai veduto avéa presso o lontano
Altro uom di forma così ben composto,
Contra quel che credéa gli fu risposto.

7.

Dico, rispose Fausto, che secondo
Ch' io veggo e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest' uno è un fratél mio detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò che ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t' adegui e passi.

8.

Al re parve impossíbil cosa udire;
Che la sua palma infín allora tenne;
E d'avér conoscenza alto desire
Di sì lodato gióvane gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratél prométter gli convenne;
Benchè a poterlo indúr che si venisse,
Saría fatica, e la cagión gli disse.

9.

Che 'l suo fratello era uom che mosso i
Mai non avéa di Roma alla sua vita,
Che del ben che fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avéa nodrita;
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avéa, nè minüita;
E che parebbe a lui Pavía lontana
Più che non parría a un altro ire alla T

10.

E la difficoltà saría maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere,
Pur per ubbidír lui, che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re ai preghi tali offerte e doni
Che di negár non gli lasciò ragioni.

11.

Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratél mosse
Sì, che a venire al re gli persüase:
E fece ancór (benchè difficil fosse)
Che la cognata tácita rimase,
Proponéndole il ben che n' usciría,
Oltre ch' óbbligo sempre egli le avría.

12.

Fisse Giocondo alla partita il giorno;
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno;
Che talór cresce una beltà un bel manto.
La notte allato, e 'l dì la moglie intorno
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice, che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire:

13.

Che pensándovi sol, dalla radice
Svéller si sente il cor dal lato manco.
Deh, vita mia, non piángere, (le dice
Giocondo, e seco piange egli non manco);
Così mi sia questo cammín felice,
Come tornár vo' fra duo mesi al manco.
Nè mi faría passár d' un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

Nè la donna perciò si riconfort
Dice che troppo términe si piglia
E se al ritorno non la trova mort
Ésser non può se non gran mera
Non lascia il duol che giorno e n
Che gustár cibo e chiúder possa
Tal che per la pietà Giocondo s
Si pente che al fratello abbia pr

15.

Dal collo un suo monile ella si
Che una crocetta avéa ricca di g
E di sante reliquie, che raccolse
In molti luoghi un pellegrin Böe
Ed il padre di lei, che in casa il
Tornando infermo di Gerusalem
Venendo a morte poi ne lasciò e
Questa levossi, ed al marito died

16.

E che la porti per suo amore a
Lo prega, sì che ognór gliene so
Piacque il dono al marito, ed ac
Non perchè dar ricordo gli conve
Che nè tempo nè assenza mai da
Nè buona o ria fortuna che gli a
Potrà a quella memoria salda e f
Ch' ha di lei sempre, e avrà dopo

17.

La notte che andò innanzi a quella aurora,
Che fu il términe estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par che in braccio mora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' última licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la mogliér si ricorcò nel letto.

18.

Giocondo ancór due miglia ito non era,
Che gli venne la croce ricordata,
Che avéa sotto il guanciál messa la sera,
Poi per obbliviön l'avéa lasciata.
Lasso, dicéa tra se, di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata?
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l'amór suo infinito?

19.

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente,
Che non sarà accettábile ne buona,
Mandi famigli o mándivi altra gente,
S'egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratél dice: Or pianamente
Fino a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch' io rivada,
E credo anco di giúngerti per strada.

20.

Non potría fare altri il bisogno mio;
Nè dubitár ch' io sarò tosto teco.
Voltò il ronzín di trotto, e disse: Addio;
Nè de' famigli suoi volle alcún seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggír l' äer cieco.
Smonta in casa; va al letto, e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

21.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men vedér credéa;
Che la sua casta e fedél moglie sotto
La coltre, in braccio a un gióvine giacéa.
Riconobbe l' adúltero di botto,
Per la prática lunga che n' avéa;
Ch' era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui d' úmil nazione.

22.

Se attónito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrúi,
Ch' ésserne mai per far l' esperimento
Che con suo gran dolór ne fe' costúi.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e uccíderli ambedúi:
Ma dall' amór che porta al suo dispetto
All' ingrata mogliér gli fu interdetto.

23.

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se se l'avéa fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tácito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'amór, così lo punse,
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratél giunse.

24.

Cambiato a tutti parve ésser nel volto;
Víder tutti che 'l cor non avéa lieto;
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E póssa penetrár nel suo secreto.
Credéano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Che amór sia del mal causa ognún s'avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

25.

Estímasi il fratél, che dolór abbia
D'avér la moglie sua sola lasciata;
E per contrario duolsi egli ed arrabbia,
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto, che a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

26.

Di contrario liquór le piaga gli unge,
E dove tor dovría, gli accresce doglie;
Dove dovría saldár, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordár la moglíe.
Nè posa dì, nè notte; il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

27.

Par che gli occhi si ascóndan nella testa,
Cresciuto il naso par nel viso scarno;
Della beltà sì poco gliene resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornare all' Arbia e all' Arno;
E se di bello avéa serbato cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

28.

Oltre che a Fausto incresca del fratello,
Che veggia a símil términe condutto,
Via piú gl' incresce che bugiardo a quello
Príncipe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrár di tutti gli uómini il più bello
Gli avéa promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continüando la sua via
Seco lo trasse al fin dentro a Pavía.

29.

Già non vuol che lo veggia il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo;
Ma per léttere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratél ne viene appena vivo;
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non paréa quel ch' ésser solía.

30.

Grata ebbe la venuta di Giocondo
Quanto potesse il re d' amico avere,
Che non avéa desiderato al mondo
Cosa altrettanto che di lui vedere.
Nè gli spiace vedérselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saría superïore, o eguale.

31.

Giunto, lo fa alloggiár nel suo palagio;
Lo vísita ogni giorno, ogni ora n' ode.
Fa gran provvisïón, che stia con agio,
E d' onorarlo assái si studia e gode.
Langue Giocondo, che 'l pensiér malvagio
Ch' ha della ria mogliér sempre lo rode;
Nè il vedér giochi, nè músici udire,
Dramma del suo dolór può minüire.

32.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L' últime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perchè ogni compagnía prova nimica)
Si riträéa, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensiér' nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo credería?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

33.

In capo della sala, ove è più scuro,
Che non vi s' usa le finestre aprire,
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio uscire.
Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro
A créder fora a chi l' udisse dire:
Non l' ode egli da altrúi, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi proprj non crede.

34.

Quindi scopría della regina tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verría introdutta,
Se per molto fedél non l' avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta
Che un nano avviticchiato era con quella,
Ed ora quel piccín stato sì dotto,
Che la regina avéa messa di sotto.

55.

Attónito Giocondo, e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette:
E quando vide pur ch' egli era in fatto,
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contrafatto
Dunque, disse, costéi si sottomette,
Che 'l maggiór re del mondo ha per marito,
Più bello, e più cortese? oh che appetito!

36.

E della moglie sua, che così spesso
Più d' ogni altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s' avéa tolto appresso;
Ed or gli parve che escusábil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d' un solo uomo mai non contentosse.
E s' han tutte una macchia d' uno inchiostro,
Almén la sua non s' avéa tolto un mostro.

37.

Il dì seguente alla medésima ora,
Al medésimo luogo fa ritorno,
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesimo scorno.
Trova l' altro dì ancór che si lavora,
E l' altro; al fin non si fa festa giorno;
E la regina, che gli par più strano,
Sempre si duol che poco l' ami il nano.

38.

Stette fra gli altri un giorno a vedér ch'
Era turbata, e in gran malinconía;
Che due volte chiamár per la donzella
Il nano fatto avéa, nè ancór venía.
Mandò la terza volta, ed udì quella,
Che : Madonna, egli giuoca, rifería;
E per non stare in pérdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

39.

A sì strano spettácolo Giocondo
Rasserena la fronte, e gli occhi, 'l viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,
Che sembra un cherubín del Paradiso;
Che 'l re, il fratello, e tutta la famiglia
Di tal mutaziön si maraviglia.

40.

Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il súbito conforto;
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto;
Ma non vorría che più di se, punire
Volesse il re la moglie di quel torto;
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurár sull' agnusdéi. "

41.

Giurár lo fe', che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata, che gli spiaccia,
Ancór ch' egli conosca che diretta-
mente a sua mäestà danno si faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancór che se ne taccia
Sì, che nè il malfattór già mai comprenda
In fatto o in detto che 'l re il caso intenda.

42.

Il re, che ogni altra cosa se non questa
Créder potría, gli giurò largamente.
Giocondo la cagión gli manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente;
Perchè trovata avéa la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
E che tal pena al fin l' avrebbe morto,
Se tardato a venír fosse il conforto.

43.

Ma in casa di sua altezza avéa veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Che sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almén certo di non v' ésser solo.
Così dicendo, e al bucolín venuto,
Gli dimostrò il bruttíssimo omicciuolo,
Che la giumenta altrúi sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giocár di schiene.

44.

Se parve al re vituperoso l' atto,
Lo crederete ben sènza ch' io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiár, per venír matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri;
Fu per gridár, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l' ira trangugi amara ed acra,
Poi che giurato avéa sull' ostia sacra.

45.

Che debbo far, che mi consigli, frate!
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giutíssima ira io non satolli?
Lasciám, disse Giocondo, queste ingrate
E proviám se son l' altre così molli.
Facciám delle lor fémmine ad altrúi,
Quel ch' altri delle nostre han fatto a nui

46.

Ambi gióvani siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual fémmina sarà che n' usi asprezza,
Se contra i brutti ancór non han ripari?
Se beltà non varrà, nè giovinezza,
Varranne almén l' avér con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrúi la spoglia opima.

47.

La lunga assenza, il vedér varj luoghi,
Praticare altre fémmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell' amorose passïoni il core.
Lauda il parér, nè vuol che si proroghi
Il re l'andata; e fra pochíssime ore,
Con duo scudieri, oltre alla compagnía
Del cavaliér Román, si mette in via.

48.

Travestiti cercaro Italia e Francia,
Le terre de' Fiaminghi e degl' Inglesi;
E quante ne vedéan di bella guancia,
Trovávan tutte ai preghi lor cortesi.
Dávano, e data loro era la mancia,
E spesso rimettéano i danár' spesi.
Da lor pregate fúron molte; e foro
Anche altrettante che pregáron loro.

49.

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova,
Che non men nelle lor che nelle altrúi
Fémmine, fede e castità si trova.
Dopo alcún tempo increbbe ad ambedúi
Di sempre procacciár di cosa nova;
Che mal potéano entrár nell' altrúi porte
Senza mettersi a rischio della morte.

50.

Gli è meglio una trovarne, che di
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non v'ábbian d'avér mai gelosía.
E perchè, dicéa il re, vuoi che mi sp
Avér più te che un altro in compagní
So ben che in tutto il gran femmineo
Una non è che stia contenta a un solo.

51.

Una (senza sforzár nostro potere,
Ma quando il naturál bisogno inviti)
In festa goderémoci e in piacere,
Che mai contese non avrém nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Che se anco ogni altra avesse due mariti,
Più che ad un solo, a due saría fedele;
Nè forse s'udirían tante querele.

52.

Di quel che disse il re, molto contento
Rimanér parve il gióvine Romano.
Dunque fermati in tal proponimento
Cercár' molte montagne e molto piano.
Trovaro al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'un ostiero Ispano,
Che tenéa albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

53.

Era ancór sul fiorír di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravato era,
E nemico mortál di povertade;
Sì che a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch' ove piacesse lor potéssin trarla,
Poi che promesso avéan di ben trattarla.

54.

Pígliano la fanciulla, e piacér n' hanno
Or l' uno or l' altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mántici, che danno,
Or l' uno or l' altro, fiato alla fornace.
Per vedér tutta Spagna indi ne vanno,
E passár poi nel regno di Siface;
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

55.

I padroni a vedér strade e palazzi
Ne vanno, e lochi púbblici e divini;
Che usanza han di pigliár símil' sollazzi
In ogni Terra ove éntran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri accónciano i ronzini,
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signori la cena apparecchiata.

56.

Nell' albergo un garzón stava per fante,
Che in casa della gióvane già stette
A' servigi del padre, e d' essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amór godette.
Ben s' adocchiár', ma non ne fer' sembiante;
Ch' ésser notato ognún di lor temette:
Ma tosto che i padroni e la famiglia
Lor diéron luogo, alzar' tra lor le ciglia.

57.

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei due signór' l' avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse.
(Così avéa nome, e quel garzone il Greco.)
Quando sperái che 'l tempo, oimè, venisse
(Il Greco le dicéa) di víver teco,
Fiammetta, ánima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai!

58.

Fánnosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d' altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcún' danari
Con gran fatica e gran sudór riposti,
Che avanzato m' avéa de' miei salari,
E delle benandate di molti osti,"
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

59.

La fanciulla negli ómeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco, e sospira, e parte finge:
Vuoimi, dice, lasciár così morire?
Con le tue braccia i fianchi almén mi cinge,
Lásciami disfogár tanto desire;
Che innànzi che tu parta, ogni momento,
Che teco io stia, mi fa morír contento.

60.

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicéa, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
Quì, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungéa: Certo mi rendo,
Che se un terzo ami me di quel ch' io t' amo,
In questa notte almén troverái loco,
Che ci potrém godere insieme un poco.

61.

Come potrò, dicéagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a due la notte giaccio;
E meco or l' uno or l' altro si trastulla,
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla,
Che ben ti saprái tor di questo impaccio,
E uscír di mezzo lor, pur che tu voglia;
E dei volér, quando di me ti doglia.

62.

Pensa ella alquanto; e poi dice che v
Quando créder potrà che ognuno dorme
E pianamente, come far convegna,
E dell' andare, e del tornár l informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormír tutta la torma,
Viene all' uscio, e lo spinge; e quel gli
Entra pian piano, e va tentón col piede

63.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di
Tutto si ferma, e l' altro par che muov
A guisa che di dar tema nel vetro,
Non che 'l terreno abbia a calcár, ma l'
E tien la mano innanzi símil metro;.
Va brancolando infín che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avéan le piante,
Tácito si cacciò col capo innante.

64.

Fra l' una e l' altra gamba di Fiamm
Che supina giacéa, diritto venne:
E quando le fu a par, l' abbracciò stret
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutár non gli convenne
Che questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scénder non ne vuol per tutta nott

65.

Avéa Giocondo, ed avéa il re sentito
Il calpestío che sempre il letto scosse;
E l' uno e l' altro d' uno errór schernito,
S' avéa creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch' ebbe il Greco il suo cammín fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Säettò il sol dall' orizzonte i raggi:
Sorse Fiametta, e fece entrare i paggi.

66.

Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammín fatto avér dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu dí' quel ch' io a dire avréi.
A te tocca posare; e pro ti faccia,
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

67.

Anch' io, sóggiunse il re, senza alcún fallo
Lasciato avría il mio can córrere un tratto,
Se mi avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rómpere ogni patto;
Sì che non convenía tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lásciala stare.

68.

Tanto réplica l' un, tanto soggiunge
L' altro, che sono a grave lite insieme.
Véngon da' motti ad un parlár che punge;
Che ad ambedúe l' ésser beffato preme.
Chiáman Fiametta (che non era lunge,
E della fraude ésser scoperta teme)
Per fare in viso l' uno all' altro dire
Quel che negando ambi paréan mentire.

69.

Dimmi, le disse il re con fiero sguardo,
E non temér di me nè di costúi,
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrúi?
Credendo l' un provár l' altro bugiardo,
La risposta aspettávano ambedúi.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di víver più, vedéndosi scoperta.

70.

Domandò lor perdono, che d' amore,
Che a un giovinetto avéa portato, spinta,
E da pietà d' un tormentato core,
Che molto avéa per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambo credésser che 'l compagno fusse.

71.

Il re e Giocondo si guardaro in viso,
Di meraviglia e di stupór confusi;
Nè d'avér anche udito lor fu avviso,
Che altri due fússin mai cosí delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo appena il fiato avér dal petto,
Addietro si lasciár cadér sul letto.

72.

Poi ch' ébbon tanto riso, che dolere
Se ne sentíano il petto, e piánger gli occhi,
Dísson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la mogliér non ne l'accocchi;
Se non giova tra due questa tenere,
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potría far che non fosse tradito.

73.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancór che ne contraste.
Se proviám l'altre, fian símili anch' elle;
Ma per última prova costéi baste.
Dunque possiamo créder che più felle
Non sien le nostre, o men dell' altre caste:
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a godércele fia buono.

74.

Conchiuso ch' ébbon questo, chiamár fa
Per Fiammetta medésima il suo amante;
E in presenza di molti gliela diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch' era a Ponente, vólsero a Levante;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di che affanno mai più non si pigliaro.

75.

L' ostiér quì fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracín, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che delle ascose
Femminíl' frode sia copia infinita;
Nè si potría della millesma parte
Tenér memoria con tutte le carte.

76.

Quivi era un uom d' età, che avéa più retta
Opinïón degli altri, e ingegno, e ardire:
E non potendo ormái che sì negletta
Ogni fémmina fosse più patire,
Si volse a quel che avéa l' istoria detta,
E gli disse: Assái cose udimmo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua fávola una.

77.

A chi te la narrò non do credenza,
S'evangelista ben fosse nel resto;
Ch' opinïone, più ch' esperïenza
Ch' abbía di donne, lo facéa dir questo.
L' avere ad una o due malivólenza,
Fa ch' odia e biasma l' altre oltre all' onesto;
Ma, se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda,
Più ch' ora biasmo., anco dar lor gran loda.

78.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assái, che a dirne mal non ebbe;
Di cento potrà dir degne d' onore,
Verso una trista che biasmár si debbe.
Non biasmár tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

79.

Dítemi un poco: è di voi forse alcuno,
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che neghi andár, quando gli sia opportuno,
All' altrúi donna, e darle ancór mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovátene vo' alcuna, che vi chiami?
Non parlo delle púbbliche ed infami.

80.

Conoscete alcún voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancór che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottenér quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo per compiacér or queste or quelle,
Che tutti lascerémmovi la pelle.

81.

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li véggon svogliati,
E che fuor dell' altrúi bramosi vanno.
Dovríano amár, volendo éssere amati;
E tor con la misura che a lor danno.
Io faréi (se a me stesse il darla e torre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

82.

Saría la legge, che ogni donna colta
In adulterio fosse messa a morte,
Se provár non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte.
Se provár lo potesse, andrebbe assolta,
Nè temería il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non fare altrúi quel che patír non vuoi.

83.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputár lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n' ha ad arrossír le gote;
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura, ed omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non dagli uómini, far veggio.

84.

Appresso alle ragioni, avéa il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patíron scempio;
Ma il Saracín, che fuggía udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio;
Sì, che lo fece per timór tacere,
Ma già non lo mutò di suo parere.

85.

Posto ch' ebbe alle liti e alle contese
Términe il re Pagán, lasciò la mensa;
Indi nel letto per dormír si stese,
Fino al partír dell' aria scura e densa.
Ma della notte a sospirár le offese
Più della donna, che a dormír, dispensa.
Quindi parte all' uscír del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo vïaggio.

86.

Però che avendo tutto quel rispetto,
Che a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono che a dispetto
Tenéa di Sacripante e di Ruggiero,
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovría sì buon destriero;
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, per andár più in fretta.

87.

Senza indugio al nocchiér varár la barca,
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensiér, nè se ne scarca
Rodomonte, per terra nè per onda.
Lo trova in sulla proda e in sulla poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

88.

Anzi nel capo o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il mísero non vede,
Da poi che gl' inimici ha nella terra.
Non sa da chi sperár possa mercede,
Se gli fanno i doméstici suoi guerra.
La notte, e 'l giorno, e sempre è combattuto
Da quel crudél che dovría dargli ajuto.

89.

Náviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte, col cor d' affanni grave;
E non si può l' ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto have;
E la pena e il dolór medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave;
Nè spégner può per star nell' acqua il foco;
Nè può stato mutár per mutár loco.

90.

Come l' infermo, che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia sull' uno o sia sull' altro fianco,
Spera avér, se si volge, migliór stato;
Nè sul destro riposa, nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male, ond' era infermo,
Mal trova in terra, e male in acqua schermo.

91.

Non puote in nave avér più pazïenza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lïón passa, e Vïenna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Che queste terre ed altre ubbidïenza,
Che son tra il fiume e 'l Celtíbero monte,
Rendéano al re Agramante e al re di Spagna,
Dal dì che fur' signór' della campagna.

92.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne,
Con ánimo in Algiér passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cérere diletta;
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nelle apriche
Valli vede ondeggiár le bionde spiche.

93.

Quivi ritrova una píccola chiesa
Di nuovo sopra un monticél murata,
Che poi che intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avéan lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi onde avéa in odio udír novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

94.

Mutò d'andare in A'frica pensiero,
Sì cómodo gli parve il luogo e bello.
Famigli, e carriaggi, e il suo destriero
Seco alloggiár fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcún altro ricco e buon castello
Siede il villaggio, allato alla riviera,
Sì che d'avervi ogni agio il modo v' era.

95.

Stándovi un giorno il Saracín pensoso
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venír per mezzo un prato erboso,
Che d' un píccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnía d' un mónaco barbato;
E si tráéano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

96.

Chi la donzella, chi 'l mónaco sia,
Chi pórtin seco, vi deve ésser chiaro.
Conóscere Isabella si dovría,
Che 'l corpo avéa del suo Zerbino caro.
Lasciái che per Provenza ne venía,
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avéa persüaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vívere onesto.

97.

Come che in viso pállida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti,
E fácciano i sospír' continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien due fonti;
Ed altri testimonj d' una vita
Mísera e grave in lei si véggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le grazie amór vi può avér stanza.

98.

Tosto che 'l Saracín vide la bella
Donna apparír, mise il pensiero al fondo,
Ch' avéa di biasmár sempre e d' odiár quella
Schiera gentíl che pur adorna il mondo.
E ben gli par degníssima Isabella,
In cui locár debba il suo amór secondo,
E spégner totalmente il primo, a modo
Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

99.

Incontra se le fece; e col più molle
Parlár che seppe, e col migliór sembiante,
Di sua condizïone domandolle;
Ed ella ogni pensiér gli spiegò innante,
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altiér che in Dio non crede,
D' ogni legge nemico, e d' ogni fede.

100

E chiama intenzïone erronea e lieve,
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmár che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesór mette sotterra:
Alcuno utíl per se non ne riceve,
E dall' uso degli altri uómini il serra.
Chiúder lëón' si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle e innocenti.

101.

Il mónaco che a questo avéa l'orecchia,
E per soccórrer la gióvane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedéa al governo qual prático nauta;
Quivi di spiritál cibo apparecchia
Tostò una mensa sontüosa e lauta;
Ma il Saracín, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque."

102.

E poi che in vano il mónaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazïenza il freno roppe,
Le manni addosso con furór gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potríano omái, se più se ne dicesse;
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

FINE DEL CANTO VIGESIMOTTAVO.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMONONO.

ARGOMENTO.

Isabella tagliár si fa la testa,
Pria che saziár la voglia del Pagano.
Il quale avvisto del su' errór, con mesta
Fronte, acquetár cerca lo spirto in vano.
Un ponte ha fatto, ove spogliato resta
Chïunque arriva. E con Orlando insano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il pazzo, e fa gran cose poi per strada.

I.

O degli uómini inferma e instábil mente,
Come siam presti a varïár disegno!
Tutti i pensiér' mutiamo facilmente;
Più quei che náscon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracín sì ardente
Contra le donne, e passár tanto il segno,
Che, non che spégner l'odio, ma pensái
Che non dovesse intiepidirlo mai.

2.

Donne gentíl', per quel che a biasmo vostro
Parlò contra il dovér, sì offeso sono,
Chè fin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto errór, non gli perdono.
Io farò sì, con penna e con inchiostro,
Che ognún vedrà che gli era útile e buono
Avér taciuto, e mórdersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

3.

Ma che parlò come ignorante e sciocco
Ve lo dimostra chiara esperïenza.
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
Dell' ira, senza farvi differenza;
Poi d' Isabella un guardo sì l' ha tocco,
Che súbito gli fa mutár sentenza.
Già in cambio di quell' altra la disía;
L' ha vista appena, e non sa ancór chi sia.

4.

E come nuovo amór lo punge e scalda,
Muove alcune ragión' di poco frutto,
Per rómper quella mente intera e salda,
Ch' ella avéa fissa al Crëatór del tutto.
Ma l' eremita, che l' è scudo e falda,
Perchè il casto pensiér non sia distrutto,
Con argomenti più válidi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

5.

Poi che l' empio Pagán molto ha sofferto
Con lunga noja quel mónaco audace;
E che gli ha detto in van, che al suo deserto
Senza lei può tornár quando gli piace;
E che nuócer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol trega nè pace;
La mano al mento con furór gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

6.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia,
E poi ch' una e due volte raggirollo,
Da se per l' aria verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcún che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa:

7.

Ed altri, che a cadere andò nel mare,
Ch' era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non sapér notare,
Fatti assái preghi ed orazioni in vano:
Altri, che un Santo il venne ad ajutare,
Lo trasse al lito con visíbil mano.
Di queste qual si vuol la vera sia,
Di lui non parla più l' istoria mia.

8.

Rodomonte crudél, poi che levato
S' ebbe da canto il gárrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbiggottita;
E col parlár ch' è fra gli amanti usato,
Dicéa ch' era il suo core, e la sua vita,
E 'l suo conforto, e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

9.

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcún segno di forza.
Il sembiante gentíl che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne ed ammorza;
E benche 'l frutto trar ne possa fuora,
Passár non però vuole oltre alla scorza;
Che non gli par che potesse ésser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

10.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credéa.
Ella, che in sì solingo e strano loco
Qual topo in piede al gatto si vedéa,
Vorría trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tutta volta rivolgéa,
Se alcún partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

11.

Fa nell' ánimo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l Bárbaro crudél n' abbia il suo inten
E che le sia cagión d' errár sì forte
Contra quel cavaliér che in braccio spento
Le avéa crudele e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensiér devoto
Della sua castità perpetuo voto.

12.

Créscer più sempre l' appetito cieco
Vede del re Pagán; nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvár la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

13.

Al brutto Saracín, che le venía
Già contra, con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesía
Che mostrato le avéa ne' primi detti,
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onór, disse, e ch' io non ne sospett
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà che avermi l' onór tolto.

14.

Per un piacér di sì poco momento,
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzare un perpetuo contento,
Un vero gaudio, a nullo altro secondo.
Potrete tuttavía ritrovár cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

15.

Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con éllera e con ruta,
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquór, che chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro e dal fuoco l' assicura.

16.

Io dico, se tre volte se n' immolla,
Un mese invulnerábile si trova.
Oprár conviensi ogni mese l' ampolla,
Che sua virtù più términe non giova.
Io so far l' acqua, ed oggi ancór farolla,
Ed oggi ancór voi ne vedrete prova.
E vi può, s' io non fallo, ésser più grata,
Che d' avér tutta Europa oggi acquistata.

17.

Da voi dimando in guiderdón di questo,
Che sulla fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in ópera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornár, che in tanta volontate
Venne che invulnerábil si facesse,
Che più ch' ella non disse le promesse:

18.

E serveralle fin che venga fatto
Della mirábil' acqua esperïenza;
E sforzerassi intanto a non fare atto,
A non far segno alcún di vïolenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timór nè riverenza
Di Dio o di Santi; e nel mancár di fede
Tutta a lui la bugiarda África cede.

19.

Ad Isabella il re d' Algiér scongiuri
Di non la molestár fe' più di mille;
Pur ch' essa lavorár l' acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille."
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.

20.

Poi che in più parti, quanto era abbastanza
Cólson dell' erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza,
Dove quel paragón di continenza
Tutta la notte spende che le avanza,
A bollír erbe con molta avvertenza;
E a tutta l' opra, e a tutti quei misteri
Si trova ognór presente il re d' Algieri.

21.

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi ch' éran seco,
Sentía per lo calór del vicín fóco
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votár' pieni di Greco,
Che avéano tolto uno o due giorni innanti
I suoi scudieri a certi vïandanti.

22.

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna;
E poi che lo gustò, liquór divino
Gli par, migliór che 'l néttare o la manna;
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, che andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.

23.

La donna in questo mezzo la
Dal fuoco tolse, ove quell' erbe
E disse a Rodomonte: Acciò ch
Che mie parole al vento non ho
Quella che 'l ver dalla bugía dis
E che può dotte far le genti gr(
Te ne farò l' esperïenza ancora
Non nell' altrúi, ma nel mio coı

24.

Io voglio a fare il saggio ésser
Del felice liquór di virtù pieno
Acciò tu forse non facessi stim
Che ci fosse mortífero veneno.
Di questo bagnerommi dalla ci
Del capo giù pel collo e per lo s
Tu poi tua forza in me prova; e
Se quella abbia vigór, se questa

25.

Bagnossi, come disse, e lieta
All' incauto Pagano il collo ignu
Incauto, e vinto ancór dal vino
Incontro a cui non vale elmo nè
Quell' uom bestiál le prestò fede
Sì con la mano, e sì col ferro c
Che del bel capo, già d' amore a
Fe' tronco rimanere il petto e il

26.

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce, che uscendo nominò Zerbino;
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggír di man del Saracino.
Alma, che avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade!

27.

Váttene in pace, alma bëata e bella.
Così i miei versi avéssin forza, come
Ben m'affaticherêi con tutta quella
Arte, che tanto il parlár orna e come,
Perchè mille e mill' anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Váttene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

28.

All' atto incomparábile e stupendo,
Dal cielo il Crëatór giù gli occhi volse;
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse;
La qual per le inviolábil' acque giuro
Che non muterà sécolo futuro.

29.

Per l'avvenír vo' che ciascuna che aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sía bella, gentíl, cortese, e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno;
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome ínclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo, ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

30.

Dio così disse; e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar più che mai fusse.
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbín si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Brëusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

31.

Placare, o in parte satisfár pensosse
All' ánima bëata d'Isabella,
Se, poi che a morte il corpo le percosse,
Desse almén vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro, e vi dirò in che guisa.

32.

Di tutti i luoghi intorno fa venire
Mastri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben sei mila uòmini unire,
De' gravi sassi i vicín' monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiùde dentro
La chiesa che i due amanti avéa nel centro.

33.

Imita quasi la superba mole,
Che fe' Adrïano all' onda Tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Che abitarvi alcún tempo si destina.
Un ponte stretto e di due braccia sole
Fece sull' acqua che corréa vicina:
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava appena a due cavalli loco;

34.

A due cavalli, che venuti a paro,
O che insieme si fóssero scontrati:
E non avéa nè sponda, nè riparo,
E si potéa cadér da tutti i lati.
Il passár quindi vuol che costi caro
A guerrieri, o Pagani o Battezzati;
Che delle spoglie lor mille troféi
Promette al cimiterio di costéi.

35.

In dieci giorni, e in manco fu perfetta
L'opra del pontacél che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume.
Pur fu levata sì, che alla veletta
Starvi in cima una guardia avéa costume;
Che d'ogni cavaliér che venía al ponte,
Col corno facéa segno a Rodomonte.

36.

E quel s'armava, e se gli venía a opporre
Ora sull' una, ora sull' altra riva;
Che se 'l guerriér venía di ver la torre,
Sull' altra proda il re d' Algiér veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destriér poco del segno usciva,
Cadéa nel fiume che alto era e profondo.
Uguál periglio a quel non avéa il mondo.

37.

Avéasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticél nel fiume a capo chino,
Dove gli converría molt' acqua bere,
Del fallo a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere:
Come l'acqua, non men che 'l vino, estingua
L' errór che fa pel vino o mano o lingua.

38.

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse,
Che a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse.
Altri l' ardire, e, più che vita caro,
L' onore, a farvi di se prova indusse;
E tutti, ove acquistár credéan la palma,
Lasciávan l' arme, e molti insieme l' alma.

39.

Di quelli che abbattéa, s' éran Pagani,
Si contentava d' avér spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facéa sopra, e sospendéale ai marmi.
Ma ritenéa in prigión tutti i Cristiani,
E che in Algiér poi li mandasse parmi.
Finita ancór non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

40.

A caso venne il furïoso conte
A capitár su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facéa, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte;
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell' ora il Pagán si trovò in punto
Che Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

41.

Orlando (come il suo furór lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre;
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com' era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villán, ferma le piante,
Temerario, importuno, ed arrogante;

42.

Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch' era in gran pensiér distratto,
Vien pure innanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto,
Disse il Pagano; e con la voglia ingorda
Venía per traboccarlo giù nell' onda,
Non pensando trovár chi gli risponda.

43.

In questo tempo una gentíl donzella,
Per passár sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, signór) quella,
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte il suo amatór vestigi,
Fuor che dove era, dentro di Parigi.

44.

Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Che così la donzella nomata era)
Orlando s' attaccò con Rodomonte,
Che lo voléa gittár nella riviera.
La donna, che avéa prática del conte,
Súbito n' ebbe conoscenza vera,
E restò d'alta meraviglia piena
Della follía che così nudo il mena.

45.

Férmasi a riguardár che fine avere
Debba il furór dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere,
A por tutta lor forza sono intenti:
Come è che un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagán dice tra i denti;
E quà e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno, e di superbia, e d'ira.

46.

Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nuova presa ove il suo meglio vede.
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stólido orso, che svéller si crede
L' árbore onde è caduto; e, come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

47.

Orlando, che l'ingegno avéa sommerso
Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza, a cui per l'universo
Nessuno o raro paragón si dava,
Cadér del ponte si lasciò riverso
Col Pagano abbracciato come stava.
Cádon nel fiume, e vanno al fondo insieme;
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

48.

L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce.
Di quà le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagán, che dall' arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

49.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avéa passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v' era.
Poi che nè l'arme sue vede, nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionár del conte,
Che lascia addietro e torre, e fiume, e ponte.

50.

Pazzía sarà, se le pazzíe d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur', ch' io non so quando
Finír; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne, ed atta da narrár cantando,
E che all' istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu nei Pirenéi sopra Tolosa.

51.

Trascorso avéa molto päese il conte,
Come dal grave suo furór fu spinto,
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracón distinto,
Tenendo tuttavía volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto;
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendéa sopra una profonda valle.

52.

Si vénnero a incontrár con esso al varco
Duo boscherecci gióvani, che innante
Avéan di legna un loro ásino carco;
E perchè ben s' accórsero al sembiante,
Che avéa di cervél sano il capo scarco,
Gli grídano con voce minacciante,
O che addietro, o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

53.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furór tira d'un piede,
E giunge a punto l'ásino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle,
Che un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54.

Indi verso i duo gióvani s'avventa,
Dei quali un più che senno ebbe ventura;
Che dalla balza, che due volte trenta
Braccia cadéa, si gittò per päura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di versura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto,
Del resto lo mandò libero e sciolto.

55.

L'altro s'attacca ad un scheggión che usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, se alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo copra.
Ma quel, nei piedi (che non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salír s'adopra;
E quanto più sbarrár puote le braccia,
Le sbarra sì, che in duo pezzi lo straccia;

56.

A quella guisa che veggiám talora
Farsi d'uno äirón, farsi d'un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora,
Che falcone o che astór resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Che ad altri poi questo miràcol disse,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

57.

E queste ed altre assái cose stupende
Fece nel traversár della montagna.
Dopo molto cercare, al fin discende
Verso Merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammín prende,
Che intorno a Tarracona il lito bagna;
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

58.

Dove dal sole alquanto si ricopra,
E nel sabbión si caccia árido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angélica la bella, e il suo marito,
Ch'éran, siccome io vi narrái di sopra,
Scesi dai monti in sull'Ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

59.

Che fosse Orlando nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch' esser suole
Da indi in quà che quel furór lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra e al so
Se fosse nato all' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spic
Non dovrebbe la carne avér più arsiccia

60.

Quasi ascosi avéa gli occhi nella testa
La faccia macra, e come un osso asciut
La chioma rabbuffata, órrida, e mista
La barba folta, spaventosa, e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornár tremando tutta.
Tutta tremando, e empiendo il ciel di g
Si volse per ajuto alla sua guida.

61.

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto;
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro; e tien quella maniera
Che terría il cane a seguitár la fera.

62.

Il gióvane, che 'l pazzo seguír vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova, che gli volta il dosso.
Spiccár dal busto il capo se gli crede,
Ma la pelle trovò dura come osso;
Anzi via più che acciár; che Orlando nato
Impenetrábile era ed affatato.

63.

Come Orlando sentì báttersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destriér che 'l Saracino spinse.
Ferì sul capo; e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltossi in un medesmo istante
Dietro a coléi che gli fuggiva innante.

64.

Caccia Angélica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volassé più che stral da cocca.
Dell' anél ch' ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca;
E l' anél, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

65.

O fosse la päura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutár l' anello,
O pur, che la giumenta traboccasse,
(Che non posso affermár questo nè quello)
Nel medesmo momento che si trasse
L' anello in bocca e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

66.

Più corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanéa col matto,
Che con l' urto le avría tolta la vita;
Ma gran ventura l' ajutò a quel tratto.
Cerchi pur ch' altro furto le dia äita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per rïavér mai questa,
Che innanzi al paladín l' arena pesta.

67.

Non dubitate già ch' ella non s' abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' ímpeto e la rabbia,
Perchè si vada Angélica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando;
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

68.

Con quella festa il paladín la piglia,
Che un altro avrebbe fatto una donzella;
Le rassetta le rédini e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

69.

Voléndosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa,
Ma nel fondo la mísera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l' arreca in spalla;
E su ritorna, e va con tutto il carco
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70.

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e voléa trarla a mano.
Ella il seguía con passo lento e zoppo.
Dicéa Orlando: Cammina; e dicéa in vano.
Se l' avesse seguito di galoppo,
Assái non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

71.

E così la strascina e la conforta,
Che lo potrà seguír con maggiór agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta,
Dei sassi ch' éran nel cammín malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda,
E via correndo il suo cammín non tarda.

72.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continüando il corso ad Occidente;
E tuttavía saccheggia e ville e case,
Se bisogno di cibo avér si sente;
E frutte, e carne, e pan, pur ch' egli invase,
Rapisce; ed usa forza ad ogni gente;
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

73.

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s' ascondéa;
Perchè non discernéa il nero dal bianco,
E di giovár nocendo si credéa.
Deh maladetto sia l' anello, ed anco
Il cavaliér che dato glielo avéa!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta, e di mill' altri a un tratto.

74.

Nè questa sola; ma fósser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono;
Che ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto disuguál réndano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò non sia nojoso a chi l' ascolta.

FINE DEL CANTO VIGESIMONONO.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO TRIGESIMO.

ARGOMENTO.

Gran cose fa per strada il pazzo Orlando.
A Mandricardo dà Ruggiér la morte.
Stassi la bella moglie in aspettando
Ch' ei venga, e pena sente acerba e forte.
Mă a lui, ch' è ferito, a lei gir quando
Promesso avéa allór vietò la sorte.
Va co' fratelli intanto ardito e baldo,
Per dar soccorso al suo signór, Rinaldo.

I.

Quando víncer dall' ímpeto e dall' ira
Si lascia la ragión, nè si difende;
E che 'l cieco furór sì innanzi tira
O mano, o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l' errór s' emende.
Lasso, io mi doglio e affligo in van di quanto
Dissi per ira al fin dell' altro Canto.

2.

Ma símile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazïenza e molta,
Quando contra il dolór non ha più schermo,
Cede alla rabbía, e a bestemmiár si volta.
Manca il dolór, nè l'ímpeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facéa sì sciolta;
E si ravvede e pente, e n'ha dispetto;
Ma quel ch'ha detto non può far non detto.

3.

Ben spero, donne, in vostra cortesía
Avér da voi perdón, poi ch'io vel chieggio.
Voi scuserete; che per frenesía,
Vinto dall' aspra passïón, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star ch'io non potréi star peggio,
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo;
Sallo Dio s'ella ha il torto, e sa s'io l'amo.

4.

Non men son fuor di me che fosse Orlando,
E non son men di lui di scusa degno,
Ch'or per li monti, or per le piaggie errando
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, come era, senza alcún ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadávero lasciare;

5.

E perchè sa notár come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastór sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colúi, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva:
Vorréi del tuo ronzín, gli disse il matto,
Con la giumenta mia fare un baratto.

6.

Io te la mostrerò di quì, se vuoi,
Che morta là sull' altra ripa giace;
La potrái far tu medicár di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzín dar mi puoi;
Smóntane in cortesía perchè mi piace.
Il pastór ride, e senz' altra risposta,
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

7.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furór si mosse.
Avéa un bastón con nodi spessi e sodi
Quel pastór seco, e il paladín percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del conte, e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

8.

Salta a cavallo; e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzín mai fieno nè biada,
Tanto che in pochi dì nè rimán fiacco;
Ma non però che Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol víver a macco;"
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che il lor padroni uccise.

9.

Capitò al fine a Malega, e più danno
Vi fece ch' egli avesse altrove fatto;
Chë oltre che ponesse a saccomanno
Il pópol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifár quel nè l'altro anno;
Tanti ne uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del päese.

10.

Quindi partito venne ad una Terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Che l'uno e l'altro nome le vien detto;
Ove una barca, che sciógliéa da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura mattutina
Gía per la tranquillíssima marina.

11.

Cominciò il pazzo a gridár forte: Aspetta;
Che gli venne disío d' andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta,
Che volentiér tal merce non si carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria iróndine che varca.
Orlando urta il cavallo, e batte, e stringe,
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

12.

Forza è che al fin nell' acqua il cavallo entre,
Che in van contrasta, e spende in vano ogni opra.
Bagna i ginocchi, e poi la groppa, e 'l ventre,
Indi la testa, e appena appár di sopra.
Tornare addietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Mísero, o si convién tra via affogare,
O nel lito Africán passare il mare.

13.

Non vede Orlando più poppe nè sponde,
Che tratto in mar l' avéan dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l' alto e móbil flutto;
E tuttavía il destriér caccía tra l' onde,
Che andár di là dal mar dispone in tutto.
Il destriér d' acqua pieno, e d' alma vuoto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

14.

Andò nel fondo, e vi träéa la salma,
Se non si tenéa Orlando in sulle braccia.
Mena le gambe e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aria söave, e il mare in calma,
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Che ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladín nell' acqua morto.

15.

Ma la fortuna, che de' pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura
Quanto sarían duo tratti di säetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò dove tendéa sul lito
Di nera gente esército infinito.

16.

Lasciamo il paladín ch' errando vada;
Ben di parlár di lui tornerà tempo.
Quanto, signore, ad Angélica accada,
Dopo che uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio e migliór tempo,
E dell' India a Medór desse lo scettro,
Forse altri canterà con migliór plettro.

17.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguír più questa non mi cale.
Vólger conviemmi il bel ragionamento
Al Tártaro, che spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godéa contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n'è Angélica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

18.

Della sentenza Mandricardo altero,
Che in suo favór la bella donna diede,
Non può früír tutto il diletto intero;
Che contra lui sono altre liti in piede.
L' una gli muove il gióvane Ruggiero,
Perchè l' áquila bianca non gli cede;
L' altra il famoso re di Sericana,
Chè da lui vuol la spada Durindana.

19.

S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre,
Che voglia l' un dell' altro ésser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Trojano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

20.

Ruggiér non vuol che in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra se, porti la spada
Che 'l gloriöso Orlando portár suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte çada,
Disse Agramante, e non sian più parole;
Veggiám quel che fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

21.

E se compiacér meglio mi volete,
Onde d' avér ve n' abbia óbbligo ognora,
Chi de' di voi combátter, sortirete;
Ma con patto che al primo che esca fuora,
Ambedúe le querele in man porrete,
Sì che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidúi.

22.

Tra Gradasso e Ruggiér credo che sia
Di valór nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So che in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina providenza.
Il cavaliér non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.

23.

Stérpn táciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso, ed accordarsi,
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'una briga e l'altra abbiá a pigliarsi.
Così in duo brevi che avéan simigliante
Ed uguál forma i nomi lor notarsi;
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

24.

Un sémplice fanciúl nell' urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Che in questo il nome di Ruggiér si lesse,
Essendo quel del Sericán rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggiér si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel che manda il ciel forza è che toglia.

25.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutár converte,
Perchè Ruggiero abbia a restár di sopra;
E le cose in suo prò che avéa già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Quai sien botte fallaci, e quai sien certe;
Quando tentár, quando schivár fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26.

Il resto di quel dì, che dall' accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all' un guerriér, chi all' altro, com' è usanza.
Il pópol di vedér la pugna ingordo
S' affretta a gara d'occupár la stanza;
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che vóglion tutta notte anco vegghiarvi.

27.

La sciocca turba disïosa attende
Che i duo buon' cavaliér' véngano in prova;
Che non mira più lungi nè comprende
Di quel che innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino, e Marsilio, e chi più intende
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante
Che voglia comportár che vada innante.

28.

Nè céssan ricordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il pópol Saracino,
Muora Ruggiero, o il Tártaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

29.

Conosce il re Agramante ch' egli è vero,
Ma non può più negár ciò ch' ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridónin quel ch' ha lor concesso;
E tanto più, che il lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme ésser rimesso;
E se in ciò pur nol vógliono ubbidire,
Vógliano almén la pugna differire.

30.

Cinque o sei mesi il singolár certame
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbia Carlo del rëame,
Tolto lo scettro, la corona, e il manto;
Ma l' uno e l' altro, ancór che voglia e bran
Il re ubbidír, pur sta duro da canto;
Che tal accordo obbrobrïoso stima
A chi il consenso suo vi darà prima.

31.

Ma più del re, ma più d' ognún che in va
Spenda a placare il Tártaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Súpplice il prega, e si lamenta, e duole.
Lo prega che consenta al re Africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Tímida sempre e piena d' agonía.

32.

Lassa, dicéa, che ritrovár poss' io
Rimedio mai, che a riposár mi vaglia;
S' or contra questo or quel nuovo disío
Vi trarrà sempre a vestír piastra e maglia?
Ch' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minór se n' è già accesa?

33.

Oimè, che in vano io me n' andava altera,
Che un re sì degno, un cavaliér sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al rischio della morte;
Ch' or veggo per cagión tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu naturál ferocità di core,
Che a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

34.

Ma s' egli è ver che 'l vostro amór sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora;
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l' alma, e che m' accora,
Che non vi caglia se 'l cándido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so che importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

35.

Poco guadagno, e pérdita uscír molta
Della battaglia può, che per far siete.
Quando abbiate a Ruggiér l' áquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, che a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparár di duolo.

36.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amiate un' áquila dipinta,
Vi sia almén cara per la vita mia;
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morír con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorréi morír sì mal contenta
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

37.

Con tai parole, e símili altre assái,
Che lágrime accompágnano e sospiri,
Pregár non cessa tutta notte mai,
Perchè alla pace il suo amatór ritiri.
E quel, suggendo dagli úmidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lagrimando egli ancór, così rispose:

38.

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo, e 'l re d' Africa, e ciò ch' hanno
Quì di gente Moresca e di Franciosa,
Spiegásser le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste ésser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggiér sol vi fa temere.

39.

E vi dovría pur rammentár, che solo
(E spada io non avéa nè scimitarra)
Con un troncón di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavaliér' tolsi la sbarra.
Gradasso, ancór che con vergogna e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra,
Che fu in Soría a un castél mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama che Ruggiero.

40.

Non nega similmente il re Gradasso,
E sallo Isoliér vostro, e Sacripante,
Io dico Sacripante il re Circasso,
E 'l famoso Grifone, ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati éran presi alcuni giorni innante,
Macomettani, e gente di Battesmo,
Che tutti liberái quel dí medesmo.

41.

Non cessa ancór la maraviglia loro
Della gran prova ch' io feci quel giorno;
Maggiór, che se l' esército del Moro
E del Franco nemici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggiér, gióvane soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or, ch' ho Durindana e l' armatura
D' Ettór, vi dee Ruggiér métter päura?

42.

Deh, perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l' arme io potéa acquisto?
So che v' avréi sì aperto il valór mio,
Che avreste il fin già di Ruggiér previsto.
Asciugate le lágrime; e, per Dio,
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onór m'ha spinto,
Non nello scudo il bianco augél dipinto.

43.

Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestíssima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avría mosso una colonna.
Ella era per dovér víncer lui tosto,
Ancór che armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l' avéa indutto a dir, se 'l re gli parla
D' accordo più, che voléa contentarla.

44.

E lo facéa; se non, tosto che al sole
La vaga aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggiér, che mostrár vuole
Che con ragión la bella áquila porta,
Per non udír più d' atti e di parole
Dilazïón, ma far la lite corta,
Dove circonda il pópol lo steccato,
Sonando il corno, s' appresenta armato.

45.

Tosto che sente il Tártaro superbo,
Che alla battaglia il suono altiér lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di tregua,
E forza è infín che la battaglia segua.

46.

Súbito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i débiti servigi;
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensór fu di Parigi;
E vien correndo in ver la piazza eletta
A terminár con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il re, e la corte allora allora;
Sì che all' assalto fu poca dimora.

47.

Posti lor furo, ed allacciati in testa
I lúcidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidír le guance.
Póseio l' aste i cavalieri in resta,
E i corridori púnsero alle pance;
E vénner con tale ímpeto a ferirsi,
Che parve il ciel cadér, la terra aprirsi.

48.

Quinci e quindi venír si vede il bianco
Augél che Giove per l' aria sostenne;
Come nella Tessaglia si vide anco
Venír più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco,
Mostra il portár delle massicce antenne;
E molto più, che a quello incontro duro,
Quai torri ai venti, o scogli all' onde furo.

49.

I tronchi fino al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpín, verace in questo loco,
Che düe o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' éran saliti alla sfera del foco.
I cavalieri i brandi avéano presi;
E come quei che si teméano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferír' di punta.

50.

Ferirsi alla visiera al primo tratto,
E non miráron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal' atto,
Perch' essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antica, e di molto erra:
Senz' altro patto era vergogna e fallo,
E biasmo eterno a chi ferìa 'l cavallo.

51.

Ferirsi alla visiera, ch' era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia;
Le botte, più che grándine, son spesse,
Che spezza fronde, e rami, e grane, e stoppia,
E uscire in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52.

Ma degno di se colpo ancór non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta sull' avvíso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diviso,
E la corazza apértagli di sotto,
E fin sul vivo il crudél brando ha rotto.

53.

L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favór si conoscéa l' affetto
Dei più inchinár, se non di tutti quanti.
E se fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggiór parte vorría innanti,
Gia Mandricardo saría morto o preso;
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54.

Io credo che qualche ángel s' interpose
Per salvár da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose
Terríbil, più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu súbito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo
Se non mandò a ferír di taglio il colpo.

55.

Se Balisarda lo giungéa per dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscír di mano.
D' andár tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliadór, che conoscete al nome,
Dolente ancór delle mutate some.

56.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito lëón, sdegno e furore,
Quanto il Tártaro, poi che si rïebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore;
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57.

Levossi in sulle staffe, ed all' elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fino al petto;
Ma fu di lui Ruggiér più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendéa l'ascella destra.

58.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tépido e vermiglio;
E vietò à Durindana che calasse
Impetüosa con tanto periglio;
Benchè fin sulla groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolór strignesse il ciglio;
E s'elmo in capo avéa di peggiór' tempre,
Gli era quel colpo memorábil sempre.

59.

Ruggiér non cessa; e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far che a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

60.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tártaro nel fianco;
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orríbil manco.
Or s' apparecchia per le forze estreme:
Lo scudo, ove in azzurro è l' augél bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E mise al brando l' una e l' altra mano.

61.

Ah, disse a lui Ruggiér, senza più basti
A mostrár che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti,
Nè potrái dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna,
Che sì gli grava, e sì gli pesa in fronte,
Che più leggiér potéa cadervi un monte;

62.

E per mezzo gli fende la visiera:
Buon per lui che dal viso si discosta;
Poi calò sull' arción, che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta;
Giunse al fin sull' arnese, e come cera
L' aperse, con la falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggiér, sì che assái stette a guarír poscia.

63.

Dell' un come dell' altro, fatto rosse
Il sangue l' arme avéa con doppia riga,
Tal che diverso era il parér chi fosse
Di lor che avesse il miglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse.
Con la spada, che tanti ne castiga;
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avéa colúi lo scudo.

64.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d' un palmo sopra il fianco
Sì, che convién che Mandricardo cada
D' ogni ragión che può nell' augél bianco,
O che può avér nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che più che spada e scudo assái gli preme.

65.

Non morì quel meschín senza vendetta;
Che a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada poco sua menò di fretta,
Ed a Ruggiero avría partito il volto,
Se già Ruggiér non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assái del vigór tolto.
Di forza e di vigór troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

66.

Da Mandricardo fu Ruggiér percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita,
Tal che un cerchio di ferro, ancór che grosso,
E una cuffia d' acciár ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggiér stordito in terra si riversa,
E di sangue un euscél dal capo versa.

67.

Il primo fu Ruggiér che andò per terra;
E di poi stette l' altro a cadér tanto,
Che quasi crede ognún che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto;
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Che avesse avuto la pugna tal fine.

68.

Ma poi che appare a' manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto;
Nei petti dei fautór' mútano regni:
Di là mestizia, e di quà vien conforto.
I re, i signori, i cavaliér' più degni
Con Ruggiér, che a fatica era risorto,
A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onór gli danno.

69.

Ognún s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor ch' ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da qual che fuor là lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del gloríoso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso
Il qual trasse Ruggiér prima del vaso.

70.

Che diró del favór, che delle tante
Carezze e tante affettüose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volle móver d' Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui che tutto il mondo insieme.

71.

Nè di tal volontà gli uómini soli
Éran verso Ruggiér, ma le donne anco,
Che d'A'frica e di Spagna fra gli stuoli
Éran venute al tenitorio Franco;
E Doralice stessa, che con duoli
Piangéa l'amante suo pállido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

72.

Io dico forse, non ch' io ve l'accerti,
Ma potrebbe ésser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali érano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì fácile era a varïár pensiero,
Che per non si vedér priva d'amore,
Avría potuto in Ruggiér porre il core.

73.

Per lei buono era vivo Mandricardo,
Ma che ne voléa far dopo la morte?
Provvedér le convién d'un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato in tanto a venír tardo
Il più perito médico di corte,
Che di Ruggiér veduta ogni ferita,
Già l'avéa assicurato della vita.

74.

Con molta diligenza il re Agramante
Fece colcár Ruggiér nelle sue tende;
Che notte e dì vedér sel vuole innante,
Sì l'ama, e sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante,
Che fur' di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al re di Sericana.

75.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggiér sono
Date di Mandricardo; e insieme dato
Gli è Brigliadór, quel destriér bello e buono,
Che per furór Orlando avéa lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Che s'avvide che assái gli saría grato.
Non più di questo; che tornár bisogna
A chi Ruggiero inván sospira e agogna.

76.

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v' ho da dire.
A Mont' Albano Ippalca a lei rivenne,
E nuove le arrecò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggiér, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardo ed i frati d' Agrismonte;

77.

E che con esso lei s' era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avéa fallito
D' avér tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito;
Perchè diverso avéa fatto il cammino.
La cagione anco, perchè non venisse
A Mont' Albán Ruggiér, tutta le disse:

78.

E riferille le parole a pieno,
Che in sua scusa Ruggiér le avéa commesse:
Poi si trasse la léttera di seno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di vedér Ruggiér, fora più grata.

79.

L' avér Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui vedersi ora appagár d' un scritto;
Del bel viso turbár l' aria le fece
Di timór, di cordoglio, e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lágrime vietár', che sù vi sparse,
Che co' sospiri ardenti ella non l' arse.

80.

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volle che altrettante l' imbasciata
Replicata le fosse da coléi
Che l' una e l' altra avéa quivi arrecata,
Pur tuttavía piangendo; e crederéi,
Che mai non si saría più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggiér di corto.

81.

Términe a ritornár quíndici o venti
Giorni avéa Ruggiér tolto; ed affermato
L' avéa ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temér che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè, degli accidenti,
Ella dicéa, ch' han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcún tanto Ruggiér che più non torni?

82.

Oimè, Ruggiér, oimè, chi avría creduto,
Che avéndoti amato io più di me stessa,
Tu più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amár gente, tua nemica espressa?
A chi opprímer dovresti, doni ajuto;
Chi tu dovresti aitare è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude ésser ti credi,
Che al premiár e al punír sì poco vedi.

83.

Fu morto da Troján, non so se 'l sai,
Il padre tuo, ma fino ai sassi il sanno;
E tu del figlio di Troján cura hai,
Che non riceva alcún disnór nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanno
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morír di strazio e di martoro?

84.

Dicea la donna al suo Ruggiero assente
Queste parole ed altre lagrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venía pur confortando
Che Ruggïér serverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potéa, fino a quel giorno
Che avéa Ruggiér prescritto al suo ritorno.

85.

I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole ésser compagna,
Alla tema e al dolór tólgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Mont' Albán, senza mutár mai stanza,
Vóglion che fino al términe rimagna,
Fino al promesso términe e giurato,
Che poi fu da Ruggiér male osservato.

86.

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe avér la colpa affatto;
Ch' una causa ed un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si corcasse,
E più d'un mese si stesse di piatto,
In dubbio di morír, sì il dolór crebbe,
Dopo la pugna che col Tártaro ebbe.

87.

L' innamorata gióvane l' attese
Tutto quel giorno, e desïollo invano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne intese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggiér lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancór che avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata;

88.

Che di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avéa;
Udì come Ruggiér s' era partito
Con esso lei, e che d' andár dicéa
Là dove con disagio in débol sito
Mal sicuro Agramante si tenéa.
Sì degna compagnía la donna lauda,
Ma non che se n' allegri o che l' applauda.

89.

Nè picciol è il sospetto che la preme,
Che, se Marfisa è bella come ha fama,
E che fino a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggiér non l'ama.
Pur non vuol créder anco; e spera, e teme;
E 'l giorno che la può far lieta o grama,
Mísera aspetta, e sospirando stassi,
Da Mont' Albán mai non movendo i passi.

90.

Stando ella quivi, il príncipe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati,
(Io non dico d'etade, ma d'onore;
Che di lui prima due n'érano nati)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in sulla nona;
Nè, fuor che un paggio, era con lui persona.

91.

Cagión del suo venír fu, che da Brava
Ritornándosi un dì verso Parigi,
(Come v'ho detto, che sovente andava
Per ritrovár d'Angélica vestigi)
Avéa sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' éran per ésser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese;

92.

Dove intendendo poi ch' éran salvatì,
E gli avversarj lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero érano stati,
Che gli avéano a quei términi ridutti,
E i suoi fratelli e i suoi cugín' tornati
A Mont' Albano insieme érano tutti;
Gli parve ogni ora un' anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93.

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivì
Madre e moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi éran cattivi,
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irόndine che arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi che un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

94.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essì
Figli d' Amone il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Viviân si fúron messi
In arme dietro al paladín gagliardo.
Bradamante, aspettando che s' appressi
Il tempo che al disío suo ne vien tardo,
Inferma disse alli fratelli ch' era,
E non volle con lor venire in schiera.

95.

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre o corporál dolore;
Era il disío che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazión patír d' amore.
Rinaldo in Mont' Albán più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo ajutò, vi dirà l' altro Canto.

FINE DEL CANTO TRIGESIMO.

DICHIARAZIONI AL CANTO XXV.

St. *V.*

14. 7. *Ma quel del mio signor, ec.* Cannone del duca Alfonso I. di Ferrara (valentissimo nel lavoro di tali ordigni) che per la sua grandezza e pel danno che portava, fu detto *il gran diavolo*.

15. 7. *Falerina, ec.* Nell' *Innamorato* del Bojardo si legge questa favola.

36. 5. *La moglie del re Nino, ec.* Semiramide, che s' accese di Ninia suo figliuolo.

36. 7. *La Cretense :* Pasifae.

77. 6. *Chero :* chiedo, voglio.

83. 5. *Gli era l' avviso riuscito lunge :* la sua opinione e credenza gli era riuscita dal vero lontana e diversa.

91. 4. *Ossidion :* assedio ; voc. lat.

DICHIARAZIONI AL CANTO XXVI.

15. 7. *Clade ;* voce latina : strage.

19. 5. *Ausa ;* voce latina : ardita.

20. 8. *Quinto cielo.* Gli astronomi anticamente dividevano tutta la region celeste in dieci Cieli, assegnandone uno ad ogni pianeta con quest' ordine : Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno. L' ottavo Cielo era il cielo stellato, o delle stelle fisse, detto Firmamento.

St. *V.*

31. 1. *Quivi una bestia, ec.* Pittura dell' Avarizia.

41. 5. *Piton:* fu, al dir de' poeti, grandissimo e stupendo serpente, generato dalla Terra dopo il diluvio, e da Apolline con saette ucciso.

44. 7. *Che dal furor de' paschi e mandre uscito, ec.* dal furor degli Svizzeri, che a quel tempo non altro mestier facevano pe' lor paesi, che di pastori e di bifolchi.

45. 7. *Espugnerà il castel, ec.* Il castello di Milano, per l' avanti non più tentato da verun capitano, perchè stimavasi fortissimo e insuperabile.

47. 4. *Di chi mostrolla, ec.* d'Annibale, che al Trasimeno e alla Trebbia sconfisse con ampie stragi i Romani.

52. 3. *Lo scoglio che dal capo ai piedi d' angue, ec.* Questo scoglio è Ischia. Allude l' Ariosto all' opinione di que' poeti, che chiamarono i Giganti anguipedi; perciocchè i loro piedi fornivano, secondo le favole, in gruppi e ritortole di serpenti.

67. 6. *Aggio:* ho.

74. 6. *Avaccio:* con prestezza.

76. 6. *A poggia e ad orza:* e quì, e più abbasso, *St.* 123. *V.* 5. per metafora, *da*

St. V.

una parte e dall' altra. Vedi la *Dichiarazione al C.* 18. *St.* 9. *V.* 5.

95. 5. *Faville :* alla latina, per *cenere.*

100. 5. *Credo vi sia con l'altre istorie a mente.* Suppone che il suo Lettore le abbia sapute dall' *Innamorato* del Bojardo. Lo stesso fa nella Stanza seguente, e altrove.

129. 3. *Un degli angel' di Minosse :* un demonio.

DICHIARAZIONI AL CANTO XXVII.

1. 4. *Largiti :* conceduti; voc. lat.

4. 5. *E la malignità dal Ciel bandita :* il demonio.

29. 1. *Bussoni ;* strumenti da suono, usati dagli antichi.

31. 7. *Arroge :* aggiungi.

34. 4. *Torbi :* torbidi.

44. 6. *Assegua :* da asseguire, conseguire.

44. 7. *Occorre :* viene in memoria.

47. 6. *Andorno :* per *andarono.*

52. 3. *Termodoonte*, o *Termodonte ;* fiume di Ponto, abitato dalle Amazzoni.

62. 8. *Arme :* quì, per *insegna.*

69. 7. *Gli aveano indotte :* gli aveano messe indosso.

St. V.

75. 5. *Oso :* ardito.

76. 3. *Ti son contento, ec.* cioè : son contento averti, ec.

77. 5. *Tanto che, ec.* Finattanto che, ec.

84. 7. *Suffolse :* sostenne.

86. 5. *Marfisa sospettando, ad informarsi :* vi s'intende *cominciò*, già posto nel *V.* 3.

100. 5. *Gavazza :* strepita per allegria.

102. 4. *Che non l'avrebbe Apolline espedite.* L'oracolo d'Apolline in Delfo, famoso appresso i Gentili per le sue risposte ne' casi dubbj.

106. 5. *Di piatto :* di nascosto.

107. 2. *Prochi :* amanti rivali; voce latina.

129. 6. *Marche :* paesi, provincie.

137. 7. *Gian Francesco Valerio.* Gentiluomo Veneziano, grande inimico delle donne. Fu amico del Poeta, che lo nominò con espressione d'amore nel *C.* 46. *St.* 16.

138. 2. *Per conto :* una per una, minutamente.

DICHIARAZIONI AL CANTO XXVIII.

9. 8. *Tana :* Tanai, fiume della Moscovia.

24. 6. *Corneto :* luogo non molto discosto da Roma; lo scherzo è facile da capirsi.

27. 6. *All' Arbia e all' Arno.* Arbia è fiume del Sanese; Arno, di Firenze.

DICHIARAZIONI AL CANTO XXIX.

St. V.

4. 5. *Falda :* metafora, per *difesa e riparo.*

11. 7. *Have :* ha; voce poetica.

12. 3. *Atto bieco :* atto travolto, cioè, disonesto.

19. 4. *Qual fu già Cigno e Achille ;* due eroi degli antichi poeti, che furono invulnerabili.

23. 5. *Quella che 'l ver, ec.* la sperienza, che separa il vero dal falso.

27. 4. *Come ;* verbo latino : pulisce.

28. 4. *La cui morte a Tarquinio il regno tolse :* Lucrezia, la cui morte fu motivo e incitamento a i Romani a scacciare dal regno Tarquinio.

28. 7. *Per le inviolabil' acque giuro :* usurpa il Poeta il giuramento che i Gentili ponevano in bocca de' loro Dii, per le acque della palude Stigia; inviolabili, perchè il giurare per esse era inviolabile per gli dii. L' Ariosto poeticamente le pose in bocca del vero Dio, per dimostrar la fermezza inalterabile di sua promessa.

30. 6. *Quel fier senza pietà nuovo Breusse.* Breusse, soprannominato senza pietà, è personaggio de' romanzi della Tavola Rotonda.

33. 1. *La superba mole, ec.* Castel Santangelo, che Adriano imperatore si fabbricò per sepolcro.

St. *V.*

40. 8. *L'agnusdei :* l'ostia sacra, come si spiega alla *St.* 44. *V.* 8.

42. 6. *Sergente :* ministro, servente. Alla *St.* 21. lo disse *garzon di famiglia.*

48. 7. *Foro :* per furo, o furono.

54. 6. *Nel regno di Siface :* nell' Africa, dove Siface fu re a' tempi di Scipione.

58. 6. *Osti :* ospiti.

66. 5. *Di rimando :* quì, di rimbecco, di ripicco.

72. 4. *Non ne l'accocchi :* non ne l'attacchi, non ne la suoni; tutte metafore per dire *non ne burli.*

87. 1. *Varar :* metter la nave di terra in acqua.

91. 6. *Che son tra il fiume e 'l Celtibero monte :* tra il fiume Rodano nella Francia, e il monte Idubeda nella Celtiberiā, provincia della Spagna Tarraconese.

92. 4. *E da Bacco e da Cerere diletta :* perchè di vigne e di biade abbondante; l'uno essendo il Dio dell' uva, e l'altra la Dea delle biade.

97. 2. *Inconti ;* dal Lat. *incompti :* incolti, non pettinati.

101. 8. *Non pur la saporò :* appena, non prima la gustò.

St. V.

35. 4. *Cacume*; voce latina : cima.

35. 5. *Alla veletta* : luogo dove sta in guardia la sentinella.

56. 2. *Airon* : aghirone, uccello.

59. 5. *Siene* : città dell' Egitto a' confini dell' Etiopia.

59. 6. *O dove Ammone il Garamante cole* : nella Libia, dove fu il tempio e l' Oracolo di Giove Ammone. I Garamanti son popoli di quel regno, di pelle assai foschi.

59. 7. *O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia* : monti dell' Etiopia, detti della Luna.

64. 4. *Cocca* : la tacca della freccia, nella quale entra la corda dell' arco. L' Ariosto la prende per l' arco stesso.

72. 5. *Pur ch' egli invase* : invasare, metaforicamente per *inghiottire*.

DICHIARAZIONI AL CANTO XXX.

8. 6. *A macco* : pare che piuttosto significhi *a spese altrui*, che *in abbondanza*, com' è usata per ordinario.

28. 3. *Il Tartaro tiranno* : Quì *tiranno* è preso in buona parte per *principe*, come appresso i Greci e i Latini si costumò ne' tempi antichi.

41. 5. *Soro* : inesperto.

45. 3. *Verbo* : parola ; voc. lat.

St. V.

48. 2. *Angel che Giove per l' aria sostenne:* L' aquila, che da' poeti gentili fu assegnata a' ministerj di Giove. Il Poeta la chiama bianca, perchè favella dell' aquila dipinta su gli scudi de' due combattenti; e tale appunto è l' aquila Estense, a cui pensò l' Ariosto quando la diede a Ruggier per insegna.

48. 3. *Come nella Tessaglia si vide anco, ec.* Accenna il Poeta la battaglia tra Cesare e Pompeo, ne' campi Farsalici della Tessaglia; dove, perchè ambedue le armàte eran Romane, spiegava sì l' una che l' altra una medesima insegna, qual era l'aquila. Soggiunge l'Ariosto *ma con altre penne*, perche l' aquila Romana non era bianca, come l'Estense, ma di color nero. Disse *più volte*, perchè seguendo Virgilio *Georg. L.* 1. *V.* 499. Ovidio *Met. L.* 15. *V.* 825. Floro *L* 4. *C.* 7. ed altri, fu di sentimento, che nel medesimo luogo dove seguì la battaglia di Cesare con Pompeo, seguisse sei anni dopo l' altra di Ottavio ed Antonio, con Bruto e Cassio.

61. 5. *Attasti:* metafora simile ad *assaggi, assapori;* per *provi, senta*, ec.

86. 6. *Di piatto:* si stesse in letto chiuso, e nascoso.

FINE DEL TOMO QUINTO.

ORLANDO FURIOSO.

VI.

ORLANDO
FURIOSO
DI
LODOVICO ARIOSTO.

CON ARGOMENTI, DICHIARAZIONI AD OGNI CANTO,
ED INDICE DE' NOMI PROPRJ
E DELLE MATERIE PRINCIPALI.

NUOVA EDIZIONE,
Nella quale si è adoperato il modo più semplice di notare le voci coll' accento di prosodía.

TOMO SESTO.

PARIGI,
A SPESE DI J. P. AILLAUD.
1818.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Con Rinaldo Guidón prende battaglia;
Ma poi riconosciuti onór si fanno.
Da questi, come fóssero di paglia,
Le genti d' Agramante in rotta vanno.
Brandimarte, a cui par che molto caglia
D' Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno.
Quel perde; ma maggiór n' han per Bajardo
Il buon Rinaldo e il Sericán gagliardo.

I.

Che dolce più, che più giocondo stato
Saría di quel d' un amoroso core;
Che víver più felice e più bëato,
Che ritrovarsi in servitù d' amore:
Se non fosse l' uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martír, da quella frenesía,
Da quella rabbia detta gelosía?

2.

Però che ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavíssima dolcezza,
È un augumento, una perfezïone,
Ed un condurre amore a più finezza.
L'acque parér fa saporite e buone
La sete; e il cibo pel digiún s'apprezza:
Non conosce la pace e non l'estima,
Chi provato non ha la guerra prima.

3.

Se ben non véggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patír si può; che premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

4.

Gli sdegni, le ripulse, e finalmente
Tutti i martír' d'amór, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con migliór gusto un piacér, quando viene.
Ma se l'infernál peste una egra mente
Avvién che infetti, ammorbi, ed avvelene,
Se ben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

5.

Questa è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquór, non vale impiastro,
Nè múrmure nè immágine di saga,
Nè val lungo osservár di benigno astro,
Nè quanta esperïenza d'arte maga
Fece mai l'inventór suo Zoroastro;
Piaga crudél che sopra ogni dolore
Conduce l'uom, che disperato muore.

6.

O incurábil piaga, che nel petto
D'un amatór sì fácile s'imprime,
Non men per falso che per ver sospetto!
Piaga, che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragión gli offusca e l'intelletto,
E lo trae fuor delle sembianze prime!
O iniqua gelosía, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

7.

Non di questo che Ippalca e che 'l fratello
Le avéa nel core amaramente impresso;
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragón di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcún digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

8.

Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavaliér ch' avéa una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e vista avéa di guerriér franco;
E quel, che mai nessún ricusár volse,
Girò la briglia, e spazio a córrer tolse.

9.

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell' ésser lor, si véngono all' incontro.
Rinaldo e gli altri cavaliér' fermarsi,
Per vedér come seguiría lo scontro.
Tosto costúi per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicéa tra se medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensiér seguì l' effetto;

10.

Perocchè lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliér istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destriér lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito, e malconcio, sì fu crudo
Lo scontro fier che gli spezzo lo scudo.

11.

Guicciardo pone incontinente in resta
L' asta, che vede i due germani in terra;
Benchè Rinaldo gridi : Resta, resta;
Che mia convién che sia la terza guerra;
Ma l' elmo ancór non ha allacciato in testa,
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi súbito a giacere.

12.

Vuol Ricciardo, Viviano, e Malagigi,
E l' un prima dell' altro éssere in giostra;
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Che innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro : È tempo ire a Parigi;
E saría troppo la tardanza nostra,
S' io volessi aspettár fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

13.

Díssel tra se; ma non che fosse inteso;
Che saría stato agli altri ingiuria e scorno.
L' uno e l' altro del campo avéa già preso,
E si facéano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Che valéa tutti gli altri ch' avéa intorno.
Le lance si fiaccár' come di vetro;
Nè i cavaliér' si piegár' oncia addictro.

14.

L' uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in terra por le groppe.
Bajardo immantinente ridrizzosse,
Tanto che appena il córrere interroppe.
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla et la schiena insieme roppe:
Il cavaliér, che 'l destriér morto vede,
Lascia le staffe, ed è súbito in piede.

15.

Ed al figlio d'Amón, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destriér che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faría uscír del mio débito molto,
Se così invendicato si morisse;
Sì che viéntene, e fa ciò che tu poi;
Perchè battaglia ésser convien tra noi.

16.

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destriér morto,
E non altro ci de' porre a battaglia;
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colúi soggiunse: Tu sei mal accorto,
Se créder vuoi che d' un destriér mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

17.

Vo' dir, che mi parría commétter fallo,
Se con là spada non ti provassi anco,
E non sapessi se in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo,
Pur che le man' tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti,
Tanto alla spada bramo di provarti.

18.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi ch' ho d' intorno alcún sospetto,
Andranno innanzi fin ch' io li raggiunga,
Nè meco resterà fuor ch' un valletto
Che mi tenga il cavallo; e così disse
Alla sua compagnía che se ne gisse.

19.

La cortesía del paladín gagliardo
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destriér Bajardo
Diede al valletto le rédine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.

20.

E quivi s' incomincia una battaglia,
Di che altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragón ben li ragguaglia,
Nè l' un dell' altro più s' allegra o attrista,
Póngon l' orgoglio ed il furór da parte,
Ed al vantaggio loro úsano ogni arte.

21.

S' ódon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombár con suono orrendo,
Ora levando i canti a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo;
Nè quì bisogna tanto che si studi
A ben ferír quanto a parár, volendo
Star l' uno all' altro par; che eterno danno
Lor può causare il primo errór che fanno.

22.

Durò l' assalto un' ora e più che 'l mezzo
D' un' altra, ed era il sol già sotto l' onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizzón fino all' estreme sponde;
Nè risposato, o fatto altro intermezzo
Avéano alle percosse furibonde
Questi guerriér', che non ira o rancore,
Ma tratto all' arme avéa disío d' onore.

23.

Rivolve tuttavía tra se Rinaldo,
Chi sia l' estrano cavaliér sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a rischio della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dúbita forte;
E volentiér, se con suo onór potesse,
Vorría che quella pugna rimanesse.

24.

Dall' altra parte il cavaliero estrano,
Che similmente non avéa notizia
Che quel fosse il signór de Mont' Albano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avéa incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potéssin dar l' arme esperïenza.

25.

Vorebbe dell' impresa ésser digiuno,
Che avéa di vendicare il suo çavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarría fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ívano in fallo.
Poco ferire, e men parár sapéano;
Che appena in man le spade si vedéano.

26.

Fu quel di Mont' Albano il primo a dire,
Che far battaglia non denno all' oscuro,
Ma quella indugiár tanto e differire,
Che avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglión venire,
Ove di se non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato, e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

27.

Non bisognò a Rinaldo pregár molto,
Che 'l cortese barón tenne l' invito.
Ne vanno insieme ove il drappél raccolto
Di Mont' Albano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avéa giá tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e lancia, e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavaliér fáttone dono.

28.

Il guerriér peregrín conobbe quello
Esser Rinaldo, che venía con esso;
Che prima che giungéssero all' ostello
Venuto a caso era a nomár se stesso.
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lagrimò per gaudio e per amore.

29.

Questo guerriero era Guidón Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa, e Sansonetto,
E i figli d'Oliviér molto vïaggio
Avéa fatto per mar, come v' ho detto.
Di non vedér più tosto il suo legnaggio
Il fellón Pinabél gli avéa interdetto,
Avéndol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

30.

Guidón, che questo ésser Rinaldo udío
Famoso sopra ogni famoso duce,
Che avuto avéa più di vedér disío
Che non ha il cieco la perduta luce;
Con molto gaudio disse: O signór mio,
Qual fortuna a combátter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorár bramo?

31.

Mi partorì Constanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre ínclito seme,
Come ancór voi, del generoso Amone.
Di voi vedere, e gli altri nostri insieme,
Il desiderio è del venír cagione;
E dove mia intenzïón fu d' onorarvi,
Mi veggo ésser venuto a ingiurïarvi.

32.

Ma scúsimi appo voi d' un errór tanto,
Ch' io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s' emendár si può, dítemi quanto
Far debbo, che in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia;

33.

Chè per certificarne che voi siete
Di nostra antica stirpe un vero ramo,
Dar migliór testimonio non potete,
Che 'l gran valór che in voi chiaro proviamo;
Se più pacífiche érano e quïete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non génera il lëone,
Nè le colombe l' áquila o il falcone.

34.

Non, per andár, di ragionár lasciando,
Non di seguír, per ragionár, lor via,
Vénnero ai padiglioni, ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnía,
Che questo era Guidón, che desïando
Vedér tanto aspettato avéano pria;
Molto gaudio apportò nelle sue squadre,
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

35.

Non dirò le accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui;
Che gli fece Viviano, ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugín' sui;
Che ogni signór gli fece e cavaliero;
Ciò che egli disse a loro, ed essi a lui;
Ma vi conchiuderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

36.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assái;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato
Ch' ésser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidón coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37.

Tanto un giorno ed un altro se n' andaro,
Che di Parigi alle assediate porte,
A men di dieci miglia, s' accostaro
In ripa a Senna, ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerriér' dall' armatura forte;
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

38.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizïone in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avéa d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lagrimosa e trista;
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionár molto importante.

39.

Conobbe i cavaliér', come essi lui,
Guidón, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Éccovi dui,
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verrán con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidón conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerriér perfetto.

40.

Gli avéa riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre érano usati
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestír sull' arme, e molto andare ornati.
Dall' altra parte essi conóbbero anco,
E salutár' Guidón, Rinaldo, e i frati;
Ed abbracciár' Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

41.

S' ébbero un tempo in urto e in gran dispetto
Per Truffaldín, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzár', tutte obbliando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col débito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

42.

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe,
(Ch' avéa notizia d' ogni paladino)
Gli disse una novella che gl' increbbe;
E cominciò : Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa e l' alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

43.

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l' altr' arme ho vedute io,
Che per li campi avéa gittate e sparte;
E vidi un cavaliér cortese e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe', a guisa di troféo, pomposo e bello;

44.

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuól d' Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considérár quanto sia stata
Gran pérdita alla gente del Battesmo,
L' éssere un' altra volta ritornata
Durindana in potér del Paganesmo;
Nè Brigliadoro men, che errava sciolto
Intorno all' arme, fu dal Pagán tolto.

45.

Son pochi dì che Orlando córrer vidi
Senza vergogna e senza senno ignudo,
Con urli spaventévoli e con gridi;
Ch' è fatto pazzo, in somma ti conchiudo.
E non avréi, fuor che a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cadér con Rodomonte.

46.

A qualunque io non creda ésser nemico
D' Orlando, soggiungéa, di ciò favello,
Acciò che alcún di tanti a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte ne avrà nova,
Sarà per farne ogni possíbil prova.

47.

Era costéi la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte che se stesso,
La qual, per lui trovár, venía a Parigi;
E della spada ella soggiunse appresso
Che discordia, e contesa, e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tártaro avéa messo;
E che avuta l' avéa, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

48.

Di così strano e míseso accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerír men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole;
E con disposta ed immutábil mente,
Ovunque Orlando sia, cercár lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
Di farlo risanár di quella rabbia.

49.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracín' prima fuggire,
E liberár le Parigine mura:
Ma consiglia l' assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia, o nella quarta,
Che avrà l' acqua di Lete il sonno sparta.

50.

Tutta la gente alloggiár fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno.
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antica fe' ritorno,
Ed orsi, e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere ébbono il cielo adorno,
Che state érano ascose al maggiór lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo.

51.

E venne con Grifón, con Aquilante,
Con Viván, con Alardo, e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante
A cheti passi, e senza alcún sermone.
Trovò dormír la scolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente Mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

52.

Del campo d'Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Che un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracín' non l'avéan più da riso;
Che sonnolenti, tímidi, ed inermi
Potèano a tai guerriér' far pochi schermi.

53.

Fece Rinaldo per maggiór spavento
De' Saracini, al móver dell' assalto,
A trombe e a corni dar súbito vento,
E gridando il suo nome alzare in alto.
Spinse Bajardo, e quel non parve lento,
Che dentro all' alte sbarre entrò d'un salto;
E versò cavaliér', pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

54.

Non fu sì ardito tra il pópol Pagano,
A cui non s' arricciássero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Mont' Albano
Sonár per l' aria il formidato nome.
Fugge col campo d' África l' Ispano,
Nè perde tempo a caricár le some:
Che aspettár quella fúria più non vuole,
Ch' avér provata anco si piange e duole.

55.

Guidón lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo, e Ricciardetto, e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero e Viviàn provare altrúi
Fan quanto in arme l' uno e l' altro è fiero;
Così fa ognún che segue lo stendardo
Di Chiaramonte da guerriér gagliardo.

56.

Settecento con lui tenéa Rinaldo
In Mont' Albano, e intorno a quelle ville,
Usati a portár l' arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidón' d' Achille:
Ciascún d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggían per mille;
E se ne potéan molti scéglier fuori,
Che d' alcún de' famosi éran migliori.

57.

E se Rinaldo ben non era molto
Riccó nè di città nè di tesoro,
Facéa sì con parole e con buon volto,
E ciò che avéa partendo ognór con loro,
Ch' un di quel númer mai non gli fu tolto,
Per offerire altrúi più somma d' oro.
Questi da Mont' Álbán mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

58.

Ed or, perch' abbia il magno Carlo ajuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli Africán' questo drappél venuto,
Questo drappél del cui valór favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul Falantéo Galeso il lupo fello;
O quel che soglia del barbato, appresso
Il bárbaro Cinifio, il lëón spesso.

59.

Carlo, che avviso da Rinaldo avuto
Avéa che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Voléa assalír, stato era in arme e in punto:
E quando bisognò venne in ajuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto
Avéa il figliuól del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante,

60.

Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avéa per tutta Francia in vano.
Quivi all' insegne che portár solía,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d' amór pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

61.

Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidár' molto a quella antica etade,
Senz' altra scorta andár lasciando quelle
Per piani e monti e per strane contrade;
Ed al ritorno l' han per buone e belle,
Nè mai tra lor sospizïone accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante
Che fatto stolto era il signór d' Anglante.

62.

Brandimarte sì strana e ria novella
Crédere ad altri appena avría potuto,
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggiór cose avéa creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi proprj l'ha veduto;
Ch' ha conoscenza e prática d'Orlando
Quanto alcún altro; e dice dove e quando.

63.

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavaliér' difende;
Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopravveste e d'arme di chi prende.
Narra ch' ha visto Orlando furïoso
Far cose quivi orríbili e stupende;
Che nel fiume il Pagán mandò riverso,
Con gran periglio di restár sommerso.

64.

Brandimarte, che 'l conte amava quanto
Si può compagno amár, fratello o figlio;
Disposto di cercarlo, e di far tanto
(Non ricusando affanno nè periglio)
Che per opra di médico o d'incanto
Si ponga a quel furór qualche consiglio;
Così come trovossi armato in sella
Si mise in via con la sua donna bella.

65.

Verso la parte ove la donna il conte
Avéa veduto, il lor cammín drizzaro,
Di giornata in giornata, fin che al ponte
Che guarda il re d'Algiér si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte;
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66.

Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via o di mente qui tua sorte guida,
Scendi, e spógliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che víttima all'ombre tu sia offerto;
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcún merto.

67.

Non volle Brandimarte a quell'altiero
Altra risposta dar che della lancia.
Spronò Batòldo il suo gentíl destriero,
E inverso quel con tanto ardír si lancia,
Che mostra che può star d'ánimo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia;
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

68.

Il suo destriér, che avéa continüo uso
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cadér giuso,
Alla giostra corréa sicuramente.
L' altro, del corso insólito confuso,
Venía dubbioso, e tímido, e tremente.
Trema anco il ponte, e par cadér nell' onda,
Oltre ch' è stretto, e che sia senza sponda.

69.

I cavaliér', di giostra ambi mäestri,
Che le lance avéan grosse come travi,
Tali quai fur' nei lor ceppi silvestri,
Si diéron colpi non troppo söavi.
Ai lor cavalli ésser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versár' di pari ambi sul ponte,
E seco i signór' lor tutti in un monte.

70.

Nel volersi levár con quella fretta
Che lo spronár de' fianchi insta e richiede,
L' asse del ponticél lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell' acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Símile a quel ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettór del lume.

71.

I duo cavalli andár' con tutto 'l pondo
Dei cavaliér', che stéron fermi in sella,
A cercár la riviera insino al fondo
Sa v' era ascosa alcuna ninfa bella.
Non è già il primo salto, nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace.

72.

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo, e il petto, e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destriér, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può rïaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

73.

L' onda si leva, e li fa andár sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destriér sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lágrime, e i voti, e i preghi adopra;
Ah Rodomonte, per coléi che morta
Tu riverisci, non ésser sì fiero,
Che affogár lasci un tanto cavaliero!

74.

Deh, cortese signór, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costúi, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigión, per Dio, ti basti;
Che se orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, che ancór che fosse
Sì crudo il re Pagán, pur lo commosse;

75.

E fe' che 'l suo amatór ratto soccorse,
Che sotto acqua il destriér teneá sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avéa bevuto molto.
Ma ajuto non però prima gli porse
Che gli ebbe il brando, e di poi l' elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.

76.

Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigión vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d' altri si lamenta,
Che fu cagión di farlo ivi venire,
Per avergli narrato che avéa il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

77.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto.
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavaliér perfetto
Da potér contrastár col Saracino;
Se non più forte, almén più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

78.

Va molti giorni prima che s' abbatta
In alcún cavaliér ch' abbia sembiante
D' ésser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e líberi il suo amante.
Dopo molto cercár di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pure avante,
Che sopravvesta avéa ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

79.

Chi costúi fosse altrove ho da narrarvi,
Che prima ritornár voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch' ai Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non sapréi contarvi;
Nè quei che fur' cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avéa preso cura.

80.

Nel primo sonno, dentro al padiglione
Dormía Agramante; e un cavaliér lo desta,
Dicéndogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusïone
Vede dei suoi che van, senza far testa;
Chi quà chi là fuggendo inermi e nudi,
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

81.

Tutto confuso, e privo di consiglio,
Si facéa porre in dosso la corazza,
Quando con Falsirón vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante móstrano il periglio
Di restár morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che fortuna gli sia propizia e buona.

82.

Così Marsilio, e così il buon Sobrino,
E così dícon gli altri ad una voce,
Che a sua distruzïón tanto è vicino
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce:
Che se aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Rénder certo si può ch' egli e i suoi amici
Rimárran morti, o in man degl' inimici.

83.

Ma ridúr si può in Arli, o sia in Narbona
Con quella poca gente ch' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra Terra è forte e buona
Da mantenér la guerra più d' un giorno;
E, quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicár di questo scorno,
Rifacendo l' esército in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

84.

Il re Agramante al parér lor s' attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve avér le penne,
Per quel cammín che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favór gli venne
Che la partita fu per l' äer scuro.
Venti mila tra d' África e di Spagna
Fur', che a Rinaldo uscír' fuor della ragna.

85.

Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del signór di Vienna,
Quei che provaro empi nemici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contár, contería ancora
Ciò che sparge d' Apríl Favonio e Flora.

86.

Estima alcún, che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fósser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali ángeli per arte
Facesse uscír dalle Tartare grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Che insieme più non ne porrían due France;

87.

E che facesse udír tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani, e monti, e valli
Dovéan delle longinque regïoni;
Ed ai Mori con questo un tímor diede,
Che gli fece voltare in fuga il piede.

88.

Non si scordò il re d' A'frica Ruggiero
Ch' era ferito, e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio su un destriero
Lo fece por, che avéa l' andár söave;
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portár comodamente,
Dove s' avéa a raccór tutta la gente.

89.

Quei che a Rinaldo e a Carlo dier' le spalle,
(Fur', credo, centomila, o poco manco)
Per campagne, per boschi, e monte, e valle
Cercaro uscír di man del pópol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov' era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Che avéa da lor la tenda più lontana.

90.

Anzi come egli sente che 'l signore
Di Mont' Albano è questo che gli assalta;
Giöisce di tal giúbilo nel core,
Che quà e là per allegrezza salta;
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura d' acquistare
Bajardo, quel destriér che non ha pare.

91.

Avéa quel re gran tempo desïato
(Credo che altrove voi l' abbiate letto)
D' avér la buona Durindana allato,
E cavalcár quel corridór perfetto;
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera;

92.

E sul lito del mar s'era condutto,
Ove dovéa la pugna diffinire:
Ma Malagigi a turbár venne il tutto,
Che fe' il cugín mal grado suo partire,
Avéndol sopra un legno in mar ridutto:
Lungo saría tutta l'istoria dire.
Dä indi in quà stimò tímido e vile
Sempre Gradasso il paladín gentile.

93.

Or che Gradasso ésser Rinaldo intende
Costúi che assale il campo, se ne allegra;
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra;
E quanti ne riscontra a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia;
Tutti li mena a un par la buona lancia.

94.

Lo va di quà di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può piu forte,
E sempre a quelle parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Che al fin s'incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Éran salite in mille schegge rotte
Sino al carro stellato della notte.

95.

Quando Gradasso il paladín gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo,
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è gridando a improverargli tardo
La prova che di se fece non degna;
Che al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovéa farse.

96.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nascónderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fóssimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sii certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destriér teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

97.

Se d' avér meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l' onore;
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E víver puoi, se sì t' è il víver caro;
Ma vivi a piè, che non merti cavallo,
Se alla cavallería fai sì gran fallo.

98.

A quel parlár si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavaliér Selvaggió;
E le spade ambi trássero ugualmente,
Per far parere il Sericán mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo : Senza voi dunqne non sono
A chi m'oltraggia per rispóndér buono?

99.

Poi se ne ritornò verso il Pagano;
E disse : Odi, Gradasso, io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano,
Ch' io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirái,
Che alla cavallería mancasse io mai.

100.

Ma ben ti prego, che prima che sia
Pugna tra noi, tu pianamente intenda
La giustíssima e vera scusa mia,
Acciò che a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al términe di pria
Tra noi vorrò che a piedi si contenda,
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

101.

Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnánimo ésser suole;
Ed è contento udír la cosa piana,
E come il paladín scusár si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo, in sémplici parole,
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo;

102.

E poi chiamár fece il figliuòl di Buovo,
L' uom che di questo era informato a pieno,
Che a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Chë ora e in ogni tempo che ti piace
Te n' ábbiano a far prova più verace.

103.

Il re Gradasso, che lasciár non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle.
Ma se son vere o false in dubbio stima.
Non tólgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tólser prima;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina,

104.

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destriér senz' altro mezzo;
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' último ribrezzo,
O per più non potér, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105.

Con maraviglia molta, e più dolore,
(Come v' ho detto) avéa Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, c'h era fuore
Dell' intelletto il suo cugino uscito.
Avéa dell' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguito;
E che in somma Gradasso avéa quel brando
Che ornò di mille e mille palme Orlando.

106.

Poi che fúron d' accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal paladín pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiár con lui.
Come fu giorno, il re Pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedúi
Ove dovéa non lungi alla fontana
Combáttersi Bajardo e Durindana.

107.

Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovéa da solo a solo,
Paréan gli amici suoi tutti temere,
E innanzi il caso ne facéano il duolo.
Molto ardír, molta forza, alto sapere
Avéa Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avéa la spada al fianco,
Di timór per Rinaldo era ognún bianco.

108.

E più degli altri il frate di Viviano,
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentiér vi porría mano
Per farla rimanér d' effetto scema:
Ma non vorría che quel da Mont' Albano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch' anco avéa di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

109.

Ma stíano gli altri in dubbio, in tema, e in doglia,
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se gli toglia,
Che avere a torto gli paréa pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d' Altafoglia
Faccia cheti restár, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trïonfale onore.

110.

Poi che l' un quinci, e l' altro quindi g
Fu quasi a un tempo in sulla chiara font
S' accarezzaro; e fero a punto a punto
Così serena ed amichévol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andássero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

FINE DEL CANTO TRIGESIMOPRIMO.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO TRIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

A Bradamante, che Ruggiero aspetta,
Novella vien che troppo il cor le preme:
Ode Marfisa èsser con lui distretta
Molto in amór, di che s' affligge e geme.
Per dar morte a coléi parte soletta
Da Mont' Albano, e trova Ullania, insieme
Con tre re ch' ella vince; e vinto avría
La donna, se attendéa l' usanza ria.

I.

Sovviemmi che cantare io vi dovéa
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una sospizïón che fatto avéa
La bella donna di Ruggiér dolente,
Dell' altra più spiacévole e più rea,
E di più acuto e velenoso dente,
Che per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A divorare il cor l' entrò nel petto.

2.

Dovéa cantarne; ed altro incominciái,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidón mi diè che fare assái,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un' altra in modo entrái,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviémmene ora; e vo' narrárne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

3.

Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragióni un poco,
Che avéa ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restár' del gran notturno fòco;
Quando a raccór lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L'A'frica incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

4.

Per tutto 'l regno fa scrívér Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona:
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio,
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazïoni e spesse
Tutte hanno le città d'A'frica oppresse.

11.

In quel duro aspettare ella tal volta
Pensa ch' Eto o Piróo sia fatto zoppo,
O sia la rota guasta, che a dar volta
Le par che tardi oltr' all' usato troppo.
Più lungo di quel giorno, a cui per molta
Fede nel cielo il giusto Ebréo fe' intoppo;
Più della notte ch' Ércole produsse,
Paréa a lei che ogni notte, ogni dì fusse.

12.

Oh quante volte da invidiár le diero
E gli orsi, e i ghiri, e i sonnacchiosi tassi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormír, che mai non si destassi;
Nè potere altro udír, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormír di tutta notte un' ora.

13.

Di quà di là va le nojose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprír la finestra ha per costume,
Per vedér s' anco di Titón la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa.
Non meno ancór, poi che nasciuto è il giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

14.

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il términe a finír, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo,
Che lo apportasse : Ecco Ruggiér che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Che i folti boschi e le campagne amene
Scopría d'intorno, e parte della via
Onde di Francia a Mont' Albán si gía.

15.

Se di lontano o splendór d'arme vede,
O cosa tal che a cavaliér simiglia,
Che sia il suo desïato Ruggiér crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia.
Se disarmato o vïandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliár non cessa una ed un' altra nuova.

16.

Credéndolo incontrár, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano;
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Mont' Albano;
E col desír con che avéa i piedi mossi
Fuor del castél, ritornò dentro in vano.
Nè quà nè là trovollo; e passò intanto
Il términe aspettato da lei tanto.

5.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, ed impetrár nol puote,
Una cugina sua, figlia d'Almonte,
E 'l bel regno d'Orán dargli per dote.
Non si volle l'altiér móver dal ponte,
Ove tant' arme e tante selle vote
Di quei che son giá capitati al passo
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

6.

Già non volle Marfisa imitár l'atto
Di Rodomonte; anzi com' ella intese
Che Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate, e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito il cammín prese;
Venne in ajuto della sua corona,
E l'avér gli proferse e la persona;

7.

E gli menò Brunello, e gliene fece
Líbero dono, il qual non avéa offeso.
L'avéa tenuto diece giorni e diece
Notti sempre in timór d'ésser appeso;
E poi che nè con forza nè con prece
Da nessún vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttár l'altiere mani, e lo disciolse.

8.

Tutte le antiche ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensár che gaudio avesse
Il re di lei che ad ajutarlo andasse;
E del gran conto ch' egli ne facesse,
Volle che Brunél prova le mostrasse;
Che quel, di ch' ella gli avéa fatto cenno,
Di volerlo impiccár, fe' da buon senno.

9.

Il manigoldo in luogo inculto ed ermo
Pasto di corvi e d' avoltói lasciollo.
Ruggiér, che un' altra volta gli fu schermo,
E che il laccio gli avría tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
S' è ritrovato, ed ajutár non puollo;
E quando il seppe, era già il fatto occorso,
Sì che restò Brunél senza soccorso.

10.

In tanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni;
Li quai finiti, il términe era quando
A lei Ruggiero ed alla fede torni.
A chi aspetta di cárcere o di bando
Uscír, non par che 'l tempo più soggiorni,
A dargli libertade, o dell' amata
Patria vista gioconda e desïata.

17.

Il términe passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto, e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Che avrían mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggi a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli áurei crespi crini.

18.

Dunque fia ver, dicéa, che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzáre un che mi sdegna?
Debbo pregár chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m'odia il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortál dea che 'l cor d'amór gli accenda?

19.

Sa questo altiér ch'io l'amo e ch'io l'adoro,
Nè mi vuol per amante nè per serva.
Il crudél sa che per lui spasmo e moro,
E dopo morte a darmi ajuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegár la sua vóglia proterva,
Da me s'asconde come áspide suole,
Che, per star empio, il canto udír non vuole.

20.

Deh ferma, amór, costúi, che così sciolto
Dinanzi al lento mio córrer s' affretta;
O tórnami nel grado onde m' hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era soggetta.
Deh, come è il mio sperár fallace e stolto,
Che in te con preghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lagrimosi rivi.

21.

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa,
Che arriva in parte ove s' abbrucia l' ale;
Poi non potendo sostenér, mi lassa
Dal ciel cadér; nè quì finisce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde; ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

22.

Anzi via più che del desír, mi deggio
Di me dolér, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragión di seggio,
Ed ogni mio potér può di lui meno.
Quel mi trasporta ognór di male in peggio,
Nè lo posso frenár, che non ha freno;
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perchè, aspettando, il mal noccia più forte.

23.

Deh perchè voglio anco di me dolermi,
Che errór, se non d'amárti, unqua commessi?
Che maraviglia, se frágili e infermi
Femminíl' sensi fur' súbito oppressi?
Perchè dovév' io usár ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Mísero è ben chi vedér schiva il sole.

24.

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrúi degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' ésser dovéa di questo amór mercede.
Se la persüasione, oimè, fu finta,
Se fu inganno il consiglio chè mi diede
Merlín, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d' amár Ruggiér posso ritrarmi.

25.

Di Merlín posso, e di Melissa insieme
Dolérmi, e mi dorrò d' essi in eterno,
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dell' inferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù; nè la cagión discerno;
Se non ch' érano forse invidïosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.

26.

Sì l'óccupa il dolór, che non avanza
Loco ove in lei conforto abbia ricetto;
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescándole pur la rimembranza
Di quel che al suo partír l'ha Ruggiér dett
E vuol contra il parér degli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

27.

Questa speranza dunque la sosténne,
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolór sì forte non le tenne,
Come tenuto avría; l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovár Ruggiér soléa far spesso,
Novella udì la mísera, chè insieme
Fe' dietro all' altro ben fuggír la speme.

28.

Venne a incontrare un cavaliér Guascon
Che dal campo Africán venía diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu mòlto posto per ragione,
Fin che si venne al términe prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29.

Il cavaliér buon conto ne rendette,
Che ben conoscéa tutta quella corte;
E narrò di Ruggiér, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d' un mese presso a morte.
E se era la sua istoria quì conclusa,
Fatto avría di Ruggiér la vera scusa.

30.

Ma come poi soggiunse una donzella
Ésser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedéa raro; e ch' ivi ognuno crede
Che s' ábbiano tra lor data la fede;

31.

E che, come Ruggiér si faccia sano,
Il matrimonio pubblicár si deve;
E che ogni re, ogni príncipe Pagano
Gran piacere e letizia ne riceve;
Che dell' uno e dell' altro soprumano
Conoscendo il valór, spérano in breve
Fare una razza d' uómini da guerra
La più gagliarda che mai fosse in terra.

32.

Credéa il Guascón quel che dicéa, non senz
Cagión; che nell' esército de' Mori
Opinïone e universál credenza,
E púbblico parlár n' era di fuori.
I molti segni di benevolenza
Stati tra lor, facéan questi romori;
Che tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

33.

L' ésser venuta a' Mori ella in äita
Con lui, nè senza lui comparír mai,
Avéa questa credenza stabilita;
Ma poi l' avéa accresciuta pure assái,
Che esséndosi del campo già partita
Portándone Brunél, come io contái,
Senza ésservi da alcuno richiamata,
Sol per vedér Ruggiér v' era tornata.

34.

Sol per lui visitár, che gravemente
Languía ferito, in campo venuta era.
Non una sola volta, ma sovente
Vi stava il giorno, e si partía la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a se le paréa vile,
Solo a Ruggiér fosse benigna e umìle.

35.

Come il Guascón questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cadér si tenne appena.
Voltò senza far motto il suo destriero,
Di gelosía, d' ira, e di rabbia piena;
E da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza;

36.

E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volta in giù tutta si stese;
Ove per non gridár, sì che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che le avéa detto
Il cavaliero, in tal dolór discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così dire:

37.

Mísera, a chi mai più créder debb' io?
Vo' dir che ognuno è pérfido e crudele,
Se pérfido e crudél sei, Ruggiér mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per trágiche querele,
Che non trovi minór, se pensár mai
Al mio merto e al tuo débito vorrái?

38.

Perchè, Ruggiér, come di te non vive
Cavaliér di più ardír, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancór ch' abbi fermezza?
Si dica, che abbi inviolabil fede,
A chi ogni altra virtù s' inchina e cede?»

39.

Non sai che non compár, se non v' è quella,
Alcún valóre, alcún nóbil costume?
Come nè cosa (e sía quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Fácil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu signore eri, ídolo, e nume;
A cui potevi far con tue paróle
Créder che fosse oscuro e freddo il sole.

40.

Crudél, di che peccato a dolér t' hai,
Se d' uccíder chi t' ama non ti penti?
Se 'l mancár di tua fe sì leggiér fai,
Di che altro peso il cor gravár ti senti?
A me, che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
Se a vedér tardo la vendetta mia.

41.

Se d' ogni altro peccato assái più quello
Dell' empia ingratitúdine l' uom grava;
E per questo dal ciel l' ángél più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando débita emenda il cor non lava;
Guarda ch' aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

42.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io,
Di questo io vo' che tu ne vada assolto.
Dico di te, che t' eri fatto mio,
E poi contra ragión mi ti sei tolto.
Rénditi, iniquo, a me; che tu sai bene,
Che non si può salvár chi l' altrúi tiene.

43.

Tu m' hai, Ruggiér, lasciata; io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potréi;
Ma per uscír d' affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m' avéssero i Dei,
Ch' io fossi morta quando t' era grata,
Morte non fu giammái tanto bëata.

44.

Così dicendo, di morír disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il migliór spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finír con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45.

Non è meglio che al campo tu ne vada,
Ove morír si può con laude ognora?
Quivi se avvién che innanzi a Ruggiér cada,
Del morír tuo si dorrà forse ancora.
Ma se a morír t' avvién per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta muora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch' è cagión che in tanta pena vivi.

46.

Verrà forse anco che prima che muori
Farái vendetta di quella Marfisa,
Che t' ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alïenando, uccisa.
Questi pensieri párvero migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe' sull' arme, che voléa inferire
Disperazione e voglia di morire.

47.

Era la sopravvesta del colore
In che rimán la foglia che s' imbianca,
Quando dal ramo è tolta, o che l' umore
Che facéa vivo l' árbore le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore
Di cipresso, che mai non si rinfranca,
Poi ch' ha sentita la dura bipenne.
L' ábito al suo dolór molto convenne.

48.

Tolse il destriér che Astolfo avér soléa,
E quella lancia d' or, che sol toccando
Cadér di sella i cavaliér' facéa.
Perchè gliela diè Astolfo, e dove, e quando,
E da chi prima avuta egli l' avéa,
Non crédo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valór ch' era stupendo.

49.

Senza scudiero e senza compagnía
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo Saracino;
Che la novella ancora non s' udía
Che l' avesse Rinaldo paladino,
Ajutándolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall' assedio di Parigi.

50.

Lasciati avéa i Cadurci e la cittade
Di Cäorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona ; e le contrade
Scoprío di Monferrante e di Chiarmonte ;
Quando venír per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Che uno scudo all' arcione avéa attaccato,
E le venían tre cavalieri allato.

51.

Altre donne e scudiér' veníváno anco,
Qual dietro, è qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d' Amón, chi la donna era.
E quel le disse : Al re del pópol Franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo A'rtico, è venuta
Per lungo mar dall' I'sola Perduta.

52.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L'ísola, donde la regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo, che vedete, a Carlo manda ;
Ma ben con patto e condizione espressa
Che al miglior cavaliér lo dia, secondo
Il suo parér, ch' oggi si trovi al mondo.

53.

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse,
Così vorría trovare un cavaliero
Che sopra ogni altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cadér per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore
Abbia ad ésser suo amante e suo signore.

54.

Spera che in Francia alla famosa corte
Di Carlo Magno il cavaliér si trove,
Che d'ésser più d'ogni altro ardito e forte
Abbia fatto vedér con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

55.

Questi tre, la cui Terra non vicina,
Ma men lontana è all'Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Érano amanti e son della regina,
E a gara per mogliér l'hanno voluta;
E per aggradír lei cose fatt'hanno,
Che fin che giri il ciel dette saranno.

56.

Ma nè questi ella, nè alcún altro vuole,
Che al mondo in arme ésser non creda il primo.
Che abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco io stimo;
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri due sarà, ben lo sublimo;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del migliór cavaliér ch' oggi porti arme.

57.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onore
Pel più savio signór che al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizión ch' esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onór di gagliardía.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d' altri,
Il parér di quel re vo' che mi scaltri."

58.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ogni altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcún' altra corte,
Uno di voi sarà, che con l' ajuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte,
Porrò in quello ogni amore, ogni desío;
E quel sarà il marito e 'l signór mio.

59.

Queste parole han quì fatto venire
Questi tre re dal mar tanto discosto,
Che riportarne lo scudo o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudiér risposto;
Il qual poi l' entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

60.

Dietro non gli galoppa, nè gli corre
Ella, che adagio il suo cammín dispensa;
E molte cose tuttavía discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa, e nimicizia immensa
Fra paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarír chi sia il migliore, e a colúi darlo.

61.

Le preme il cor questo pensiér, ma molto
Più glielo preme, e strugge in peggiór guisa
Quel ch' ebbe prima di Ruggiér, che tolto
Il suo amór le abbia, e dátolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivár, nè se troverà innanzi
Cómodo albergo ove la notte stanzi.

62.

Come nave, che vento dalla riva
O qualche altro accidente abbia disciolta,
Va, di nocchiero e di governo priva,
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l' amante gióvane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggiér rivolta,
Ove vuol Rabicáu; che molti miglia
Lontano è il cor che de' girár la briglia.

63.

Leva al fin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo
Avéa mostrato alle città di Bocco,
E poi s' era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco;
E, se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensiér di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l' aria greve
Pioggia la notte le minaccia o neve.

64.

Con maggiór fretta fa móvere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciár le campagne a un pastór vede,
Che s' avéa la sua gregge innanzi tolta;
La donna a lui con molta istanza chiede
Che le insegni ove possa ésser raccolta
O bene o mal; che mal sì non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

65.

Disse il pastore : Io non so luogo alcuno,
Ch' io vi sappia insegnár, se non lontano
Più di quatro o di sei leghe, fuor ch' uno,
Che si chiama la Rocca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno,
Perchè bisogna con la lancia in mano
Che se l' acquisti, e che se la difenda
Il cavaliér che d' alloggiarvi intenda.

66.

Se, quando arriva un cavaliér, si trova
Vota la stanza, il castellán l' accetta;
Ma vuol, se sopravvién poi gente nuova,
Che uscír fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si muova;
Se vien, forza è che l' arme si rimetta,
E con lui giostri; e chi di lor val meno
Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.

67.

Se duo, tre, quattro, o più guerrieri a un tratto
Vi giúngon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi dappói vien solo ha peggiór patto,
Perchè seco giostrár quel più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quì alloggiár, con lui giostrár vorranno
I duo, tre, quattro, o più che verrán dopo,
Sì che se avrà valór, gli fia grand' uopo.

68.

Non men, se donna cápita o donzella
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella,
E il buon pastór non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il luogo anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

69.

La donna, ancór che Rabicán ben trotte,
Sollecitár però non lo sa tanto,
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagión ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avéa
La guardia, disse, che alloggiár voléa.

70.

Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne e da guerriér' che vénner dianzi,
E stávano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancór, nè l' han mangiata innanzi,
Disse la donna: or va, che quì gli attendo;
Che so l' usanza, e di servarla intendo.

71.

Parte la guardia, e porta l'imbasciata
Là dove i cavaliér' stanno a grand' agio;
La qual non potè lor troppo ésser grata,
Che all' äer li fa uscír freddo e malvagio,
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si lévan pure, e píglian l'arme adagio.
Réstano gli altri; e quei non troppo in fretta
E'scono insieme ove la donna aspetta.

72.

E'ran tre cavaliér' che valéan tanto,
Che pochi al mondo valéan più di loro;
Ed éran quei che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei che in Islanda s' avéan dato vanto
Di Francia riportár lo scudo d'oro:
E perchè avéan meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante érano giunti.

73.

Di loro in arme pochi éran migliori;
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una,
Che a nessún patto rimanér di fuori
Quella notte intendéa molle e digiuna.
Quei d' entro alle finestre e ai corridori
Míran la giostra al lume della luna,
Che mal grado de' núvoli lo spande,
E fa vedér, benchè la pioggia è grande.

74.

Come s' allegra un bene acceso amante,
Che ai dolci furti per entrár si trova,
Quando al fin sente dopo indugie tante,
Che il taciturno chiavistél si mová;
Così volonterosa Bradamante
Di far di se coi cavalieri prova,
S' allegrò, quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

75.

Tosto ché fuor del ponte i guerriér' vede
Uscire insieme, o con poco intervallo,
Si volge a pigliár campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo;
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugín, che non si corre in fallo;
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerriér che tocchi.

76.

Il re di Svezia, che primiér si mosse,
Fu primiér anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destriér lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto
Nell' acquá, e nel pantán mezzo sepolto.

77.

Tosto ch' ella ai tre colpi gli ebbe
Fatti andár coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove avér debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V' è chi la fa giurár che n' uscirebbe
Sempre che a giostrár fuori altri chiamassi.
Il signór di là dentro, che il valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

78.

Così le fa la donna, che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicéa, dall' I'sola Perduta,
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
(Sì come graziosa e affábil' era)
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

79.

La donna cominciando a disarmarsi,
S' avéa lo scudo, e dipói l' elmo tratto;
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soléano i capéi lunghi, e star di piatto,
Uscì con l' elmo, ónde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto;
E la féron conóscer per donzella,
Non men che fiera in arme in viso bella.

80.

Quale al cadér delle cortine suole
Parér fra mille lámpade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole,
D' oro, e di státue, e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprír la faccia límpida e serena:
Così l' elmo levándosi dal viso,
Mostrò la donna aprirsi il paradiso.

81.

Già son cresciute e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia tien fermo e sodo
(Che ben l' avéa veduta altre fiate)
Il signór della rocca; e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.

82.

Siédono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricrëare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La donna all' oste domandò se questo
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E il cavaliero a lei così rispose:

83.

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodïone il figliuolo ebbe una amica
Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgéa da lei più che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore,
Perch' avéa uguál la gelosía all' amore.

84.

Quì la tenéa; che 'l luogo avuto in dono
Avéa dal padre, e raro egli n' uscía;
E con lui dieci cavaliér' ci sono,
E dei migliór' di Francia tuttavía.
Quì stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnía,
Liberata da lui poche ore innante,
Che träéa presa a forza un fier gigante.

85.

Tristano ci arrivò, che 'l sol già volto
Avéa le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò quì dentro ésser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodïón, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia,
Che forestiér, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, quì non entre.

86.

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè avér quì albergo il cavaliero:
Or quel che far con preghi io non ti feci,
Che il facci, disse, tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodïón con tutti i dieci
Che tenéa appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provár che discortese era e villano;

87.

Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiár vuole egli solò,
E vuol gli altri serrár fuor delle porte.
Per non patír quest' onta va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Che aspramente percosso cade in terra,
E cádon gli altri, e Tristán fuor li serra.

88.

Entrato nella rocca, trova quella,
La qual' v' ho detta, a Clodïón sì cara,
E ch' avéa a par d' ogni altra fatta bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona; intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandár preghi
Al cavaliér, che dar non gliela neghi.

89.

Tristano, ancór che lei molto non prezze,
Nè prezzár fuor che Isotta altra potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze
La poziön che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze
Che Clodiön gli ha usate si vorrebbe,
Di far gran torto mi parría, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

90.

E quando a Clodiön dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnía domandi,
Una gióvane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi;
Questa sarò contento che fuor' esca,
E che ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto,
Che stia con quel di noi ch' è più robusto.

91.

Escluso Clodïone e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta;
Come se a quei che nell' alloggiamento
Dormíano ad agio, fesse egli l' ascolta.
E molto più che del freddo e del vento,
Si doléa della donna che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui ne increbbe,
Gliela rendè, donde il dolór fin ebbe;

92.

Perchè gli disse e lo fe' chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gliela rendéa:
E benchè degno era d' ogni onta, in merto
Della discortesía che usata avéa;
Pur contentár d' averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si voléa;
Nè la scusa accettò, che fosse amore
Stato cagión di così grave errore;

93.

Che amor de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentíl contrario effetto.
Partito che si fu di quì Tristano,
Clodión non stè molto a mutár tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavaliér che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergár sempre seguisse:

94.

Che 'l cavaliér che abbia maggiór possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto rimán, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l' usanza
Che vedete durár sino al dì d' oggi.
Or, mentre il cavaliér questo dicéa,
Lo scalco por la mensa fatto avéa.

95.

Fatta l' avéa nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante all' entrár con gli occhi scorre,
E similmente fa l' altra donzella,
E tutte piene le superbe mura
Véggon di nobilíssima pittura.

96.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblían la cena quasi,
Ancór che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,
Che i cibi láscin raffreddár nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

97.

S' érano assisi, e porre alle vivande
Voléano man, quando il signór s' avvide
Che l' alloggiár due donne è un errór grande;
L' una ha da star, l' altra convién che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte ambedúe a un' ora,
L' una ha a partire, e l' altra a far dimora.

98.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune
Donne di casa, a tal giudicio buone;
E le donzelle mira, e di lor due,
Chi la più bella sia fa paragone.
Finalmente parér di tutti fue
Ch' era più bella la figlia d' Amone;
E non men di beltà l' altra vincéa,
Che di valore i guerriér vinti avéa.

99.

Alla donna d' Islanda, che non sanza
Molta sospizión stava di questo,
Il signór disse: Che serviám l' usanza,
Non vi ha, donna, a parér se non onesto.
A voi convién procacciár d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costéi di bellezza e di sembianti,
Ancór che inculta sia, vi passa innanti.

100.

Come si vede in un momento oscura
Nube salír d' úmida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era si pura,
Copre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenza dura,
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiár si vede, e non parér più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

101.

S' impallidisce, e tutta cangia in viso,
Che tal sentenza udír poco le aggrada.
Ma Bradamante, con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcún giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto neghi
La parte, o affermi, e sue ragioni alleghi.

102.

Io, che a diféndér questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna quì, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s' io non son quel ch' è costéi?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

103.

Ben son degli altri ancór, ch' hanno le chiome
Lunghe com' io, nè donne son per questo.
Se come cavaliér la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerriér vinte.

104.

Poniámo ancór che, come a voi pur pare,
Io donna sia, (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costéi; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Pérder per men beltà giusto non parmi
Quel ch' ho acquistato per virtù con l'armi.

105.

E quando ancór fosse l' usanza tale,
Che chi perde in beltà ne dovesse ire,
Io ci vorréi restare, o bene o male
Che la mia ostinazión dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna vo' inferire:
Che contendendo di beltà, può assái
Pérdere, e meco guadagnár non mai.

106.

E se guadagni e pérdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito;
Sì che a lei per ragión, sì ancór per dono
Speziál, non sia l' albergo pröibito.
E se alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudicio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

107.

La figliuola d' Amón mossa a pietade,
Che questa gentíl donna debba a torto
Ésser cacciata ove la pioggia cade;
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
Al signór dell' albergo persüade
Con ragión' molte, e con parlare accorto,
Ma molto più con quel che al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

108.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desïosa è l' erba,
Il fior ch' era vicino a restár privo
Di tutto quell' umór che in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo:
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiár la messagiera,
Lieta e bella tornò come prim' era.

109.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancór pur tocca, al fin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La godér' gli altri, ma non Bradamante,
Pure all' usanza addolorata e mesta;
Che quel timór, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avéa nel cor, le tolléa il gusto.

110.

Finita ch' ella fu, che saría forse
Stata più lunga, se il desír non era
Di cibár gli occhi, Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splénder fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò nell' altro Canto.

FINE DEL CANTO TRIGESIMOSECONDO.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO TRIGESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Future guerre Bradamante mira
Pinte in quel loco che acquistò giostrando.
Il fuggír di Bajardo indietro tira
Rinaldo e il Sericán d' oprár più il brando.
Astolfo, che volando il mondo gira,
A Nubia giunge, onde lo stuol nefando
Dell' Arpie, che la mensa al re manuca,
Cacciando va fin all' infernál buca.

I.

Timágora, Parrasio, Polignoto,
Protógene, Timante, Apollodoro,
Apelle più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri che a quei tempi foro;
De' quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e dipoi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

2.

E quei che furo a' nostri dì, o son ora,
Leonardo, Andréa Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel che a par sculpe e colora
Michél, più che mortale, A'ngel divino,
Bastiano, Rafäél, Tizián che onora
Non men Cadór, che quei Venezia e Urbino,
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede;

3.

Questi che noi veggiám pittori, e quelli
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le cose che son state coi pennelli
Fatt' hanno, altri sull' asse, altri sul muro:
Non però udiste antichi, nè novelli
Vedeste mai dipíngere il futuro.
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sien state.

4.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico nè pittór moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual trémam gli spirti dell' inferno.
La sala ch' io dicéa nell' altro Canto,
Merlín col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonj in una notte.

5.

Quest' arte con che i nostri antichi fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettár mi denno
Quei che la sala hanno a vedér dipinta,
Dico ch' a uno scudiér fu fatto cenno
Che accese i torchi; onde la notte, vinta
Dal gran splendór, si dileguò d' intorno,
Nè più vi si vedría, se fosse giorno.

6.

Quel signór disse lor: Vo' che sappiate,
Che delle guerre che son quì ritratte,
Fino al dì d' oggi poche ne son state,
E son prima dipinte, che sían fatte:
Chi l' ha dipinte, ancór l' ha indovinate.
Quando vittoria avrán, quando disfatte
In Italia sarán le genti nostre,
Potrete quì vedér come si móstre.

7.

Le guerre che i Franceschi da far hanno
Di là dall' Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fino al millésim' anno,
Merlín profeta in questa sala messe,
Il qual mandato fu dal re Britanno
Al Franco re che a Marcomír successe:
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlín fu il lavór, dirò a un tratto.

8.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l' esército Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facéa pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Facéal, perciò che più il Romano Impero
Vedéa di giorno in giorno venír meno;
E per tal causa col Britanno Arturo
Volle far lega; che ambi a un tempo furo.

9.

Artúr, che impresa ancór senza consiglio
Del profeta Merlín non fece mai,
Di Merlín, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assái;
Per lui seppe, e sapér fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra nella terra
Ch' Apennín parte, e 'l mare e l'Alpe serra.

10.

Merlín gli fe' vedér, che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporterán d' Italia; che non lice
Che 'l giglio in quel terreno abbia radice.

11.

Re Fieramonte gli prestò tal fede
Che altrove disegnò vólger l' armata;
E Merlín, che così la cosa vede
Ch' abbia a venír come se già sia stata,
Avere a' preghi di quel re si crede
La sala per incanto istorïata,
Ove de' Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

12.

Acciò chi poi succederà comprenda,
Che come ha d' acquistár vittoria e onore,
Qualór d' Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro Bárbaro furore,
Così se avvién che a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo, e fársene signore,
Comprenda, dico, e réndasi ben certo,
Ch' oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

13.

Così disse, e menò le donne dove
Incomíncian l' istorie: e Sigisberto
Fa lor vedér, che per tesór si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutár, che non pur l' ha rispinto,
Ma volto in fuga, e fracassato, e vinto.

20.

Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon Pastór, fuoco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di quà e di là per la città divisa
Vedete a suon di vespro tutta uccisa.

21.

Lor mostra poi (ma vi paréa intervallo
Di molti e molti, non ch' anni, ma lustri)
Scénder dai monti un capitano Gallo,
E rómper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente Francesca a piè e a cavallo
Par che Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l' aguato un po' discosto:

22.

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte, ove la rete è tesa,
Col conte Armenïaco, la cui scorta
L' avéa condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa;
E di sangue non men che d' acqua grosso
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

23.

Un, detto della Marca, e tre Angiöini
Mostra, l' un dopo l' altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
Ajuto, sì che alcún di lor vi resti;
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

24.

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall' Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia,
Che passa il Liri, e tutto il regno prende
Senza mai strínger spada o abbassár lancia,
Fuor che lo scoglio che a Tiféo si stende
Sulle braccia e sul petto e sulla pancia;
Che del buon sangue d' Avalo al contrasto
La virtù trova d' Inico del Vasto.

25.

Il signór della rocca, che veniía
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: Pria
Che a vedér altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel che a me dir solía
Il bisávolo mio quand' io era infante;
E quel che similmente mi dicéa
Che da suo padre udito anch' esso avéa:

26.

E 'l padre suo da un altro, o padre, o fosse
A volo, e l' un dall' altro, sino a quello
Che a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l' immágini fe' senza pennello
Che quì vedete bianche, azzurre, e rosse.
Udì, che quando al re mostrò il castello
Che or mostro a voi su questo altiero scoglio,
Gli disse quel che a voi riferir voglio.

27.

Udì che gli dicéa; che in questo loco
Di quel buon cavaliér che lo difende
Con tanto ardír, che par disprezzi il foco
Che d' ogn' intorno, e sino al Faro incende,
Náscer deve in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l' anno e le calende)
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogni altro che sin quì sia stato al mondo.

28.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Néstor che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto libéral, tanto clemente
L' antica fama Césare descrisse;
Che verso l' uom che in Ischia náscer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restár lieve.

29.

E se si gloriò l' antica Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo;
Se Tebe fece Ércole e Bacco lieta;
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa ísola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Che avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

30.

Merlín gli disse, e replicogli spesso,
Ch' era serbato a náscere all' etade,
Che più il Romano Imperio saría oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma, perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedéan l' ínclite prove.

31.

Ecco, dicéa, si pente Lodovico
D' avér fatto in Italia venír Carlo;
Che sol per travagliár l' émulo antico
Chiamato ve l' avéa, non per cacciarlo;
E se gli scopre al ritornár nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor mal grado passa.

32.

Ma la sua gente che a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante con l' opra che gli presta
Il signór Mantöán, torna sì forte,
Che in pochi mesi non ne lascia testa
O in terra, o in mar, che non sia messa a morte
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' avér vinto.

33.

Così dicendo, móstragli il marchese
Alfonso di Pescara; e dice: Dopo
Che costúi comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo;
Ecco quì nell' insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di säetta cade
Il maggiór cavaliér di quella etade.

34.

Poi mostra ove il duodécimo Lüigi
Passa con scorta Italïana i monti;
E svelto il moro, pon la fiordiligi"
Nel fecondo terrén già de' Visconti;
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andár rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

35.

Vedete in Puglia non minór macello
Dell' esército Franco in fuga volto;
E Consalvo Ferrante Ispano è quello
Che due volte alla tráppola l'ha colto.
E come quì turbato, così bello
Mostra fortuna al re Lüigi il volto,
Nel ricco pian che fin dove Adria stride
Tra l'Apennino e l'Alpe il Po divide.

36.

Così dicendo, se stesso riprende,
Che quel che avéa a dir prima abbia lasciato,
E torna addietro, e mostra uno che vende
Il castél che 'l signór suo gli avéa dato:
Mostra il pérfido Svízzero, che prende
Colúi che a sua difesa l'ha assoldato;
Le quai due cose senza abbassár lancia
Han dato la vittoria al re di Francia.

37.

Poi mostra César Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch' ogni barón di Roma, ogni signore
Soggetto a lei par che in esilio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la sega, e vi fa entrár le ghiande.
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

38.

Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna.
Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta,
Che passati i confini di Romagna,
Modena al duca di Ferrara toglia,
Nè quì si fermi, e 'l resto tor gli voglia.

39.

E fa all' incontro a lui Bologna torre,
Che v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesïástico scompiglia;
E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi."

40.

Di quà la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Ispana, e la battaglia è grande.
Cadér si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in ambedúe le bande.
Piena di sangue umán pare ogni fossa;
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso al fin si vede
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede,

41.

E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il Papa per dolór le labbia,
E fa dai monti a guisa di tempesta,
Scéndere in fretta una Tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di quà dall' Alpe par che cacciát' abbia;
E che posto un rampollo abbia del moro
Nel giardino onde svelse i gigli d' oro.

42.

Ecco torna il Francese; éccolo rotto
Dall' infedele Elvezio, che in suo ajuto
Con troppo rischio ha il gióvane condotto,
Del quale il padre avéa preso e venduto.
Vedete poi l' esército che sotto
La ruota di fortuna era caduto,
Crëato il nuovo re, che si prepara
Dell' onta vendicár ch' ebbe a Novara;

43.

E con migliore auspicio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svízzeri le corna,
Che poco resta a non gli avér distrutti;
Sì che 'l título mai più non gli adorna,
Che usurpato s' avrán quei villán' brutti;
Che domatór' de' príncipi e difesa
Si nomerán della Cristiana Chiesa.

44.

Ecco, malgrado della lega, prende
Milano, e accorda il gióvane Sforzesco.
Ecco Borbón, che la cittá difende
Pel re di Francia dal furór Tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
U'sino i suoi, gli è tolta la cittade.

45.

Ecco un altro Francesco, che assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Che fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favór della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna; ma ritién la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Che 'l buon duca di Mántoa sul Ticino,
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

46.

Federico, che ancór non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenza e con ingegno
Pavía difesa dal furór di Francia,
E del Lëón del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore,

47.

nbi d'un sangue, ambi in un nido nati.
ıel marchese Alfonso il primo è figlio,
al tratto dal Negro negli aguati,
ste il terrén far di se vermiglio.
te quante volte son cacciati
alia i Franchi pel costúi consiglio.
tro, di sì benigno e lieto aspetto,
sto signoreggia, e Alfonso è detto.

48.

ıesto è il buon cavaliér, di cui dicéa,
ıdo l'ísola d'Ischia vi mostrái,
già profetizzando detto avéa
ino a Fieramonte cose assái;
differire a náscere dovéa
empo che d'ajuto più che mai
litta Italia, la Chiesa e l'Impero
ra ai Bárbari insulti avría mestiero.

49.

stúi dietro al cugín suo di Pescara,
l'auspicio di Prósper Colonnese,
te come la Bicocca cara
rere all'Elvezio, e più al Francese.
di nuovo Francia si prepara
staurár le mal successe imprese.
le il re con un campo in Lombardía;
ltro per pigliár Nápoli invía.

50.

Ma quella che di noi fa come il vento
D'árida polve, che l'aggira in volta,
La leva fino al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia onde l'ha tolta;
Fa che intorno a Pavía crede di cento
Mila persone avér fatto raccolta
Il re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

51.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida,
Sotto le insegne si raccólgon rari,
Quando la notte il campo all' arme grida;
Che si vede assalír dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d' Avalo ardiría
Farsi nel cielo e nell' inferno via.

52.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
Han d' ogn' intorno il re animoso cinto.
Vedete che 'l destriér sotto gli cade,
Nè per questo si rende o chiama vinto;
Benchè a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico; e non è chi 'l soccorra.

53.

Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell' ostil sangue si bagna;
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed éccolo in Ispagna;
Ed a quel di Pescara dar si vede;
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto, e del gran re prigione.

54.

Rotto a Pavía l' un campo, l' altro ch' era
Per dar travaglio a Nápoli, in cammino
Restár si vede, come, se la cera
Gli manca o l' oglio, resta il lumicino.
Ecco che 'l re nella prigione ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino.
Ecco fa un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua Terra.

55.

Vedete gli omicidj e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendj e stuprí le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della lega le rüine
Mira d' appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
E dove ir dovría innanzi, torna indietro,
E préndar lascia il successór di Pietro.

56.

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardía l' impresa;
Ma per levár delle mani empie e ladre
Il capo e l' altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al santo Padre
Non ésser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
E la sirena, e tutto il regno volta.

57.

Ecco l' armata Imperïál si scioglie
Per dar soccorso alla citta assediata;
Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa, arsa, e spezzata.
Ecco fortuna come cangia voglie,
Sin quì a' Francesi sì propizia stata,
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58.

La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saría lungo riferire,
In varj e bei colori avéa raccolte;
Ch' era ben tal che le potéa capire.
Tórnano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sáppiano partire;
E riléggon più volte quel che in oro
Si vede scritto sotto il bel lavoro.

59.

Le belle donne, e gli áltri quivi stati,
Mirando e ragionando insième un pezzo,
Fur' dal signore a riposár menati,
Ch' onorár gli osti suoi molto era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a colcár si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormír sul destro nè sul manco.

60.

Pur chiude alquanto appresso all' alba i lumi,
E di vedér le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrái prima all' erta andare i fiumi,
Che ad altri mai che a te volga il pensiero.
S' io non amassi te, nè il cor potréi
Nè le pupille amár degli occhi miei.

61.

E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fúggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggiér, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

62.

Fu quel che piacque un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa, è un vegghiár vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto,
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perchè or non ode e vede il senso desto
Quel che udire e vedér parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, siete,
Che chiusi il bene, e aperti il mal vedete!

63.

Il dolce sonno mi promise pace,
Ma l'amaro vegghiár mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l'amaro vegghiare, oimè, non erra.
Se 'l vero annoja, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se il dormír mi dà gaudio, e il veggiár guai,
Possa io dormír senza destarmi mai.

64.

O felici animái, che un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;
Che a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a vegghiár, vita a dormire:
Ma se a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh, morte, or ora chiudimi le ciglia.

65.

Dell' orizzonte il sol fatte avéa rosse
L' estreme parti, e dileguate intorno
S' éran le nubi, e non paréa che fosse
Símile all' altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante, armosse
Per fare a tempo al suo cammín ritorno,
Rendute avendo grazia a quel signore
Del buono albergo e dell' avuto onore.

66.

E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri,
Uscita della rocca, venút' era
Là dove l' attendéan quei tre guerrieri;
Quei, che con l' asta d' oro essa la sera
Fatto avéa riversár giù dei destrieri,
E che patito avéan con gran disagio
La notte l' acqua, e il vento, e il ciel malvagio.

67.

Arroge a tanto mal, che a corpo voto
Ed essi e i lor cavalli éran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti ch' han trovata in Francia.

68.

E presti o di morire, o di vendetta
Súbito far del ricevuto oltraggio;
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania (che nomata più non aggio),
La mala opiniöń, che avéa concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio;
La figliuola d' Amón sfídano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

69.

Non pensando però che sia donzella,
Che nessún gesto di donzella avéa.
Bradamante ricusa, come quella
Che in fretta gía, nè soggiornár voléa:
Pur tanto e tanto fur' molesti, ch' ella,
Che negár senza biasmo non potéa,
Abbassò l' asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti, e quì finì la guerra;

70.

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontán le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che per guadagnár lo scudo d' oro,
Di päese venían tanto discosto,
Poi che senza parlár dritti si foro,
Che ben l' avéan con ogni ardír deposto,
Stupefatti paréan di maraviglia,
Nè verso Ullania ardían d' alzár le ciglia;

71.

Che con lei molte volte per cammino
Dato s' avéan troppo orgogliosi vanti,
Che non è cavaliér nè paladino,
Che al minór di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancór più a capo chino
Vádano, e più non sian così arroganti,
Fa lor sapér che fu fémmina quella,
Non paladín, che li levò di sella.

72.

Or che dovete, diceva ella, quando
Così v' abbia una fémmina abbattuti,
Pensár che sia Rinaldo, o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
Se un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già; nè voi forse il credete.

73.

Questo vi può bastár; nè vi bisogna
Del valór vostro avér più chiara prova;
E quel di voi che temerario agogna
Far di se in Francia esperïenza nova,
Cerca giúngere il danno alla vergogna,
In ch' ieri ed oggi s' è trovato e trova;
Se forse egli non stima útile e onore,
Qualór per man di tai guerriér' si muore.

74.

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avéa nera più che pece
La fama lor, ch' ésser soléa sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermár' di quella;
Essi fur' per voltár l' arme in se stessi,
Da tal dolór, da tanta rabbia oppressi.

75.

E dallo sdegno, e dalla furia spinti,
L' arme si spóglian, quante n' hanno indosso;
Nè si lásciau la spada onde éran cinti,
E del castél la gíttano nel fosso;
E giúran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terrén báttere il dosso,
Che per purgár sì grave errór staranno
Senza mai vestír l' arme intero un anno.

76.

E che n' andranno a piè pur tuttavía,
O sia la strada piana, o scenda, o saglia;
Nè poi che l' anno anco finito sia,
Sarán per cavalcare o vestír maglia,
Se altr' arme, altro destriér da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punír lor fallo,
Essi a piè se n' andár', gli altri a cavallo.

77.

Bradamante la sera ad un castello
Che alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo, e di Rinaldo suo fratello,
Che avéan rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello;
Ma questo ed ogni altro agio poco giova;
Che poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posár, ma ritrovár può loco.

78.

Non però di costéi voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri,
Che d' accordo legato avéano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquístár terre nè imperi,
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcár Bajardo.

79.

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a móver s' avéan, senza mäestro
Che lo schermo e 'l ferír lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro;
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare ágile e destro.
Gli spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l' ire.

80.

Due spade altre non son, per prova elette,
Ad ésser ferme, e sólide, e ben dure,
Che a tre colpi di quei si fósser rette,
Ch' érano fuor di tutte le misure;
Ma quelle fur' di tempre sì perfette,
Per tante esperïenze sì sicure,
Che ben potéano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

81.

Or quà Rinaldo, or là mutando il passo
Con gran destrezza e molta industria ed arte,
Fuggía di Durindana il gran fracasso,
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Fería maggiór' percosse il re Gradasso,
Ma quasi tutte al vento érano sparte:
E se cogliéa talór, coglieva in loco
Ove potéa gravare e nuócer poco.

82.

L' altro con più ragión sua spada inchina,
E fa spesso al Pagán stordír le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove confina
La corazza con l' elmo, gliela caccia;
Ma trova l' armatura adamantina,
Sì che una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvién perch' ella è fatta per incanto.

83.

Senza prénder riposo érano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessún mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furór fúron divisi.
Ambi voltaro a un gran strépito il ciglio,
E videro Bajardo in gran periglio.

84.

Vidér Bajardo a zuffa con un mostro
Ch' era più di lui grande, ed era augello.
Avéa più lungo di tre braccia il rostro,
L' altre fattezze avéa di pipistrello.
Avéa la piuma negra come inchiostro;
Avéa l' artiglio grande, acuto, e fello;
Occhi di foco, e sguardo avéa crudele;
L' ale avéa grandi, che paréan due vele.

85.

Forse era vero augél; ma non so dove,
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor che in Turpín, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a crédere mi muove,
Che l' augél fosse un diávolo infernale,
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

86.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessár non glielo vuole;
E perchè tor di colpa si vorebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato ésser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Bajardo, e con l' artiglio il prese.

87.

Le rédine il destriér, ch' era possente,
Súbito rompe; e con sdegno, e con ira
Contra l' augello i calci adopra e 'l dente:
Ma quel veloce in aria si ritira;
Indi ritorna, e con l' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ogn' intorno aggira.
Bajardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcún, ratto a fuggír si pone.

88.

Fugge Bajardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fissi ove la via seconde.
Ma pure il buon destriér tanto s' inselva,
Che al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

89

Rinaldo, e 'l re Gradasso, che partire
Veduta han la cagión della lor pugna,
Réstan d'accordo quella differire
Fin che Bajardo sálvino dall' ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restitüisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

90.

Seguendo, si partír' dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Bajardo s'allontana,
Ch' ébber le piante in seguír lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avéa l' Alfana,
Sopra vi salse; e per quelle foreste
Molto lontano il paladín lasciosse,
Tristo, e peggio contento che mai fosse.

91.

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destriér che fe' strano vïaggio;
Che andò rivi cercando, árbori e sassi,
Il più spinoso luogo, e il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facéa oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettárlo alla fontana,

92.

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente, e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragión, ma per suo gran destino,
Sentí annitrire il buon destriér vicino;

93.

E lo trovò nella spelonca cava,
Dall' avuta päura anco sì oppresso,
Che uscire allo scoperto non osava;
Perciò l' ha in suo potere il Pagán messo.
Ben della convenzión si ricordava,
Che alla fonte tornár dovéa con esso,
Ma non è più disposto d' osservarla;
E così in mente sua tácito parla:

94.

A'bbial chi avér lo vuòl con lite e guerra;
Io d' averlo con pace più disío.
Dall' uno all' altro capo della terra
Gia venni, e sol per far Bajardo mio.
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depór lo voléss' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Como io già in Francia, or s' egli in India viene.

95.

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quivi con Bajardo e Durindana
Si partì sopra una galéa spalmata.
Ma questo a un'altra volta; che or Gradasso,
Rinaldo, e tutta Francia addietro lasso.

96.

Voglio Astolfo seguír, che a sella e a morso
Ad uso facéa andár di palafreno
L'Ippogrifo per l'aria, a sì gran corso
Che l'áquila e il falcón vola assái meno.
Poi che de' Galli ebbe il päese scorso
Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente, alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

97.

Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a ch' il vedéa gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia, e 'l regno d'Ulisbona;
Poi volse il corso a Córdova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna,
Città che non vedesse in tutta Spagna.

98.

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ércole invitto.
Per l' A'frica vagár poi si dispose,
Dal mar d' Atlante ai términi d' Egitto.
Vide le Baleáriche famose,
E vide Eviza appresso al cammín dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sopra 'l mar che da Spagna dipartilla.

99.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algiér, Buzéa, tutte città superbe,
Ch' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta, e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse, e l' I'sola d' Alzerbe,
E Trípoli, e Berniche, e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100.

Tra la marina e la selvosa schiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenéi prese la strada:
E traversando i campi dell' arena,
Venne a' confín' di Nubia in Albajada.
Rimase dietro il cimitér di Batto,
E 'l gran Tempio d' Amón, ch' oggi è disfatto.

101.

Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo;
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo;
Alla città di Nubia il cammín tenne,
Tra Dobada e Cöalle, in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l' arme in man sempre ai confini.

102.

Senapo, imperatór dell' Etïopia,
Che in luogo tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi, e d'oro ha copia,
Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra fede propia,
Che può salvarlo dall' esilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco,
Ove al battesmo loro úsano il foco.

103.

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assái che forte,
Ove dimora d' Etïopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gángheri e chiavistéi da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi úsan d' oro.

104.

Anco che del finíssimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di límpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro, e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazj,
Rubín', smeraldi, zaffiri, e topazj.

105.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Éran le perle, éran le ricche gemme.
Quivi bálsamo nasce, e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio, che a noi vien, quindi si parte,
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme.
Véngon le cose in somma da quel canto,
Che nei päesi nostri váglion tanto.

106.

Si dice che 'l soldán, re dell' Egitto,
A quel re dà tributo, e sta suggetto;
Perch' è in potér di lui dal cammín dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciár súbito afflitto
Di fami il Cairo, e tutto quel distretto.
Senapo detto è dai súdditi suoi;
Gli diciám Presto o Pretejanni noi.

107.

Di quanti re mai d' Etïopia foro,
Il più ricco fu questo e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avéa miseramente;
E questo era il minór d' ogni martoro:
Molto era più nojoso e più spiacente,
Che quantunque ricchíssimo si chiame,
Crucïato era da perpétua fame.

108.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venía cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparía l' infernál schiera ultrice,
Le mostrüose arpíe brutte e nefande,
Che col grifo e con l' ugna predatrice
Spargéano i vasi, e rapían le vivande;
E quel che non capía lor ventre ingordo,
Vi rimanéa contaminato e lordo.

109.

E questo, perch' essendo d' anni acerbo,
E vístosi levato in tanto onore,
Chë oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri e di più core,
Divenne, come Lucífer, superbo,
E pensò móver guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d' Egitto.

110.

Inteso avéa che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso, che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esército, orgoglioso si moveva,
Con gran desír, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidïente.

111.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l' ángel suo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro dall' infernál grotte,
Che gli rapisce e contámina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

112.

Ë in disperazión contínua il messe
Uno, che già gli avéa profetizzato,
Che le sue mense non saríano oppresse
Dalla rapina e dall' odore ingrato,
Quando venír per l' aria si vedesse
Un cavaliér sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossíbil paréa questo,
Privo d' ogni speranza vivéa mesto.

113.

Or che con gran stupór vede la gente
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezía ritorna a mente:
Ed obblïando per letizia torre
La fedél verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavaliér volante.

114.

Astolfo nella piazza del castello
Con spazïose rote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man' giunte stese,
E disse: A'ngel di Dio, Messía novello,
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccár sovente,
A voi perdonár sempre a chi si pente.

115.

Del mio errór consapévole, non chieggio,
Nè chiéderti ardiréi gli antichi lumi.
Che tu lo possa far ben créder deggio,
Che sei de' cari a Dio bëati Numi.
Ti basti il gran martír ch' io non ci veggio,
Senza che ognór la fame mi consumi.
Almén discaccia le fétide arpíe,
Che non rapíscan le vivande mie.

116.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificár nell' alta reggia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto;
E del mirácol tuo scolpito fia.
Così dicéa quel re, che nulla vede,
Cercando in van baciare al duca il piede.

117.

Rispose Astòlfo: Nè l' ángel di Dio,
Nè son Messía novél, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra, acciò che 'l mostro rio
Per morte o fuga io ti levi del regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solò,
Che per tuo ajuto quì mi drizzò il volo.

118.

Fa questi voti a Dio, débiti a lui;
A lui le chiese edífica e gli altari.
Così parlando andávano ambidúi
Verso il castello, fra i barón' preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che súbito il convito si prepari,
Sperando che non debba éssergli tolta
La vivanda di manó a questa volta.

119.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne;
Col Senapo s'assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridór si sente,
Percossa intorno dall' orríbil' penne.
Ecco venír le arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odór delle vivande.

120.

Èrano sette in una schiera, e tutte
Volto di donna avéan, pállide, e smorte,
Per lunga fame attenüate, e asciutte,
Orríbili a vedér più che la morte.
L' alacce grandi avéan, deformi e brutte,
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fétido il ventre, e lunga coda
Come di serpe che s' aggira e snoda.

121.

Si séntono venír per l'aria, e quasi
Si véggon tutte a un tempo in sulla mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi;
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal ch' egli è forza d'otturare i nasi,
Che non si può patír la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

122.

Uno sul collo, un altro sulla groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi nell' ala.
Ma come fera in s' un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.
E quei non vi lasciár' piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrár' la sala,
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

123.

Avuto avéa quel re ferma speranza
Nel duca, che le arpíe gli discacciassi;
Ed or che nulla ove sperár gli avanza,
Sospira, e geme, e disperato stassi.
Viene al duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra se, che questa via
Per discacciare i mostri óttima sia.

124.

E prima fa, che 'l re co' suoi baroni
Di calda cera l' orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non ábbiano a fuggír fuor della Terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda,
Che riponga la mensa e la vivanda.

125.

E così in una loggia s' apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco le arpíe, che fan l' usanza vecchia.
Astolfo il corno súbito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l' orecchia,
Udito il suon, non pon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di päura,
Nè di cibo nè d' altro hanno più cura.

126.

Súbito il paladín dietro lor sprona;
Volando esce il destriér fuor della loggia,
E col castél la gran città abbandona,
E per l' aría, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fúggon le arpíe verso la zona roggia,
Tanto che sono all' altíssimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcún luogo ha, fonte.

127.

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certíssima porta ésser si dice
Di chi all' inferno vuol scénder talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in siouro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in sulla proda
Scesa, e più là dove quel suon non oda.

128.

All' infernál caliginosa buca,
Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l' orríbil suon l' ínclito duca,
E fe' raccorre al suo destriér le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartír dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposár mi voglio.

FINE DEL CANTO TRIGESIMOTERZO.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO TRIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Nella buca infernale Astolfo intende
Di Lidia il mal; ma già quasi consunto
Dal fumo, indi esce, e il volatór suo ascende,
E nel terrestre paradiso è giunto.
Nel ciel poi con Giovanni il sentiér prende;
Ed informato d' ogni cosa a punto,
Prende il senno d' Orlando, e del suo parte.
Vede chi fila i nostri velli, e parte.

I.

O faméliche, inique, e fiere arpíe,
Che all' accecata Italia, e d' errór piena,
Per punír forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cáscan di fame, e véggon che una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del víver lor sostegno fora.

2.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni érano state chiuse,
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Che ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vívere allora si sommerse,
E la quïete in tal modo s' escluse,
Che in guerre, in povertà sempre, e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt' anni.

3.

Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor : Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Cáläi e di Zete ? "
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Líberi, e torni a lor mondizie liete,
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il paladín quelle del re Etïopo ?

4.

Il paladín col suono orríbil venne,
Le brutte arpíe cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' a piè d' un monte si ritenne,
Ove esse érano entrate in una grotta.
Le orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti ed urli, e da lamento eterno,
Segno evidente quivi ésser l' inferno.

5.

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E vedér quei ch' hanno perduto il giorno,
E penetrár la terra fino al centro,
E le bolge infernál' cercare intorno.
Di che debbo temér, dicéa, s' io v' entro;
Che mi posso ajutar sempre col corno?
Farò fuggír Plutone e Satanasso,
E 'l can trifauce leverò dal passo.

6.

Dèll' alato destriér presto discese,
E lo lasciò legato a un arboscello;
Poi si calò nell' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d' andár per questo innanzi Astolfo.

7.

Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la calígine; e gli pare
Che andare innanzi più troppo non possa;
Che sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadávero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all' acqua e al sole.

8.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce
Chi questo sia che sì per l'aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o due colpi della spada.
Stima poi che uno spirto ésser quel debbia,
Che gli par di ferír sopra la nebbia.

9.

Allór sentì parlár con voce mesta:
Deh senza fare altrúi danno giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal foco infernál quì tutto esala.
Il duca stupefatto allór s' arresta,
E dice all' ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, che a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

10.

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo sù, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornár per fama ancór sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desír ch' ho d' avér poi tal dono;
E che 'l mio nome e l' ésser mio ti dica,
Ben che 'l parlár mi sia noja e fatica.

11.

E cominciò : Signór, Lidia son io,
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Quì dal giudicio altíssimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per ésser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacévole ed ingrata.
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per símil fallo in símil pena.

12.

Sta la cruda Anassárete più al basso,
Ove è maggiore il fumo e più martire :
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l' ánima quà giù venne a patire,
Poi che vedér per lei l' afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Quì presso è Dafne, che or s' avvede quanto
Errasse a fare Apollo córrer tanto.

13.

Lungo saría, se gl' infelici spirti
Delle fémmine ingrate, che quì stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, che in infinito vanno.
Più lungo ancór saría gli uómini dirti,
A' quai l' éssere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggiór loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

14.

Perchè le donne più fácili e prone
A créder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Téseo, e Giasone,
E chi turbò a Latín l' antico regno.
Sallo chi incontra se il frate Absalone
Per Tamár trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri, ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi mogli e chi mariti.

15.

Ma per narrár di me più che d' altrúi,
E palesár l' errór che quì me trasse,
Bella, ma altera più, sì in vita fui,
Che non so s' altra mai mi s' agguagliasse;
Nè ti sapréi ben dir, di questi dui
Se in me l' orgoglio, o la beltà avanzasse:
Quantunque il fasto e l' alterezza nacque
Dalla beltà che a tutti gli occhi piacque.

16.

Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il migliór dal mondo in arme;
Il qual da più d' un testimonio vero
Di singolár beltà sentì lodarme;
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amór tutto donarme;
Stimando meritár per suo valore,
Che caro avér di lui dovessi il core.

17.

In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
Con gli altri cavaliér' si mise in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una sorte
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

18.

Panfilia, e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di costúi mio padre vinse,
Che l' esército mai contra i nemici
Se non quanto voléa costúi, non spinse.
Costúi, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

19.

Fu repulso dal re, che in grande stato
Maritàr disegnava la figliuola,
Non a costúi, che cavaliér privato
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l' ásino fa il suon della lira."

20.

Alceste, il cavaliér di ch' io ti parlo,
(Che così nome avéa) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitór, commiato chiede,
E lo minaccia nel partír di farlo
Pentír, che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al re d' Armenia, émulo antico
Del re di Lidia, e capitál nimico;

21.

E tanto stimolò, che lo dispose
A pigliár l' arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l' opre sue chiare e famose
Fu fatto capitán di quelle squadre.
Pel re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse che acquistería: sol le leggiadre
E belle membra mie voléa per frutto
Dell' opra sua, vinto che avesse il tutto.

22.

Io non ti potre' esprímere il gran danno
Che Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro esérciti rompe; e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia Terra,
Fuor che un castél, ch' alte pendici fanno
Fortíssimo; e là dentro il re si serra,
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesór che trar vi puote in fretta.

23.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Términe a tal disperazión ne trasse,
Che per buon patto avría mio padre tolto
Che moglie e serva ancór me gli lasciasse,
Con la metà del regno, s' indi assolto
Restár d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell' avanzo privo
Era ben certo, e poi morír cattivo.

24.

Tentár, prima che accada, si dispone
Ogni rimedio che possíbil sia;
E me, che d' ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov' era Alceste invía.
Io vo ad Alceste con intenzïone
Di dargli in preda la persona mia,
E pregár che la parte che vuol tolga
Del regno nostro, e l' ira in pace volga.

25.

Come ode Alceste ch' io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pállido e tremante;
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore avéa sembiante.
Io che conosco ch' arde, non gli parlo
Sì come avéa già disegnato innante:
Vista l' occasïón, fo pensiér nuovo,
Conveniënte al grado in ch' io lo trovo.

26.

A maledír comincio l'amór d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Che iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli saría successo
Indi a non molti dì, se tenér fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Che al re ed a tutti noi sì fúron grati.

27.

E se ben da principio il padre mio
Gli avéa negata la domanda onesta,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta,
Farsi perciò di ben servír restío
Non doveva egli, e avér l' ira sì presta;
Anzi, ognór meglio oprando, tenér certo
Venire in breve al disïato merto.

28.

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l' avréi tanto pregato
Che avría l' amante mio fatto mio sposo.
Pur se veduto io l' avessi ostinato,
Avréi fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saría lodato;
Ma poi che a lui tentár parve altro modo,
Io di mai non l' amár fisso avéa il chiodo.

29.

E se ben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà che al mio padre portava,
Sia certo che non molto früír possa
Il piacér che al dispetto mio gli dava;
Ch' era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto,
Di quel che tutto a forza saría fatto.

30.

Queste parole, e símili altre usái;
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E il più pentito lo rendéi, che mai
Si trovasse nell' éremo alcún santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assái,
Che col coltél, che si levò da canto,
(E voléa in ogni modo ch' io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

31.

Poi ch' io lo trovo tale, io disegno
La gran vittoria insino al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno,
Che la persona mia potrà früire,
Se emendando il suo errór, l' antico regno
Al padre mio farà restitüire,
E nel tempo a venír vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

32.

Così far mi promise; e nella rocca
Intatta mi mandò come a lui venni;
Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca.
Vedi se al collo il giogo ben gli tenni:
Vedi se bene amór per me lo tocca,
Se convién che per lui più strali impenni."
Al re d' Armenia andò, di cui dovéa
Èsser per patto ciò che si prendéa.

33.

E con quel migliór modo che usár puote,
Lo prega ch' al mio padre il regno lassi,
Del qual le Terre ha depredate e vote,
Ed a godér l' antica Armenia passi.
Quel re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si voléa tor da quella guerra,
Fin che mio padre avéa palmo di terra;

34.

E se Alceste è mutato alle parole
D' una vil femminella, ábbiasi il danno.
Già a' preghi esso di lui pérder non vuole
Quel che a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il prega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno:
All' última s' adira, e lo minaccia,
Che vuol per forza o per amór lo faccia.

35.

L'ira multiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole a peggiór' fatti.
Alceste contra il re la spada strinse,
Fra mille che in suo ajuto s'éran tratti;
E mal grado lor tutti, ivi l' estinse;
E quel dì ancór gli Armeni ebbe disfatti,
Con l' ajuto de' Cílici e de' Traci,
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

36.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcún del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltre alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia, e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin sulla marina.

37.

In luogo di trïonfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensiér dargli la morte.
Restammo poi per non ricéver scorno,
Che lo veggiám troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' éssergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico volér che sua virtù dimostri.

38.

E quando sol, quando con poca gente,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morír mille agevolmente;
Ma a lui succésser ben tutte le cose:
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orríbil' persone e mostrüose,
Con giganti a battaglia, e Lestrigoni,
Ch' érano infesti a nostre regïoni.

39.

Non fu da Eurísteo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide,
In Lerna, in Némea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Sul Tebro, sull' Ibero, e altrove, quanto,
Con preghi finti e con voglie omicide,
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di tórlomi davante.

40.

Nè potendo venire al primo intento,
Véngone ad un di non minore effetto.
Gli fo quei tutti ingiurïár, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
E gli, che non sentía maggiór contento,
Che d' ubbidirmi, senza alcún rispetto,
Le mani ai cenni miei sempre avéa pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

41.

Poi che mi fu per questo mezzo avviso
Spento avér del mio padre ogni nemico,
E per lui stesso Alceste avér conquiso,
Che non si avéa per noi lasciato amico;
Quel ch' io gli avéa con simulato viso
Celato fin allór, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto;
E pur tuttavía cerco che sia morto.

42.

Considerando poi, s' io lo facessi,
Che in púbblica ignominia ne verréi,
(Sapéasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudél detta sempre ne saréi)
Mi parve fare assái, ch' io gli togliessi
Di mai venír più innanzi agli occhi miei.
Nè vedér, nè parlár mai più gli volsi;
Nè messo udíi, nè léttera ne tolsi.

43.

Questa mia ingratitúdine gli diede
Tanto martír, ch' al fin dal dolór vinto,
E dopo un lungo domandár mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena che al fallír mio si richiede,
Or gli occhi ho lagrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno,
Che nulla redenzione è nell' inferno.

44.

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il duca per sapér se altri vi stanzi;
Ma la calígine alta, ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Che andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornár gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerár con fretta.

45.

Il mutár spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo in verso l' erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad ésser rotta.
Al fin, con molto affanno e grave ambascia,
Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.

46.

E perchè del tornár la via fia tronca
A quelle bestie ch' han sì ingorde l' epe, [a]
Raguna sassi, e molti árbori tronca,
Che v' éran, qual d' amomo e qual di pepe;
E come può dinanzi alla spélonca
Fábbrica di sua man quasi una siepe
E gli succede così ben quell' opra,
Che più le àrpíe non tornerán di sopra.

47.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel che apparía ed infece,
Ma sotto i panni ancora entra e penètra;
Sì che per trovare acqua andár lo fece
Cercando un pezzo; al fin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscír nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

48.

Poi monta il volatore, e in aria s'alza,
Per giúnger di quel monte in sulla cima,
Che non lontán con la superna balza
Dal cerchio della luna ésser si stima.
Tanto è il desír che di vedér l'incalza,
Che al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell' aria più e più sempre egli guadagna,
Tanto che al giogo va della montagna.

49.

Zaffír', rubini, oro, topazi, e perle,
E diamanti, e crisóliti, e giacinti
Potríano i fiori assimigliár, che per le
Liete piagge v' avéa l' aura dipinti.
Sì verdi l' erbe, che potendo averle
Quaggiù, ne fóran gli smeraldi vinti,
Nè men belle degli árbori le frondi,
E di frutti e di fior' sempre fecondi.

50.

Cántan fra i rami gli augelletti vaghi,
Azzuri, e bianchi, e verdi, e rossi, e gialli.
Mormoranti ruscelli, e cheti laghi,
Di limpidezza víncono i cristalli.
Una dolce aura, che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facéa sì l' aria trémola d' intorno,
Che non potéa nojár calór del giorno;

51.

E quella ai fiori, ai pomi, e alla verzura
Gli odór' diversi depredando giva,
E di tutti faceva una mistura,
Che di söavità l' alma nutriva.
Surgéa un palazzo in mezzo alla pianura,
Che acceso ésser paréa di fiamma viva;
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortál costume.

52.

Astolfo il suo destriér verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa móvere adagio,
E quinci e quindi il bel päese ammira;
E giúdica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo e alla natura in ira
Questo che abitiám noi fétido mondo,
Tanto è söave quel, chiaro, e giocondo.

53.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attónito rimán di maraviglia;
Che tutto d'una gemma è il muro schietto,
Più di carbonchio lúcida e vermiglia.
O stupenda oprà! o dédalo architetto!
Qual fábbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le misérabil' sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

54.

Nel lucente vestíbulo di quella
Felice casa, un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba che al petto discorre;
Ed è sì venerábile nel viso,
Che un degli eletti par del paradiso.

55.

Costúi con lieta faccia al paladino,
Che riverente era d'arción disceso,
Disse: O barón, che per volér divino
Sei nel terrestre paradiso asceso,
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desír da te sia inteso,
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall' ártico emisperio.

56.

Per imparár come soccórrer dei
Carlo, e la santa fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliárti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo sapér, nè a tua virtù vorréi
Ch' ésser quì giunto attribüissi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valéa, se da Dio non t' era dato.

57.

Ragionerém più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procédere hai;
Ma prima vienti a ricrëár con noi,
Che 'l digiún lungo de' nojarti omái.
Continüando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il duca assái,
Quando scoprendo il nome suo, gli disse
Ésser colúi che l' Evangelio scrisse:

58.

Quel tanto al Redentór caro Giovanni,
Per cui 'l sermone tra i fratelli uscío,
Che non dovéa per morte finír gli anni;
Sì che fu causa che il figliuól di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venír mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire;
Si vede pur che così volse dire.

59.

Quivi' fu assunto, e trovò compagnía;
Che prima Enóch il patrïarca v' era,
Éravi insieme il gran profeta Elía,
Che non han vistò ancór l'última sera;
E fuor dell' aria pestilente e ria
Si goderán l'eterna primavera,
Fin che dian segno le angéliche tube,
Che torni Cristo in sulla bianca nube.

60.

Con accoglienza grata il cavàliero
Fu dai Santi allogiato in una stanza;
Fu provvisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero
Di tal sapór, che a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur' sì poco ubbidïenti.

61.

Poi che a natura il duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti e tutti i cómodi quivi ebbe;
Lasciando già l'aurora il vecchio sposo,
Che ancór per lunga età mai non le increbbe,
Si vide incontra nell' uscír del letto
Il discépol da Dio tanto diletto;

62.

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuól, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancór che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammín dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

63.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell' umán uso gli concede
Che ferro alcún non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa fede
Così voluto l' ha costitüire,
Come Sansone incontra a' Filistéi
Costitüì a difesa degli Ebréi;

64.

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto;
Che quando avér più lo dovéa in favore,
N' è stato il fedél pópol più deserto;
Sì accecato l' avéa l' incesto amore
D' una Pagana, che avéa già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele
Per dar la morte al suo cugín fedele.

65.

E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto, e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrúi conóscere, e se manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabúccodonosór Dio punír anco;
Che sette anni il mandò di furór pieno,
Sì che qual bue pasceva l'erba e il fieno.

66.

Ma perchè assái minór del paladino
Che di Nabucco è stato pur l'eccesso;
Sol di tre mesi dal volér divino
A purgár quest' errór términe è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salír quà sù t'ha il Redentór concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

67.

Gli è ver, che ti bisogna altro vïaggio
Far meco, e tutta abbandonár la terra.
Nel cerchio della luna a menár t'aggio,
Che dei pianeti a noi più próssima erra;
Perchè la medecina, che può saggio
Réndere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

68.

Di questo e d' altre cose fu diffuso
Il parlár dell' apóstolo quel giorno.
Ma poi che 'l sol s' ebbe nel mar rinchius
E sopra lor levò la luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andár scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Giudéa
Da' mortali occhi Elía levato avéa.

69.

Quattro destriér' via più che fiamma r
Al giogo il santo evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Rotando il carro per l' aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse,
Che 'l vecchio fe' miracolosamente
Che mentre lo passár' non era ardente.

70.

Tutta la sfera várcano del foco,
Ed indi vanno al regno della luna.
Véggon per la più parte ésser quel loco
Come un acciár che non ha macchia alcun
E lo tróvano uguale, o minór poco
Di ciò che in questo globo si raguna;
In questo último globo della terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

71.

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia,
Che quel päese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriám da queste bande;
E che aguzzár conviengli ambe le ciglia,
S' indi la terra, e 'l mar, che intorno spande,
Discérner vuol; che non avendo luce,
L' immágin lor poco alta si conduce.

72.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono lassù, che non son quì tra noi:
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case, delle quai mai le più magne
Non vide il paladín prima nè poi;
E vi sono ampie e solitarie selve,
Ove le ninfe ognór cácciano belve.

73.

Non stette il duca a ricercare il tutto,
Che là non era asceso a quello effetto.
Dall' apóstolo santo fu condutto
In un vallón fra due montagne stretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di fortuna.
Ciò che si perde quì, là si raguna.

74.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instábile lavora;
Ma di quel che in potér di tor, di darlo
Non ha fortuna, inténder voglio ancora.
Molta fama è lassù, che come tarlo
Il tempo a lungo andár quà giù divora.
Lassù infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno:

75.

Le lágrime e i sospiri degli amanti,
L'inútil tempo che si perde a gioco,
E l'ozio lungo d'uómini ignoranti,
Vani disegni, che non han mai loco;
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingómbran di quel loco.
Ciò che in somma quà giù perdesti mai,
Lassù salendo ritrovár potrái.

76.

Passando il paladín per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di túmide vesciche,
Che dentro paréa avér tumulti e grida;
E seppe ch'éran le corone antiche
E degli Assiri, e della terra Lida,
E de' Persi, e de Greci, che già furo
Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

77.

Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch' érano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari príncipi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Ed ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immágine hanno
Versi che in lode dei signór' si fanno.

78.

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede ch' han forma i mal seguiti amori.
V' éran d'áquile artigli; e che fur' seppi
L' autorità che ai suoi danno i signori.
I mántici, che intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei príncipi, e i favori
Che danno un tempo a' Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

79.

Rüine di cittadi e di castélla
Stávan con gran tesór quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di mouetieri e di ladroni l' opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch' era il servír delle mísere corti.

80.

Di vèrsate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottór che importe:
L'elemósina è, dice, che si lassa
Alcún, che fatta sia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or puzza forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece."

81.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch' érano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur' quivi dimostre:
Che dopo mille e mille io non finisco.
E vi son tutte le occorrenze nostre;
Sol la pazzía non v' è poca nè assái,
Che sta quà giù, nè se ne parte mai.

82.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch' egli già avéa perduti, si converse;
Che se non era intérprete con lui,
Non discernéa le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n' era quivi un monte,
Solo assái più che l' altre cose conte.

83.

Era come un liquór sottile e molle,
Atto a esalár, se non si tien ben chiuso;
E si vedéa raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggiór di tutte, in che del folle
Signór d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall' altre conosciuta, quando
Avéa scritto di fuor: Senno d'Orlando.

84.

E così tutte l'altre avéan scritto anco
Il nome di colór' di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
Ma molto più maravigliár lo fenno
Molti ch' egli credéa che dramma manco
Non dovéssero averne; e quivi denno
Chiara notizia che ne tenéan poco,
Che molta quantità n'era in quel loco.

85.

Altri in amár lo perde, altri in onori,
Altri in cercár, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle mágiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrólogi raccolto,
E di pöeti ancór ve n'era molto.

86.

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
Lo scrittór dell' oscura Apocalisse.
L' ampolla, in ch' era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpín dä indi in quà confesse
Che Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch' uno errór, che fece poi, fu quello
Che un' altra volta gli levò il cervello.

87.

La più capace e piena ampolla, ov' era
Il senno che soléa far savio il conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l' altre essendo a monte.
Prima che 'l paladín da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall' apóstolo santo
In un palagio ov' era un fiume accanto;

88.

Ch' ogni sua stanza avéa piena di velli
Di lin, di seta, di cotón, di lana,
Tinti in varj colori, e brutti e belli.
Nel primo chiostro una fémmina cana
Fila a un aspo träéa di tutti quelli;
Come veggiám l' estate la villana
Träér dai bachi le bagnate spoglie,
Quando le nuova seta si raccoglie.

89.

V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde.
Un' altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavór si fa quì, ch' io non l' intendo,
Dice a Giovanni Astolfo? e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami fílano vite a voi mortali.

90.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Quì tien l' occhio la morte e la natura,
Per sapér l' ora ch' un debba ésser spento.
Scéglier le belle fila ha l' altra cura;
Perchè si tésson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

91.

Di tutti i velli ch' érano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Érano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri di argento o d' oro.
E poi fatti ne avéan cúmuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedéa mai stanco
Un vecchio, e ritornár sempre per anco."

92.

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per córrer paréa che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrúi segnato.
Ove ne andava, e perchè facéa quello,
Nell' altro Canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacér segno farete
Con quella grata udienza che solete.

FINE DEL CANTO TRIGESIMOQUARTO.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO TRIGESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Gli scrittór' dall' apóstolo sincero
Lodati son. D' Amón la bella figlia
Per Fiordiligi Rodomonte fiero
Vince in battaglia, e 'l buon Frontín si piglia;
Giunta in Arli quel manda al suo Ruggiero,
Sfidándolo : e mentr' egli ha maraviglia
Chi questi sia, Grandonio e Ferräuto
Con Serpentino è per sua man caduto.

I.

Chi salirà per me, madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi che uscì da' be' vostri occhi il telo,
Che 'l cor mi fisse, ognór perdendo vegno?
Nè di tanta jattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dúbito, se più si va scemando,
Di venír tal qual ho descritto Orlando.

2.

Per rïavér l'ingegno mio m'è avviso,
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio della luna, o in paradiso,
Che 'l mio non credo che tant' alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi, e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio, e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo rïabbia.

3.

Per gli ampli tetti andava il paladino,
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatál molino
Vólgersi quelle ch' érano già ordite;
E scorse un vello, che piú che d' or fino
Splender paréa; nè sarían gemme trite,
Se in filo si tirássero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

4.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragón non ebbe;
E di sapere alto disío gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'evangelista nulla gliene tacque;
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che col M e col D fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

5.

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avéa símile o pare,
Così saría la fortunata etade
Che dovéa uscirne al mondo singolare.
Perchè tutte le grazie ínclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallíbil dote.

6.

Del re de' fiumi tra l' altiere corna
Or siede umìl, dicéagli, e píccol borgo;
Dinanzi il Po; di dietro gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo;
Che volgéndosi gli anni, la più adorna
Di tutte le cittá d' Italia scorgo,
Non pur di mura e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studj e di costumi egregi.

7.

Tanta esaltazïone, e così presta,
Non fortüìta o d' avventura casca;
Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l' uom di ch' io ti parlo nasca:
Che, dove il frutto ha da venír, s' innesta,
E con studio si fa créscer la frasca;
E l' artéfice l' oro affinár suole,
In che legár gemma di pregio vuole.

8.

Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spírito sì degno,
Come per farne Ippólito dä Este
N' have l' eterna mente alto disegno.
Ippólito dä Este sarà detto
L' uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9.

Quegli ornamenti, che divisi in molti
A molti basterían per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costúi di ch' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Sarán gli studj; e s' io vorrò narrár li
Altri suoi merti, al fin son sì lontano
Che Orlando il senno aspetterebbe in vano.

10.

Così venía l' imitatór di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ébbono visto,
Onde l' umane vite éran condutte,
Sul fiume usciro, che d' arena misto
Con l' onde discorréa tórbide e brutte,
E vi trovár' quel vecchio in sulla riva,
Che con gl' impressi nomi vi veniva.

11.

Non so se vi sia a mente, io dico quello,
Che al fin dell' altro Canto vi lasciài,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assái.
Degli altrúi nomi egli si empía il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdéa la ricca soma.

12.

Dico, che come arriva in sulla sponda
Del fiume quel pródigo vecchio, scuote
Il lembo pieno; e nella tórbida onda
Tutte lascia cadér l' impresse note.
Un númer senza fin se ne profonda,
Ch' un mínimo uso avér non se ne puote;
E di cento migliaja, che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

13.

Lungo e d' intorno quel fiume volando
Gívano corvi, ed ávidi avoltori,
Mulacchie, e varj augelli, che gridando
Facéan discordi strépiti e romori;
Ed alla preda corréan tutti, quando
Spárger vedéan gli amplíssimi tesori;
E chi nel becco, e chi nell' ugna torta
Ne prende; ma lontán poco li porta.

14.

Come vógliono alzár per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna,
Sì che conviên che Lete pure involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, signór, come è la vostra insegn
Che véngon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

15.

Così contra i pensieri empj e maligni
Del vecchio che donár li vorría al fium
Alcún ne sálvan gli augelli benigni;
Tutto l'avanzo obblivïón consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume;
Fin che presso alla ripa del fiume empi
Tróvano un colle, e sopra il colle un tem

16.

All'immortalitade il luogo è sacro;
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del Letéo lavacro,
E dí bocca dei cigni i nomi tolle;
E quegli affigge intorno al simulacro
Che in mezzo il tempio una colonna est
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pon vedér tutti in eterno.

17.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcún frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di sapér disío
I gran misteri e gl' incógniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

18.

Tu dei sapèr, che non si muove fronda
Là giù, che segno quì non se ne faccia.
Ogni effetto convién che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l' impaccia,
Gli effetti pari e la medésima opra
Che 'l tempo fa là giù, fa quì di sopra.

19.

Volte che son le fila in sulla rota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, quì ne rimán la nota;
Che immortali saríano ambe e divine,
Se non che quì quel dalla irsuta gota,
E là giù il tempo ognór ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio,
E quel le immerge nell' eterno oblio.

20.

E come quassù i corvi, e gli avoltori,
E le mulacchie, e gli altri varj augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell' acqua i nomi che véggion più belli;
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffón', cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assái che 'l virtuoso e 'l buono,

21.

E son chiamati cortigián' gentili,
Perchè sanno imitár l'ásino e 'l ciacco;
De' lor signór', tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Vénere e Bacco,
Questi, di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Pórtano in bocca qualche giorno il nome,
Poi nell' obblío láscian cadér le some.

22.

Ma come i cigni, che cantando lieti
Réndono salve le medaglie al tempio,
Così gli uómini degni da' poeti
Son tolti dall' obblío, più che morte empio.
O bene accorti príncipi e discreti,
Che seguite di Césare l' esempio,
E gli scrittór' vi fate amici, donde
Non avete a temér di Lete l' onde!

23.

Son come i cigni anco i pöeti rari,
Pöeti che non sian del nome indegni:
Sì perchè il ciel degli uómini preclari
Non pate mai che troppa copia regni;
Sì per gran colpa dei signori avari,
Che láscian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizj, cáccian le buone arti in bando.

24.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dell' intelletto, e loro offusca i lumi,
Che della pöesía gli ha fatti schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirían vivi,
Ancór che avésser tutti i rei costumi;
Purchè sapéssin farsi amica Cirra,
Più grato odore avrían, che nardo o mirra.

25.

Non sì pietoso Enéa, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati mille, e mille, e mille,
Che lor si pon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi, e le gran ville
Dai discendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori,
Dall' onorate man' degli scrittori.

26.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L'avere avuto in pöesía buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessún sapría se Nerón fosse ingiusto,
Nè sua fama saría forse men buona,
(Avesse avuto e terra e ciel nemici)
Se gli scrittór' sapéa tenersi amici.

27.

Omero Agamemnón vittorïoso,
E fe' i Troján' parér vili ed inetti,
E che Penelopéa, fida al suo sposo,
Dai prochi mille oltraggi avéa sofferti;
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti;
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopéa fu meretrice.

28.

Dall' altra parte odi che fama lascia
Elisa ch' ebbe il cor tanto pudico!
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Marón non le fu amico.
Non ti maravigliár ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico;
Gli scrittori amo, e fo il débito mio,
Che al vostro mondo fui scrittore anch' io;

29.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi può levár tempo nè morte;
E ben convenne al mio lodato Cristo
Réndermi guiderdón di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesía chiuse ha le porte,
Che con pállido viso, e macro, e asciutto
La notte e 'l dì vi pícchian senza frutto.

30.

Sì che, continüando il primo detto,
Sono i pöeti e gli studiosi pochi;
Che dove non han pasco nè ricetto,
Insín le fere abbandónano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto,
Gli occhi infiammò, che párvero due fochi;
Poi volto al duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

31.

Resti con lo scrittór dell' Evangelo
Astolfo omái; ch' io voglio fare un salto
Quanto sia in terra a venír sin dal cielo;
Ch' io non posso più star sull' ali in alto.
Torno alla donna a cui con grave telo
Mosso avéa gelosía crudele assalto.
Io la lasciái che avéa con breve guerra
Tre re gittati un dopo l' altro in terra;

32.

E che giunta la sera ad un castello,
Che alla via di Parigi si ritrova,
D' Agramante, che rotto dal fratello
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggiér fosse con quello,
Tosto che apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo séguía, la strada prese.

33.

Verso Provenza per la via più dritta
Andando s'incontrò in una donzella,
Ancór che fosse lagrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amór trafitta
Per lo figliuól di Monodante, quella
Donna gentíl che avéa lasciato al ponte
L'amante suo prigión di Rodomonte.

34.

Ella venía cercando un cavaliero,
Che a far battaglia usato, come lontra,"
In acqua e in terra fosse così fiero,
Che lo potesse al Pagán porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagión dei dolór suoi.

35.

Fiordiligi lei mira, e vedér parle
Un cavalièr che a suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il re d' Algièr la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L' amante suo; non che più forte sia,
Ma sapéa darsi il Saracino astuto,
Col ponte stretto e con quel fiume, ajuto.

36.

Se sei, dicéa, sì ardito e sì cortese
Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,
Mi véndica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consígliami almeno in che päese
Possa io trovare un che a colúi resista,
E sappia tanto d' arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagán poco vaglia.

37.

Oltre che tu farái quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliero errante,
In beneficio il tuo valór dispensi
Del più fedél d' ogni fedele amante.
Dell' altre sue virtù non appartiensi
A me narrár; che sono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire
Che sia del vedér privo e dell' udire.

44.

Ma s' io t' abbatto, come io credo e spero,
Guadagnár voglio il tuo cavallo e l' armi,
E quelle offerír sole al cimitero,
E tutte l' altre distaccár dai marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi,
Che sia come tu dì; ma i prigión' darti
Già non potréi, ch' io non ho in queste parti.

45.

Io gli ho al mio regno in África mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m' avvién per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
Farò che sarán tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo che in fretta si mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

46.

Ma se a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so[illegible] fia,
Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spíran tutti amore e leggiadría,
Voglio donár la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

47.

Io son di tal valór, son di tal nerbo,
Che avér non dei d' andár di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo,
Che fece d' ira più che d' altro segno,
La donna; nè rispose a quel superbo,
Ma tornò in capo al ponticél di legno;
Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
Venne a trovár quell' orgoglioso Moro.

48.

Rodomonte alla giostra s' apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, che intronár l' orecchia
Può forse a molti che lontán ne sono.
La lancia d' oro fe' l' usanza vecchia,
Che quel Pagán sì dianzi in giostra buono
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

49.

Nel trapassár ritrovò appena loco
Ove entrár col destriér quella guerriera;
E fu a gran rischio, e ben vi mancó poco
Ch' ella non traboccò nella riviera;
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l foco
Concetto avéan, sì destro ed ágil' era,
Che nel márgine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su un fil di spada.

50.

Ella si volta, e contra l' abbattuto
Págán ritorna, e con leggiadro motto:
Or puoi, disse, vedér chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il Pagán resta muto,
Che una donna a cadér l' abbia condotto;
E far risposta non potè, o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

51.

Di terra si levò tácito e mesto;
E poi che andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo, e l' elmo, e dell' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,
E solo, e a piè fu a dileguarsi presto;
Non che commissïón prima non lassi
A un suo scudiér, che vada a far l' effetto
Dei prigión' suoi, secondo che fu detto.

52.

Partissi; e nulla poi più se ne intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avéa sospese
Di costúi l' arme all' alta sepoltura,
E fáttone levár tutto l' arnese,
Il qual dei cavalieri alla scrittura
Conobbe della corte ésser di Carlo.
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53.

Oltre a quel del figliuól de Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,
Che per trovare il príncipe d' Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur' presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero.
Di questi l' arme fe' la donna torre
Dall' alta mole, e chiúder nella torre.

54.

Tutte l' altre lasciò pénder dai sassi,
Che fur' spogliate ai cavaliér' Pagani.
V' éran l' arme d' un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur' spesi e vani;
Io dico l' arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errár per colli e piani
Venne quivi a lasciár l' altro destriero,
E poi senz' arme andóssene leggiero.

55.

S' era partito disarmato e a piede
Quel re Pagán dal periglioso ponte;
Siccome gli altri ch' éran di sua fede,
Partír da se lasciava Rodomonte.
Ma di tornár più al campo non gli diede
Il cor, ch' ivi apparír non avría fronte;
Che per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saría farvi in tal guisa ritorno.

56.

Di pur cercár nuovo desír lo prese
Coléi che sola avéa fissa nel core.
Fu la ventura sua, che tosto intese
(Io non vi sapréi dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo päese;
Onde esso, come il punge e sprona amore,
Dietro alla pesta súbito si pone.
Ma tornár voglio alla figlia d' Amone.

57.

Poi che narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo,
A Fiordiligi, che avéa il core afflitto,
E tenéa il viso lagrimoso e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Voléa che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi : Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo Saracino:

58.

Ove navilio e buona compagnía
Spero trovár da gir nell' altro lito.
Mai non mi fermerò, fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentár, perchè in prigión non stia,
Più modi e più; che se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

59.

Io m' offerisco, disse Bradamante,
D' accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amór mio vo' che tu vada
A trovár quel Ruggiér del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60.

Voglio che appunto tu li dica questo:
Un cavaliér, che di provár si crede,
E fare tutto 'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancatór di fede,
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destriér, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

61.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Sapér da te chi son, dì che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servigio mai
Spénder la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia

62.

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Gióvani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che véggon Arli, e le vicine
Rive ódon risonár del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggiér possa il cavallo.

63.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte, e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnía fin all' ostello
Ove ábita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato, al damigello
Fa l' imbasciata, e il buon Frontín gli rende;
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

64.

Ruggiér rimán confuso e in pensiér grande,
E non sa ritrovár capo nè via
Di sapér chi lo sfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesía.
Che costúi senza fede lo domande,
O possa domandár uomo che sia,
Non sa vedér nè immaginare; e prima
Che ogni altro sia che Bradamante stima.

65.

Che fosse Rodomonte era più presto
Ad avér, che fosse altri, opinïone;
E perchè ancór da lui debba udír questo,
Pensa, nè immaginár può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

66.

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Che un cavaliér di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentín loro era avante,
Ed impetrò di vestír piastra e maglia,
E promise pigliár questo arrogante.
Il pópol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a vedér chi fesse meglio.

67.

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentín dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese;
Il destriero avér parve a fuggír penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracín lo tenne.
E disse: Monta, e fa che 'l tuó signore
Mi mandi un cavaliér di te migliore.

68.

Il re Africán, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assái si maraviglia
Che usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragión può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il pópol Saracino.
Serpentín giunge; e come ella comanda,
Un migliór da sua parte al re domanda.

69.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavaliér di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna.
Tua cortesía nulla ti vaglia al mondo;
Che, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signór menár preso ti voglio;
Ma quì morrái, s' io posso come soglio.

70.

La donna disse a lui: Tua villanía
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terrén ti dóglian l' ossa.
Ritorna, e dì al tuo re da parte mia,
Che per símile a te non mi son mossa;
Ma per trovár guerriér che 'l pregio vaglia,
Son quì venuta a domandár battaglia.

71.

Il mordace parlare, acre ed acerbo,
Gran fuoco al cor del Saracino attizza,
Sì che senza potér replicár verbo
Volta il destriér con cóllera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatál lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracín trabocca.

72.

Il destriér la magnánima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel predíss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che della giostra avér tanto desío.
Dì al re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavaliér che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Che avete poca esperïenza d'arme.

73.

Quei dalle mura, che stimár non sanno
Chi sia il guerriero in sull' arción sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremár li fan spesso al maggiór caldo.
Che Brandimarte sia molti detto hanno;
La più parte s' accorda éssér Rinaldo.
Molti su Orlando avrían fatto disegno;
Ma il suo caso sapéan di pietà degno.

74.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che víncer speri,
Ma perchè di cadér più degna scusa
A'bbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel che in giostra s' usa,
Si míse in punto; e di cento destrieri,
Che tenéa in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avéa il correre acconcio, e di gran fretta.

75.

Contra la donna per giostrár si fece,
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se sapér mi lece,
Dítemi in cortesía chi siete vui.
Di questo Ferräù le satisfece,
Che usò di rádo di celarsi altrúi.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto,
Ma avría più volentieri altri voluto.

76.

E chi? Ferräù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e appena il potè proferire;
E sparse d' un colór come di rose
La bellíssima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: le cui famose
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provár come egli in giostra vale.

77.

Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha giá prese a malizia.
Rispose Ferräù: Prima si vuole
Provár tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvién quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendár la mia tristizia
Quel gentíl cavaliér che tu dimostri
Avér tanto desío che teco giostri.

78.

Parlando tutta volta la donzella
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferräù la faccia bella,
Si sente rimanér mezzo conquiso;
E taciturno dentro a se favella:
Questo un ángel mi par del paradiso,
E ancór che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79.

Préson del campo; e come agli altri avvenne,
Ferräù se ne uscì di sella netto.
Bradamante il destriér suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel ch' hai detto.
Ferräù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggiér ch' era al cospetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Che alla battaglia il cavaliér lo chere.

80.

Ruggiér non conoscendo ancór chi fosse,
Che a sfidár lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di víncere, allegrosse,
E le piastre arrecár fece e la maglia;
Nè l'avér visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro Canto.

FINE DEL CANTO TRIGESIMOQUINTO.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO TRIGESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Mentre fiera a Marfisa si dimostra
Bradamante, e fa seco aspro düello,
L' un esército e l' altro insieme giostra.
Va poi Ruggiér con Bradamante; e quello
Gran piacér lor turba con nuova giostra
Marfisa ancór. Ma poi che per fratello
Riconobbe Ruggiér, con infinite
Gioje si pose fine ad ogni lite.

1.

Convién che ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentíl, ch' ésser non può altramente;
Che per natura e per ábito prese
Quel che di mutár poi non è possente.
Convién che, ovunque sia, sempre palese
Un cor villán si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' ábito poi diffícile a mutarsi.

2.

Di cortesía, di gentilezza esempj
Fra gli antichi guerriér' si víder' molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empj
Costumi avvién che assái ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippólito, che i tempj
Dei segni ornaste agl' inimici tolti,
E che träeste lor galée cáttive,
Di preda carche alle paterne rive;

3.

Tutti gli atti crudeli ed inumani,
Che usasse mai Tártaro, o Turco, o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usáron l' empie e scellerate mani
Dei rei soldati mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi
Ch' árser le ville e i nostri ameni lochi;

4.

Benchè fu quella ancór brutta vendetta,
Massimamente contra voi, che appresso
Césare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapéa che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il foco ancór, poi che fu messo,
Da' villaggi e da' templi; come piacque
All' alta cortesía che con voi nacque:

5.

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe potér, qual volta se ne tratti.
Quel dì, signór, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là, dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S' érano in luogo forte gl' inimici;

6.

Qual Ettorre ed Enéa sin dentro ai flutti
Per abbruciár le navi Greche andaro,
Un Ércol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardír, partirsi a paro a paro;
E spronando i destriér', passarci tutti,
E i nemici turbár fin nel riparo;
E gir sì innanzi, che al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7.

Salvossi il Ferruffín, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menár preso in nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Io ben mi maraviglio,
Che darti morte lo spettácol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8.

Schiavón crudele, ond' hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s' intende,
Che uccíder si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudél sécolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tántali e di Atréi.

9.

Festi, bárbar crudél, del capo scemo
Il più ardito garzón che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il sol cade.
Potéa in antropófago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovár pietade;
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

10.

Símile esempio non credo che sia
Fra gli antichi guerriér', de' quai gli studi
Tutti fur' gentilezza e cortesía,
Nè dopo la vittoria érano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei che avéa, toccando lor gli scudi,
Fatto uscír della sella; ma tenéa
Loro i cavalli, e rimontár facéa.

11.

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentín, quel dalla stella,
Grandonio di Volterna, e Ferräuto,
E ciascún d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancór, che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidár Ruggiero
Là dove era stimata un cavaliero.

12.

Ruggiér tenne l'invito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or mentre che s'armava, al re presente
Tornáron quei signór' di nuovo a dire
Chi fosse il cavaliér tanto eccellente,
Che di lancia sapéa sì ben feríre;
E Ferräù, che parlato gli avéa,
Fu domandato se lo conoscéa.

13.

Rispose Ferräù: Tenete certo,
Che non è alcún di quei che avete detto.
A me paréa, che 'l vidi a viso aperto,
Il fratél di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto,
Per quel ch' io n' odo, a lui símil di volto.

14.

Ella ha ben fama d' ésser forte a pare
Del suo Rinaldo, è d' ogni paladino;
Ma (per quanto io ne vegga oggi) mi pare
Che val più del fratél, più del cugino.
Come Ruggiér lei sente ricordare,
Del vermiglio colór che 'l mattutino
Sparge per l' aria si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

15.

A questo annunzio, stimolato e punto
Dall' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l' ossa sentì tutto in un punto
Córrere un ghiaccio che 'l timór vi sparse;
Timór che un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amór che già per lui sì l' arse.
Di ciò confuso non si risolvéa,
Se incontra uscirle o pur restár dovéa.

16.

Or quivi ritrovándosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avéa gran voglia,
Ed era armata (perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia)
Sentendo che Ruggiér s' arma, s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima;
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

17.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa fárselo prigione:
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minór lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una fenice porta.

18.

O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in ésser forte;
O pur sua casta intenzïón lodando,
Di víver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amón la mira; e quando
Le fattezze che amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda; ed ode
Ésser coléi che del suo amór si gode:

19.

O per dir meglio, ésser coléi che crede
Che goda del suo amór, coléi che tanto
Ha in odio e in ira, che morír si vede,
Se sopra lei non véndica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furía riede,
Non per desío di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E líbera restár d'ogni sospetto.

20.

Forza è a Marfisa che a quel colpo vada
A provár se 'l terreno è duro o molle,
E cosa tanto insólita le accada,
Ch' ella n'è per venír di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicár di quel cadér si volle.
La figliuola d' Amón non meno altera
Gridò : Che fai? tu sei mia prigioniera.

21.

Se bene uso con gli altri cortesía,
Usár teco, Marfisa, non la voglio,
Come a coléi che d'ogni villanía
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlár frémer s' udía
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida; ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprímer fuor quel che risponde.

22.

Mena la spada; più ferír non mira
Lei che 'l destriér, nel petto e nella pancia.
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte súbito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d' Amón spinge là lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversár sopra l' arena.

23.

Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

24.

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni dico della parte nostra,
Se n' érano venuti dove in mezzo
L' un campo e l' altro si facéa la giostra,
(Che non éran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo, che non conóscono altramente
Che per un cavaliér della lor gente.

25.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Trojano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, e per ogni periglio
Non volle sprovveduto ritrovarsi;
E fe' che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi:
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avéa intercetta.

26.

L' innamorato gióvane mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Che di Marfisa ben sapéà il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

27.

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avéan l' altre avute al primo incontro,
Nel cor profondamente glien' increbbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell' una egli e dell' altra il ben vorrebbe,
Ch' ama ambedúe; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma e furore;
L' altro benivolenza più che amore.

28.

Partita volentiér la pugna avría,
Se con suo onór potuto avesse farlo;
Ma quei ch' egli avéa seco in compagnía,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superiór ne sia,
Sáltan nel campo, e vógliono turbarlo.
Dall' altra parte i cavaliér' Cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

29.

Di quà di là gridár si sente all' arme,
Come usati éran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arn
Alla bandiera ognún faccia ritorno,
Dicéa con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorréa d'intorno;
E come quelle svégliano i cavalli,
Svégliano i fanti i tímpani e i taballi.

30.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginár si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce,
Che quel, di ch' era tanto desïosa,
Di por Marfisa a morte, non rïesce;
Di quà di là si volge e si raggira,
Se Ruggiér può vedér per cui sospira.

31.

Lo riconosce all' áquila d'argento,
Ch' ha nello scudo azzurro il giovanetto:
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplár le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
mmaginando ch' altra ne giöisse,
)a furore assalita così disse:

32.

Dunque baciár sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciár non le poss' io?
Ah non sia vero già ch' altra mai t' abbia,
Che d'altra ésser non dei, se non sei mio.
Più tosto che morír sola di rabbia,
Che meco di mia man muori disío;
Che se ben quì ti perdo, almén l'inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

33.

Se tu m' uccidi, è ben ragión che deggi
Darmi della vendetta anco conforto:
Che vóglion tutti gli órdini e le leggi,
Che chi dà morte altrúi debba ésser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi,
Che tu muori a ragione, io moro a torto.
Farò morír chi brama, oimè, ch' io mora;
Ma tu, crudél, chi t' ama e chi t' adora.

34.

Perchè non dei tu, mano, ésser ardita
D' aprír col ferro al mio nemico il core?
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace, in sicurtà d'amore;
Ed or può consentír tormi la vita,
Nè pur avér pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, ánimo forte:
Véndica mille mie con la sua morte.

35.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima:
Guárdati, grida, pérfido Ruggiero.
Tu non andrái, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero,
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Che in mille riconóscer la potrebbe.

36.

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferír più ch' ella l'accusa,
Che la convenzïòn che insieme fenno,
Non le osservava; onde per farne scusa
Di volerle parlár le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venía dal dolór spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37.

Quando Ruggiér la vede tanto accesa,
Si ristringe nell' arme e nella sella.
La lancia arresta, ma la tien sospesa,
Piegata in parte, ove non noccia a quella.
La donna che a ferirlo e a fargli offesa
Venía con mente di pietà rubella,
Non potè sofferír, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

38.

Così lor lance van d'effetto vote
A quello incontro; e basta ben se amore
Con l'un giostra e con l'altro, e li percote
D'un' amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna soffería non puote
Di far onta a Ruggiér, volge il furore
Che l'arde il petto altrove; e vi fa cose
Che sarán, fin che giri il ciel, famose.

39.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il pópol Moro.
Ruggiér di quà di là s'aggira, ed erra
Tanto che se le accosta, e dice: Io moro,
S'io non ti parlo: oimè, che t'ho fatt' io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio!

40.

Come ai meridionál' tépidi venti,
Che spírano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciólgono e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Súbito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira più che marmo indurár volle.

41.

Non vuol dargli, o non puote altra risposta,
Ma da traverso sprona Rabicano;
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitúdine in riposta
Valle si trasse, ov' era un pícciol piano,
Che in mezzo avéa un boschetto di cipressi
Che paréan d' una stampa tutti impressi.

42.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia era con brevi carmi
Notato, a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggiér dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, che al bosco e alla donzella giunge.

43.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezzo in sul destriér rimessa,
E venía per trovár quella guerriera
Che l'avéa al primo scontro in terra messa;
E la vide partír fuor della schiera,
E partír Ruggiér vide, e seguír essa;
Nè si pensò che per amór seguisse,
Ma per finír con l'arme ingiurie e risse.

44.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta,
Tanto ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l scriva:
Ma Bradamante offesa più ne resta,
Che coléi vede onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda ésser vero,
Che l'amór ve la sproni di Ruggiero?

45.

E pérfido Ruggiér di nuovo chiama.
Non ti bastava, pérfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco vedér quella?
Di cacciarmi da te veggo ch' hai brama;
E per sbramár tua voglia iniqua e fella
Io vo' morír; ma sforzerommi ancora
Far morír meco chi è cagión ch' io mora.

46.

Sdegnosa più che vípera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l' asta sì le appicca,
Che la fa dietro riversare, in guisa
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvvisa,
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percote.

47.

La figliuola d'Amón, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gittár di nuovo l'abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia;
Getta da se la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destriér súbito scende.

48.

Ma tarda è la sua giunta, che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s'ha vista alla seconda prova
Cadér sì facilmente sull' arena,
Che pregár nulla, e nulla gridár giova
A Ruggiér, che di questo avéa gran pena;
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49.

A mezza spada véngono di botto;
E per la gran superbia che le ha accese,
Van pur innanzi; e si son già sì sotto,
Ch' altro non pon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Láscian cadere, e cércan nuove offese.
Prega Ruggiero e súpplica ambedúe;
Ma poco frutto han le parole sue.

50.

Quando pur vede che 'l pregár non vale,
Di partirle per forza si dispone.
Leva di mano ad ambedúe il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso lo ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con preghi e con minacce s'interpone;
Ma tutto è in van; che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno.

51.

Ruggiér non cessa: or l'una or l'altra prende
Per le man', per le braccia, e la ritira;
E tanto fa che di Marfisa accende
Contra di se, quanto si può più l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggiér non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggiér s'attacca.

52.

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbár la pugna altrúi:
Ma ti farò pentír con questa mano,
Che vo' che basti a víncervi ambedúi.
Cerca Ruggiér con parlár molto umano
Marfisa mitigár; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Che un pérder tempo ogni parlár seco era.

53.

All' último Ruggiér la spada trasse,
Poi che l'ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettácolo mirasse
Atene o Roma, o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse
Come dilettò questo, e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54.

La sua spada avéa tolta ella di terra;
E tratta s'era a riguardár da parte,
E le paréa vedér che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero, alla possanza e all' arte.
Una furia infernál, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è che un pezzo il gióvane gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

55.

Sapéa ben la virtù della sua spada,
Che tante esperïenze n'ha già fatto:
Ove giunge, convién che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto.
Sì che ritién che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggiér lunga avvertenza,
Ma perdè pure un tratto la pazienza;

56.

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per divídergli la testa;
Leva lo scudo che 'l capo difenda
Ruggiero, e 'l colpo in sull' áquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda,
Ma di stordír non però il braccio resta;
E s'avéa altr' arme che quelle d'Ettorre,
Gli potéa il fiero colpo il braccio torre;

57.

E saría sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferír l'aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco appena move,
Appena più sostién l'áquila bella.
Per questo ogni pietà da se rimove;
Par che negli occhi avvampi una facella;
E, quanto può cacciár, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta!

58.

Io non vi so ben dir come si fosse;
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell' árbore cacciosse,
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avél che in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscír, che ogni mortale eccede.

59.

Grida la voce orríbile : Non sia
Lite tra voi; gli è ingiusto ed inumano,
Che alla sorella il fratél morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlár, che non è vano:
In un medésimo útero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

60.

Concetti foste da Ruggiér secondo;
Vi fu Galacïella genitrice,
I cui fratelli, avéndole dal mondo
Cacciato il genitór vostro infelice,
Senza guardár che avesse in corpo il pondo
Di voi che usciste pur di lor radice,
La fer', perchè s' avesse ad affogare,
Su un débol legno porre in mezzo al mare.

61.

Ma fortuna che voi, benchè non nati,
Avéa già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' ánima eletta al paradiso ascese.
Come Dio volle, e fu vostro destino,
A questo caso io mi trovái vicino.

62.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potéa darsi in sì deserta arena;
E voi téneri, avvolti nella vesta,
Meco portái sul monte di Carena;
E mansüeta uscír della foresta
Feci, e lasciare i figli una lëena,"
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrír con molto studio feci.

63.

Un giorno che d' andár per la contrada,
E dalla stanza allontanár m' occorse,
Vi sapravvenne a caso una masnada
D' A'rabi (e ricordárvene de' forse)
Che te, Marfisa, tólser nella strada;
Ma non potér' Ruggiér, che meglio corse.
Restái della tua pérdita dolente,
E di Ruggiér guardián più diligente.

64.

Ruggiér, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo mäestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentíi predír le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigión morrái;
E perchè il male influsso non seguisse,
Tenértene lontán m' affaticái.
Nè osfare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi moríi di doglia.

65.

Ma innanzi a morte quì, dove previdi
Che con Marfisa avér pugna dovevi,
Feci raccór con infernál' sussidi
A formár questa tomba i sassi grevi;
Ed a Carón dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggiér con la sorella per far pugna.

66.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venír vostro.
Sì che mai gelosía più non t' ingombre,
O Bradamante, che ami Ruggiér nostro.
Ma tempo è ormái, che dalla luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Quì si tacque; e a Marfisa, ed alla figlia
D' Amón lasciò, e a Ruggiér gran meraviglia.

67.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggiér con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offénder quella
Che per Ruggiero ardéa, vanno ambidúi:
E rammentando dell' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Véngon trovando con più certo effetto
Tutto ésser ver quel ch' ha lo spirto detto

68.

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avéa nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettüose
Delle obbligazión' che le avéa tante;
E non cessò, che in grande amór compose
Le discordie che insieme ébbono avante;
E fe' per segno di pacificarsi,
Che umanamente andaro ad abbracciarsi.

69.

A domandár poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l' avesse morto, ed a che guisa,
Se in campo chiuso, o fra l' armate squadre;
E chi commesso avéa che fosse uccisa
Dal mare atroce la mísera madre:
Che, se già l' avéa udito da fanciulla,
Or ne tenéa poca memoria o nulla.

70.

Ruggiero incominciò, che da' Trojani
Per la linea d' Ettorre érano scesi;
Che, poi che Astïanatte dalle mani
Campò d'Ulisse e dagli agguati tesi,
Avendo un de' fanciulli cöetani
Per lui lasciato, uscì di quei päesi,
E dopo un lungo errár per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

71.

I discendenti suoi di quà dal Faro
Signoreggiár' della Calabria parte;
E dopo più successioni, andaro
Ad abitár nella città di Marte.
Più d' uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo, figlio di Pipino.

72.

Fu Ruggiér primo, e Giambarón di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggiér secondo,
Che fe', come da Atlante udír potesti,
Di nostra madre l' útero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrái célebri al mondo.
Seguì poi come venne il re Agolante
Con Almonte, e col padre d' Agramante;

73.

E come menò seco una donzella
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladín' gittò di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa;
E per suo amór del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventogli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incésto amore; "

74.

E che la patria, e 'l padre, e due fratelli
Tradì, così sperando acquistár lei:
Aperse Risa agl' inimici, e quelli
Fer' di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante, e i figli iniqui e felli
Póser Galacïella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggiór verno.

75.

Stava Marfisa con serena fronte
Fissa al parlár che 'l suo germán facéa;
Ed ésser scesa della bella fonte
Che avéa sì chiari rivi si godéa.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivár sapéa,
Che al mondo fur' molti e molt' anni e lustri
Spléndide, e senza par d' uómini illustri.

76.

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire,
Che 'l padre d' Agramante, e l' avo e 'l zio,
Ruggiero a tradigión féron morire,
E pósero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo interruppe, e disse: Fratél mio,
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicár del padre morto.

77.

Se in Almonte e in Troján non ti potevi
Insanguinár, ch' érano morti innante,
Dei figli vendicár tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

78.

Io fo ben voto a Dio (che adorár voglio
Cristo Dio vero, che adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggiér non véndico e mia madre;
E vo' dolermi, e fin' ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d' altro signór Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

79.

Oh come a quel parlár leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggiér che così faccia
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conóscer si faccia,
Che tanto onora, lauda, e riverisce
Del suo padre Ruggiér la chiara fama,
Che ancór guerriér senza alcún par lo chiama.

80.

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovéa;
Ma, pèr non bene avér note le cose
Come ebbe poi, tardato troppo avéa.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dándogli morte, e saría traditore;
Che già tolto l'avéa per suo signore.

81.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promette a lei di tentare ogni via,
Tanto che occasïone, onde potesse
Levarsi con suo onór, náscer faría.
E se già fatto non l'avéa, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaría,
Dal qual, nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come sapér si debbe;

82.

Ed ella, che ogni dì gli vdevía al letto,
Buon testimón, quanto alcún altro, n' era.
Fu sopra questo assái risposto e detto
Dall' una e dall' altra ínclita guerriera.
L' última conclusión, l' último effetto
È, che Ruggiér ritorni alla bandiera
Del suo signór, fin che cagión gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

83.

Láscialo pure andár, dicéa Marfisa
A Bradamante, e non avér timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di volér fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza, al fin Ruggiero
Per tornare al suo re volgéa il destriero;

84.

Quando un pianto s' udì dalle vicine.
Valli sonár, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di fémmina par che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia quì fine;
E di quel che voglio io siate contenti:
Che migliór' cose vi prometto dire,
Se all' altro Canto mi verrete a udire.

FINE DEL CANTO TRIGESIMOSEST

DICHIARAZIONI AL CANTO XXXI.

St. *V.*

5. 3. *Saga*; voce latina : incantatrice.

5. 6. *Zoroastro* : antico re de' Battriani, di cui corre fama, che fosse il primo ritrovatore della magia.

26. 4. *Arturo* : il segno celeste detto Orsa; *pigro*, perchè tanto spazio di tempo consuma a trascorrere l'estremità del polo, la quale è brevissima, quanto l'altre stelle vi mettono per l'ampiezza del Cielo. Mantiene il Poeta la metafora, spiegata sul *C.* 19. *St.* 78. e sul *C.* 20. *St.* 82.

33. 3. *Sciamito* : sorta di drappo.

41. 2. *Per Truffaldin* : la novella è da leggersi nel Bojardo.

50. 5. *Ed orsi, e capre, e serpi senza tosco, E l'altre fere ebbono il cielo adorno.* Intende il Poeta delle stelle, comparse a fare adorno il cielo dopo la tramontata del sole. I poeti riguardando alle loro favole, trasfigurazioni e allegorie, e gli astronomi alle positure e figure de' segni celesti, si accordarono nel dare alle stelle il nome di diversi animali. Vi sono tra queste le due Orse, la Capra Amaltea, e il Serpente, specificati dal Poeta.

51. 5. *Ascolta* : sentinella.

St. *V.*

54. 4. *Formidato:* temuto; voce latina opportunamente usata per fare un verso magnifico.

56. 4. *Non già più rei de' Mirmídon' d'Achille:* cioè, non già inferiori nè men valorosi di que' soldati, chiamati Mirmídoni, che Achille condusse seco alla Guerra Trojana, da' quali fu bravamente nelle sue imprese servito. La maniera è latina.

57. 1. *E se Rinaldo ben:* cioè: *e se ben Rinaldo.*

58. 6. *Falanteo Galeso.* Galeso è fiume non molto discosto dalla città di Taranto in Puglia, edificata, come narrò il Poeta *C.* 20. *St.* 21. da Falanto Il fiume è preso per tutto il Tarantino, dove le pecore fanno una lana assai celebrata per la sua perfezione.

58. 3. *Cinifio;* è fiume dell' Africa, lungo il quale suol pascolarsi gran quantità di capre.

63. 2. *Difende:* proibisce. Maniera usata da' Francesi.

70. 7. *Simile a quel ch' uscì del nostro fiume, ec.* del Po, quando vi cadde Fetonte: la favola è nota, e ne parlammo sul *C.* 3. *St.* 34.

85. 4. *Accenna:* qui, per comanda e dirige ad ogni suo cenno.

87. 3. *Tanti annitriri:* tanti nitriti di cavallo.

St. V.

91. 2. *Credo che altrove, ec.* Nel Bojardo. L. 1. St. 104. V. 6.

104. 6. *All' ultimo ribrezzo:* quì *ribrezzo* non *danno* e *vitupero*, ma l'ultimo scotimento e raccapriccio della morte.

109. 6. *Come mai:* cioè, o *quanto mai*, o *come sempre.*

DICHIARAZIONI AL CANTO XXXII.

3. 4. *Del gran notturno foco:* figuratamente s'intenda per la notturna battaglia e totale sconfitta d'Agramante. È metafora non rare volte usata da' Latini: Virgilio, *Æneid.* L. 1. V. 570. *Et tanti incendia belli.*

3. 5. *Quando.... era atto:* poichè era atto; per esser atto.

11. 2. *Eto o Piroo:* nomi di due cavalli, che secondo i poeti, conducono il carro del sole.

11. 5. *Il giusto Ebreo;* parla di Giosuè, quando per poter compiere la sua vittoria sopra de' cinque re Palestini, ottenne da Dio, che un suo comando al sole potesse allungare oltre il dovuto termine la giornata.

11. 7. *Più della notte ch' Ercole produsse, ec.* O s'intende quel *produsse* per la nascità d'Ercole, o pel concepimento di lui; e la notte in cui fu concepito, venne da Giove

St. *V.*

estesa alla durata di tre notti; e quella in cui nacque, fu da Giunone allungata alla durata di molte.

8. 4 *Di Titon la sposa;* l'Aurora, finta da' poeti moglie di Titone.

15. 8. *Una ed un' altra nuova :* speranza, nominata nel *V.* 6.

19. 7. *Come aspide suole, ec.* Si dice dell'aspide, che per non udire l'incanto che a se lo tira, ponga un' orecchia in terra, si l'altra colla coda si turi.

28. 5. *Posto per ragione :* fu cercato, esaminato, li fu chiesto minuto conto.

29. 3. *Contrastette :* contrastò.

37. 6. *Per tragiche querele :* per poema tragico.

38. 8 *A chi :* alla quale (la fede).

46. 6. *Divisa :* segno e distintivo negli abiti.

57. 8. *Scaltri ;* da scaltrire : faccia accorta.

63. 2. *Alle città di Bocco.* Bocco fu re di quella parte di Mauritania, che resta più verso il mare. Fa lunga menzione di lui Sallustio, *de Bello Jugurth.*

63. 4. *Marocco ;* città dell' Africa. La *nutrice* in questo verso dal Poeta nominata, è quella stessa che nominò nel *C.* 17. *St.* 129. Si vegga colà la dichiarazione.

83. 7. *Che facesse da Ione il suo pastore.* Ione, o Io, giovane amata da Giove,

St. V.

e da lui trasformata in vacca. Giunone, per gelosia che ne aveva, la facea custodire dal pastore Argo, che aveva, secondo i poeti, cent'occhi.

89. 4. *La pozion che già incantata bebbe.* Si può sapere in ristretto questa favola dal Porcacchi, nelle sue *Dichiarazioni all' Ariosto.*

DICHIARAZIONI AL CANTO XXXIII.

1. 5. *Cloto :* una delle tre Parche, le quali filano e troncano le vite di tutte le cose mortali.

4. 6. *Merlin col libro, o fosse al lago Averno, ec.* L'Averno è lago di Campagna, dovè, secondo i poeti, è la porta per calare all' Inferno.

4. 7. *Alle Nursine grotte.* In un monte sul territorio di Norcia è la spelonca volgarmente chiamata della Sibilla, dove una volta (come fu creduto) concorrevano gli stregoni per i loro incantesimi.

13. 5. *Ecco che scende dal monte di Giove :* monte dell' Alpi, uno de' passi per entrare in Italia.

24. 5. *Fuor che lo scoglio che a Tifeo si stende, ec.* L'isola d'Ischia.

28. 3. *Non sì veloce Lada :* uomo velocissimo, di cui parlano Catullo, Marziale, e Solino.

St. V.

29. 2. *Quando il nipote in lei nacque di Celo*. Giove nacque da Saturno, figliuolo di Celo, nell' isola di Creta.

29. 4. *Se si vantò dei duo gemelli Delo:* Apolline e Diana, nati ad un parto, nell' isola di Delo, da Latona.

34. 3. *E svelto il moro*. Sotto la figura dell' arbero così detto, intende il Poeta di Lodovico Sforza, che dal suo fosco colore (secondo alcuni) fu detto il Moro.

37. 6. *Leva la sega, e vi fa entrar le ghiande*. Per la sega vien espressa la famiglia Bentivoglio, che ha una sega per arma. Le ghiande figurano Papa Giulio II. dalla Rovere, che portava (come più sopra si è detto) una quercia nella sua insegna.

37. 8. *Soggiuga:* soggioga; maniera che s'accosta alla latina.

39. 8. *Del lito de' Chiassi:* di Classe, luogo vicino a Ravenna, presso l' Adriatico.

56. 7. *La cittade ove sepolta è la sirena*. Napoli, che dal nome della siréna, come dicon le fole, ivi morta, fu chiamata Partenope.

67. 1. *Arroge:* aggiugni.

100. 7. *Il cimiter di Batto:* la città di Cirene nell' Africa, fabbricata da Batto. A imitazion di Catullo: *Et Batti veteris sacrum sepulcrum*.

126. 6. *La zona roggia:* zona torrida.

DICHIARAZIONI AL CANTO XXXIV.

St. V.

3. 4. *Calai e Zete:* figliuoli gemelli di Borea e di Orizia, i quali liberarono Fineo, re di Tracia dal gastigo delle Arpie, cacciandole fino alle Strofadi. Da questa favola levò l'Ariosto la sua con infiniti miglioramenti.

12. 1. *Anassarete:* fu donzella di Cipro, amata da Ifi, il quale non essendo corrisposto, s'appiccò da se medesimo. La donna non restandone commossa, fu dalli Dei cangiata in sasso.

12. 7. *Dafne:* figliuola di Peneo, amata da Apolline. Ella fuggendolo, ed egli inseguendola, si trovò così stanca, che, pregando li Dei perchè la salvassero, fu mutata in alloro.

14. 3. *Il sa Teseo e Giasone, ec.* Fa menzione di quattro ingannatori di donne: Teseo d'Arianna, Giasone di Medea, Enea di Didone, e Ammone di Tamar.

19. 8. *Quanto l'asino fa il suon della lira.* È il vecchio proverbio: *Asinus ad lyram;* sopra del quale si veda Erasmo.

32. 6. *Se convien che per lui più strali impenni:* ammanisca colle penne altri strali per innamorarlo.

38. 7. *Lestrigoni:* popoli antichi del Lazio, de' quali sta scritto in Omero *Odiss. L.* 10, che fossero crudelissimi, e d'umana carne si mantenessero.

St. V.

46. 2. *Epe;* plurale di *epa* : pancia.

47. 3. *Infece;* dal Lat. *inficio* : viziare, deturpare.

52. 2. *Aggira;* per *gira,* suo semplice : ha di giro o circuito.

53. 5. *Dedalo* : architetto e scultore antichissimo, e, per le molte favole che di lui sono state scritte, famoso. Ma quì, riferendosi a Dio, architetto del cielo, dove prendersi in forza d'aggettivo, e in significato d'*ingegnoso*, come appunto, secondo la Greca lingua, importa *dedalo.*

62. 1. *Scorse* : trattò, discorse; come per avanti dicemmo.

74. 2. *La ruota* : quella della Fortuna, di cui tornò a parlare il Poeta nel *C.* 45. *St.* 1. e seguenti.

76. 1. *Biche* : masse, mucchi.

80. 8. *Che Constantino, ec.* Constantino il grande, di cui si dice che, passando ad abitare a Constantinopoli, donasse Roma a S. Silvestro.

88. 4. *Cana* : canuta, vecchia; parola latina.

91. 8. *E ritornar sempre per anco;* vi s' intende facilmente a portarne via de' nuovi, come al *V.* 6. e 7.

DICHIARAZIONI AL CANTO XXXV.

St. V.

4\. 7. *Che col M e col D, ec.* Vent' anni prima del 1500, cioè nel 1480, Ippolito d'Este venne al mondo.

24\. 7. *Cirra;* fu città Greca, in Focide, alle radici di Parnaso, vicino alla quale era l'Oracolo Delfico, e la stanza delle Muse.

27\. 7. *Che i Greci rotti, ec.* Dione Prusiese, detto Grisostomo, sostenne questa opinione nell' undecima delle sue Orazioni.

34\. 2. *Lontra :* animal anfibio, che vive di pesce, di grandezza simile alla gatta.

63\. 5. *Damigello :* garzone, giovanetto.

80\. 6. *Il cor gli smaglia :* gli scioglie o tormenta il cuore, lo scoraggisce.

DICHIARAZIONI AL CANTO XXXVI.

7\. 5. *Schelmo :* legno nelle galee, a cui si legano i remi. Quì, o per palischermo, o per quella parte della galea, dove fu al Cantelmo tagliato il capo.

29\. 8. *Taballi :* spezie di tamburo alla Moresca, altre volte detto nacchera, e oggi timballo.

St. V.

55. 4. *Di piatto :* nascosto, senza far conoscere che vi sia.

61. 4. *Sirti :* luoghi arenosi in mare; seccagne.

62. 6. *Leena ;* voce latina : leonessa.

73. 8. *Incesto :* per incestuoso.

FINE DEL TOMO SESTO.